Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 71

Giovanni Benenati CP

LO STANZIAMENTO E I PRIMI ANNI DI ATTIVITÀ IN SICILIA DELLA CONGREGAZIONE PASSIONISTA (1916-1938)

Roma 2018
Curia Generale Passionisti
P.zza Ss. Giovanni e Paolo, 13

Si permette la stampa
P. Joachim Rego, CP
Superiore Generale
16 maggio 2018

Introduzione

Questo lavoro è frutto degli interrogativi che mi sono posto a partire dal centenario della presenza passionista in Sicilia (1916-2016). Il panorama politico ed ecclesiastico che riguarda il Sud Italia rivela scenari unici nel loro genere, come ad esempio il perpetuarsi nell'isola dell'Istituto della Legazia Apostolica, di origine normanna, fino al Regno d'Italia.

La complessità e l'originalità delle relazioni tra i due poteri (temporale e spirituale) sono un potente stimolo per la ricerca sia in ambito storico ecclesiastico che politico. Ecco perché da parte di molti storici la storia della Sicilia, tra Otto e Novecento, è così abbondantemente rivisitata.

Per la ricostruzione storica di questo periodo, molto travagliato, mi sono servito, oltre che delle opere di storici riconosciuti in ambito accademico, di diverse riviste a carattere scientifico.

Per la storia della Congregazione ho potuto fare riferimento a ottime ricerche monografiche di storici passionisti; inoltre, ho potuto attingere dagli archivi passionisti della Curia generalizia e provincializia, entrambi a Roma, e dagli archivi delle comunità passioniste in Sicilia, anche se in alcuni casi il mio campo di ricerca è stato molto limitato a causa della scarsità delle fonti reperite. Del resto, ho tracciato una linea convenzionale nell'ambito della ricerca archivistica, che prende in considerazione la storia dei Passionisti in Sicilia entro le due guerre mondiali.

Nel primo capitolo ho cercato di ricomprendere quale fosse la situazione in cui vennero a trovarsi le congregazioni religiose e in particolare quella passionista all'indomani dell'unità d'Italia.

Quale ripercussione ebbe sulla vita religiosa e la struttura giuridica delle congregazioni il passaggio da una relazione di reciproca intesa fra Chiesa e monarchia, tipica dell'Ancien Régime, all'anticlericalismo liberal-massonico del Risorgimento italiano?

In particolare quali conseguenze ebbe la soppressione degli ordini per la Congregazione passionista e come questa riuscì a superare la crisi e a ricostruire la sua vita religiosa?

Nel secondo capitolo ho cercato di compiere una ricognizione nella Sicilia tra Otto e Novecento nel tentativo di ricostruire il contesto socio-politico in cui i Passionisti misero piede nell'isola.

I grandi rivolgimenti sociali e politici ottocenteschi e il ridimensionamento del potere temporale della Chiesa cattolica furono un deterrente all'arrivo dei Passionisti in Sicilia nel secolo decimonono?
Come mai, nonostante i vari tentativi di fondazione e la richiesta di insigni monsignori, la Congregazione non poté approdare nell'isola prima del 1916?

Nel terzo e ultimo capitolo ho rivolto la mia attenzione alla vita religiosa delle comunità passioniste in Sicilia tra le due guerre mondiali.

Come il carisma è stato incarnato in una realtà culturalmente distante dal luogo di nascita e sviluppo della Congregazione? Quali sono state le difficoltà, i contrasti che i Passionisti hanno dovuto affrontare nella Sicilia tra le due guerre?

E infine, quali sono state le modalità d'azione apostolica che hanno permesso lo sviluppo della Congregazione?

CAPITOLO I

LA CHIESA CATTOLICA E LA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ DURANTE IL RISORGIMENTO ITALIANO

Premessa

La ricerca che effettuerò va collocata all'interno di un preciso contesto storico che interessò l'Italia e la Chiesa Cattolica nell'Ottocento. Perciò è necessario il riferimento al Risorgimento, il quale ebbe un notevole influsso sulla storia politica ed ecclesiastica italiana. Esso soprattutto spinse a riconsiderare il modo di concepire i rapporti tra Chiesa e stato sulla base di un nuovo approccio giuridico e istituzionale.

Dal confronto tra il nascente stato italiano e la Santa Sede, in effetti, sorgeranno nuovi assetti civili ed ecclesiastici, che, se da un lato rafforzeranno l'identità gerarchica e sacramentale della Chiesa Cattolica (Concilio Vaticano I), dall'altro, saranno alla base di un nuova filosofia politica.

L'ideale neoguelfo

La storia dell'Ottocento italiano è segnata dall'aspirazione politica di una minoranza borghese all'unità nazionale e alla formazione di una "coscienza italiana", secondo i canoni della filosofia liberale. Caratteristico del Risorgimento italiano fu il confluire di nuove idee repubblicane insieme a vecchi *cliché* monarchici. Si assisteva, in effetti, al tramonto del cosiddetto Ancien Régime e all'alba della monarchia costituzionale. In questo complesso *milieu* si fece strada una nuova classe dirigente non più legata all'antico modo d'intendere i rapporti tra Chiesa e stato. Affine a idee illuministe[1], la borghesia riassumeva in sé antiche tendenze gallicane e un aperto giacobinismo. Essa era costituita in massima parte da liberali che si adoperavano indefessamente per scindere l'antica alleanza tra trono e altare.

---

[1] Cf. FONZI F., *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953, 9-10.

Queste idee furono già condannate nell'enciclica *Mirari vos* (1832) di Gregorio XVI [2]. La politica liberale, infatti, era a favore dell'estinzione del millenario regno pontificio, il quale costituiva un argine geografico e politico alle loro mire unitarie.

Ad essi, già nella prima metà dell'Ottocento, si unirono alcuni cattolici nel tentativo di conciliare il liberalismo separatista con il cattolicesimo. Nacque il cosiddetto neoguelfismo [3], il quale, con declinazioni politiche differenti, si propagò nel secolo decimonono, sostenuto da intellettuali cattolici come Cesare Balbo, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, i quali saranno a favore di una confederazione di stati italiani presieduta dal papa, che avrebbe probabilmente subito un notevole ridimensionamento del suo potere di giurisdizione venendo considerato come un semplice *leader* spirituale della nazione.

L'ideale neoguelfo fu messo nero su bianco nel saggio *Del primato civile e morale degli italiani* (1843), del sacerdote e poi presidente della camera nel Regno di Sardegna, Vincenzo Gioberti[4]; e nel saggio *Sull'Unità d'Italia* (1848) di Antonio Rosmini[5]. Dopo la presa di posizione di Pio IX contro la rivoluzione del'48, che lo costrinse alla fuga a Gaeta, tramontò l'utopia neoguelfa, ma non si spense l'impegno politico liberale al fine di attirare i cattolici verso posizioni "di centro", favorevoli all'unità nazionale. A tal scopo il partito liberal-moderato, rappresentato dai deputati Giuseppe Pisanelli e Giuseppe Massari, tentò una conciliazione con i cosiddetti cattolici intransigenti[6] sotto la bandiera monarchico-conservatrice, sostenendo che il Risorgimento si prefiggeva finalità esclusivamente politiche, e che il conflitto scaturito con la Chiesa Cattolica era da imputare all'eccessivo attaccamento per il potere temporale da parte del papa.

---

[2] GREGORIO XVI, enciclica *Mirari vos*, 15 agosto 1832, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, 26-53.

[3] Cf. DE ROSA G., *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1988, 19-21; ID., *Le associazioni cattoliche dal neoguelfismo all'Unità*, in BREZZI P. (ed.), *I cattolici italiani dall'800 ad oggi*, Brescia, Morcelliana, 1964, 97-150; SCOPPOLA P., *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, Edizioni Studium, 1979, 25-38.

[4] GIOBERTI V., *Del primato civile e morale degli italiani*, Bruxelles, Dalle Stampe di Meline, Cans e Compagnia, 1843.

[5] ROSMINI A., *La costituzione secondo la giustizia sociale. Sull'Unità d'Italia*, Milano, Tipografia di Giuseppe Radaelli, 1848.

[6] Cf. FONZI F., *I cattolici*, cit., 13-14.

Questa linea, liberale e conservatrice[7], si fece pian piano strada fra i cattolici avversi a posizioni intransigenti e convinti della bontà dell'unificazione nazionale, preoccupati più dalla minaccia liberale agli antichi privilegi aristocratico-feudatari, che non della *libertas ecclesiae.*

In ambito ecclesiastico, il tentativo più spregiudicato di conciliazione fu quello dell'ex-gesuita Carlo Passaglia[8] che, nel 1862, fondò a Torino il periodico *Il Mediatore,* con l'intenzione manifesta di conciliare il clero italiano con l'ideale unitario e liberale. Sulla stessa linea creò una petizione, firmata da novemila sacerdoti[9], cercando di fare pressioni sullo stesso pontefice affinché rinunciasse al dominio temporale a favore dell'unità nazionale.

In tal modo suscitò la reazione dei clericali intransigenti, i quali, avversi a ogni forma di dialogo con il mondo liberale, avevano il tacito appoggio della maggior parte dei vescovi e del Vaticano. La Sacra Penitenzieria, interrogata su iniziative del genere, rispose il 6 ottobre 1862, dichiarando che incitare il papa all'abbandono del potere temporale implicava la scomunica[10]. D'altro canto il *Sillabo degli errori* (1864) condannava chi sostenesse che «tocca alla società civile definire quali siano i diritti della Chiesa e i limiti tra i quali possa esercitare tali diritti»[11]; e inoltre, chi sostiene che «la Chiesa non ha la potestà di usare la forza, né alcuna temporale potestà diretta o indiretta»[12]. La continua propaganda liberale, tra il 1861 e il 1870, ebbe un certo successo in una frazione del clero che cominciò ad assumere una posizione intermedia cosiddetta cattolico-liberale[13].

Essi accettarono lo stato unitario, monarchico e costituzionale e non approvarono l'astensionismo elettorale, cercando, allo stesso tempo, di manifestare una piena adesione di fede al *Sillabo.*

---

[7] Cf. ID., *I conservatori nazionali*, in E. CLERICI – G. DALLA TORRE (edd.), *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, 57-62.

[8] Cf. CANDELORO G., *Il Movimento Cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953, 101-102.

[9] Cf. *Ib.*, 101.

[10] Cf. *Ib.*

[11] PIO IX, *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, 8 dicembre 1864, in *Enchiridion Symbolorum*, n. 2919.

[12] *Ib.*, n. 2924.

[13] Cf. PAPA E., «I cattolici e lo stato liberale in Italia nella seconda metà del secolo XIX», in *Gregorianum* 36 (1955), 81-87.

Tentando di restringere la conciliazione con i liberali in campo prettamente politico e proponendo un pacifico accordo tra il papato e lo stato italiano. Una falange importante del partito clerico-moderato è da rinvenire, secondo Gabriele De Rosa, tra i gesuiti in Sicilia. Infatti, fu la generazione politica formatasi nei collegi gesuiti, prima del '48, a costituire nel Mezzogiorno la nuova classe dirigente democratica e anti-borbonica[14].

Per alcuni, come il Gioberti, la politica gesuitica era finalizzata ad assicurarsi appoggi borghesi per fini prettamente utilitaristici. Ma non è affatto da escludere, tenendo conto del vasto movimento popolare-democratico suscitato a Palermo nel '48, il sincero coinvolgimento dei gesuiti siciliani per la causa dell'unità[15]. Ciò era chiaramente un'anomalia rispetto all'orientamento generale dei gesuiti nel resto d'Italia, noti per il loro inflessibile sostegno alla causa papale[16].

Le ragioni storiche dell'intransigentismo

A fare da contraltare al movimento clerico-nazionale, vi furono sacerdoti come don Giacomo Margotti, fondatore del periodico l'*Armonia* (1848), del quale si ricorda lo storico: "né eletti, né elettori", poi sanzionato dalla Sacra Penitenzieria con il *non expedit* (10 settembre 1874)[17]; la storica rivista *La Civiltà Cattolica,* fondata nel 1850 dal gesuita Carlo Maria Curci[18], che tra le sue penne contava i più acerrimi nemici della rivoluzione liberale, i quali, già all'indomani dell'unità d'Italia scrivevano: «il regno italiano, qual è costituito col ladroneggio sacrilego degli Stati della Chiesa, non può legittimarsi giammai»[19].

---

[14] Cf. DE ROSA G., *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963, 11-12.

[15] Cf. *Ib.*, 55-56.

[16] Cf. DANTE F., *Storia della "Civiltà Cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma, Studium, 1990, 11-56.

[17] Cf. CANDELORO G., *Il movimento*, 138; AUBERT R., *Il non expedit*, in A. FLICHE – V. MARTIN (edd.), *Storia della Chiesa*, XXI/2, 849; BELLU P., *I cattolici alle urne. Chiesa e partecipazione politica in Italia dall'Unità al Patto Gentiloni*, Cagliari, Jaca Book, 1977, 11.

[18] DE ROSA G., *La Civiltà cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa. 1850-1999*, La Civiltà Cattolica, Roma 1999; SALE G., «"La Civiltà cattolica" nei suoi primi anni di vita», in *La Civiltà Cattolica* 150 (1999) 1, 544-557.

[19] «I cattolici liberali in Italia», in *La Civiltà Cattolica* 17 (1866) 6, 36.

Una presa di posizione così dura, da parte della gerarchia ecclesiastica, nei confronti della politica unitaria ha le sue ragioni in un crescendo di azioni mirate alla caduta del potere temporale del papa.

Dopo l'assassinio del primo ministro pontificio Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) da parte dei rivoluzionari mazziniani e la fugace repubblica romana stroncata dal generale francese Nicolas Oudnot (15 luglio 1849), il papa poté fare ritorno a Roma dall'esilio di Gaeta. Si aprì così un decennio (1849-1859) che vedrà l'avvicinamento politico tra Napoleone III e la Casa di Savoia.

Dopo la sconfitta dei piemontesi a Novara (26 marzo 1849), per mano austriaca (Prima Guerra di Indipendenza), sembrarono ritornare gli antichi assetti politici e una relativa tranquillità nel territorio pontificio, vigilato da austriaci e francesi.

Con l'aiuto prestato dai Savoia ai francesi nella Guerra di Crimea contro la Russia (1853-1856), si aprì una nuova stagione di guerra, sancita di fatto dagli Accordi di Plombières (21 luglio 1858) dall'alleanza sardo-francese [20] (gennaio 1859), i cui i firmatari s'impegnarono a unire le loro forze contro l'Austria.

L'imperatore francese, in caso di vittoria, avrebbe garantito la creazione di un regno nel nord Italia comprendente il Piemonte, la Liguria, la Sardegna, la Lombardia, il Veneto e le Legazioni sottratte all'influenza papale; in cambio Vittorio Emanuele II avrebbe dovuto cedere la Savoia e Nizza. Il primo ministro sabaudo, Camillo Benso conte di Cavour, pensò a creare il *casus belli*.

La guerra tra le forze napoleoniche-piemontesi e l'Austria si concluse con l'Armistizio di Villafranca[21] (11 luglio 1859), in cui si stabilì la cessione della Lombardia ai Savoia e si prefigurò la creazione di una confederazione italiana con a capo il papa, di cui avrebbe fatto parte anche il Veneto, pur restando sotto la Corona Austriaca.

---

[20] Cf. CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, IV, Milano, Feltrinelli, 1976-1994, 291-299; VALSECCHI F., *L'Italia del Risorgimento e l'Europa della nazionalità*, Milano, Giuffrè, 1978, 211-300; ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, III, Bari, Laterza, 1969-1984, 445-460.

[21] Cf. CANDELORO G., *Storia*, cit., IV, 353-359.

Vittorio Emanuele II ratificò questi accordi con la clausola *en tout ce qui me concerne*, che gli permise più tardi di procedere all'annessione dell'Italia centrale, senza venir meno giuridicamente agli accordi.

Fu questa, in effetti, l'*escamotage* per annettere al Piemonte, con due plebisciti (18 e 22 marzo 1860), le Legazioni Pontificie di Emilia e Romagna e il Granducato di Toscana.

Ma, in realtà «lo scopo non era tanto di accertare la volontà del popolo, quanto di esibire una schiacciante, incontrovertibile maggioranza»[22].

Già qualche mese prima, Pio IX, in seguito alle *avance* di Napoleone III che cercava di convincerlo della bontà della cessione dei territori pontifici per pacificare gli animi, rispondeva: «tenuto conto della dignità Nostra e di questa Santa Sede e del Nostro Sacro carattere e dei diritti della stessa Sede, i quali non appartengono alla successione di qualche reale famiglia, ma bensì a tutti i cattolici [...] non potersi da Noi cedere ciò che non è Nostro»[23].

Alle province dell'Emilia venne applicata la legislazione sarda[24] che prevedeva la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni, mentre la Toscana per il momento ebbe un'amministrazione a parte. Il papa reagì a questi espropri con le scomuniche contenute nel Breve *Cum Catholica Ecclesia*, dove fu ribadita l'inviolabilità del potere temporale pontificio e l'iniqua ipocrisia dei perturbatori dell'ordine pubblico che si simulano cattolici[25].

Il 5 maggio 1860 Garibaldi, divenuto maggiore generale dell'esercito sardo, con l'assenso segreto di Vittorio Emanuele e di Cavour si imbarcava per Quarto alla testa dei "Mille" per invadere il Regno delle Due Sicilie.

---

[22] MACK SMITH D., *Cavour*, Milano, Bompiani, 1989, 210.

[23] PIO IX, enciclica *Nullis certe verbis*, 19 gennaio 1860, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, 435.

[24] Cf. CANDELORO G., *Storia*, cit., IV, 410.

[25] Cf. PIO IX, breve *Cum Catholica Ecclesia*, 26 marzo 1860, in U. BELLOCCHI (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, IV, Città del Vaticano, LEV, 1993-2004, 199.

La resa quasi assoluta dell'esercito borbonico non fu seguita dalla popolazione, che resistette sotto forma di "brigantaggio" all'invasione piemontese[26].

In modo legittimo, invece, al centro Italia migliaia di volontari cattolici, austriaci, francesi e irlandesi si arruolavano nell'esercito pontificio in difesa del Patrimonio di San Pietro rimasto nelle mani del pontefice.

L'ondata di nuove forze militari fu il pretesto, adottato da Cavour per giustificare le azioni belliche nelle Marche e nell'Umbria.

Il 18 settembre 1860, il generale pontificio Christophe Lamoricière portò le truppe verso Ancona, sulle alture di Castelfidardo[27], affrontando in campo aperto il nemico. In una dura battaglia il piccolo esercito pontificio fu sopraffatto dalla preponderanza militare piemontese.

La resistenza dei soldati del papa si spense ad Ancona il 29 settembre. Il 4 novembre le Marche e l'Umbria furono chiamate al plebiscito, mentre il riflesso delle baionette piemontesi brillava ancora sulle urne.

L'unità d'Italia procedeva a tappe forzate. L'Italia liberale riuscì a sancire un'altra importante alleanza politico-militare con Bismarck (8 aprile 1866) che costò all'Austria la cessione del Veneto.

L'assetto geopolitico italiano iniziò a definirsi. Adesso le mire unitarie conversero su Roma, che dopo Castelfidardo, sotto il generale tedesco Hermann Kanzler, riuscì a ricostituire un nuovo contingente di uomini provenienti da tutta Europa: francesi, irlandesi, olandesi, belgi, inglesi, spagnoli, austriaci, tedeschi, ungheresi[28].

Dal settembre 1867 parecchie bande garibaldine si trovarono in territorio pontificio per fomentare una rivolta contro il potere papale, ma non riuscendo a ottenere una ribellione popolare ricorsero a metodi terroristici.

---

[26] Cf. DELL'ERBA N., «La rivolta di Bronte. Considerazioni critiche su un libro recente», in *Nuova Storia Contemporanea* 17 (2013) 2, 83-96.

[27] Cf. DALLA TORRE P., *Castelfidardo*, in *Enciclopedia Cattolica*, III, 1013-1014.

[28] Cf. RAGGI P., *La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma (1860-1870)*, Ravenna, Libreria Tonino, 1992.

Nella notte del 22 ottobre a Roma i garibaldini Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti fecero saltare un'intera ala della Caserma Serristori degli zuavi, a Borgo Santo Spirito, provocando la morte di ventisette militari e quattro civili[29].

Questo clima di terrore fu il preludio delle offensive garibaldine che divamparono attorno alla Roma papale (Montelibretti e Monterotondo). La battaglia decisiva venne combattuta a Mentana[30] il 3 novembre.

Dopo duri combattimenti, nel pomeriggio gli uomini del generale Kanzler attaccarono alla baionetta mettendo in fuga il generale Garibaldi e gli alti ufficiali. Sul campo rimasero trenta morti e centotrè feriti pontifici contro circa un migliaio, tra morti, feriti e prigionieri garibaldini. «La rivoluzione era fermata: fermata, non vinta»[31].

Nell'estate del 1870 l'esile equilibrio internazionale fu infranto dalla dichiarazione di guerra della Francia (19 luglio) alla Prussia.

L'imperatore francese, per avere l'appoggio militare piemontese, richiamava il piccolo contingente francese che presidiava Roma appellandosi alla Convenzione di Settembre[32] (settembre 1864), che prevedeva un graduale ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio e il passaggio di consegne all'esercito italiano che avrebbe continuato a presidiare la Roma pontificia.

---

[29] Monti e Tognetti, subito arrestati, vennero processati e condannati a morte il 24 novembre 1868. Cf. lo scambio epistolare di corrispondenza tra Pio IX e Vittorio Emanuele II del novembre-dicembre 1869 in P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1945-1961, III, 194-200.

[30] Cf. MORI R., *Il tramonto del potere temporale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, 209-307.

[31] MARTINA G., *Pio IX (1867-1878)*, III, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974-1990, 43.

[32] Cf. MORI R., *Il tramonto*, cit., 162-268.

Dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan (1° settembre 1870) e la sua caduta, il governo italiano non si sentì più legato alla convenzione e, tramite il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, inviava una circolare alle ambasciate italiane all'estero[33] che, sulla falsariga cavouriana, fece presente l'imminente pericolo rappresentato da "forze straniere" con intenti di "riconquista crociata" raccolte nel Lazio e, quindi, del diritto-dovere, da parte italiana, di difesa da iniziative belliche che avrebbero potuto innescare una guerra civile; inoltre, inviava un *memorandum* di garanzie, in cui il governo s'impegnava a difendere la sovranità del sommo pontefice. Erano le premesse per l'invasione della città pontificia.

Concludendo, il contrasto scaturito tra la Chiesa Cattolica e il neo-stato italiano è da addebitare a motivi di ordine politico-ideologico, culminati con la fine del millenario regno pontificio e la nascita dell'unità nazionale.

Inoltre, un altro importante aspetto da considerare è quello economico-finanziario, così riassunto da Giorgio Candeloro: «la vendita del patrimonio ecclesiastico era uno dei mezzi con cui la classe dirigente si riprometteva di sanare il deficit del bilancio molto aggravato dalla guerra del '66. [Con l'incameramento dei beni ecclesiastici, fu portata a] compimento la rivoluzione borghese, [cioè: la] laicizzazione dello stato e della società civile»[34].

La soppressione degli ordini religiosi

La soppressione degli ordini religiosi da parte del Regno Sardo-piemontese, fu espressione di una particolare concezione liberale d'intendere il rapporto Chiesa-stato. Al giurisdizionalismo settecentesco, che considerava l'istituzione ecclesiastica quasi un'appendice del potere statale, subentrò il separatismo liberale, il quale, regolando i rapporti tra stato e Chiesa sul principio della laicità e sovranità dello stato, non riconosceva più la personalità giuridica degli antichi ordini[35].

---

[33] Cf. *Ib.*, 491.

[34] CANDELORO G., *Storia*, cit., V, 314-323.

[35] Cf. ROCCA G., «Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1935-58)», in *Problemi di Storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988, 245-250.

La legittimità giuridica secolare delle istituzioni ecclesiastiche doveva nuovamente essere concessa sulla base di una nuova logica dei poteri. La concezione liberale del Parlamento Subalpino produsse una serie di leggi, d'ispirazione giacobino-napoleonica che, se da un lato guardavano pragmaticamente alla maggioranza cattolica dei cittadini italiani, ripromettendosi uno stato confessionale, d'altro canto, restringevano quanto più possibile il campo d'azione sociale, politico e pastorale della chiesa.

La prima legge sardo-piemontese al riguardo fu varata dal parlamento il 21 luglio 1848 e prescriveva la soppressione della Compagnia di Gesù. Nel clima rivoluzionario la soppressione era vista come un primo passo verso la completa secolarizzazione dei beni ecclesiastici. I deputati della Sardegna proposero l'incameramento dei beni di tutte le corporazioni religiose della loro isola. In novembre il deputato Angelo Brofferio rilanciò la proposta estesa a tutto il regno: per far fronte ai gravi bisogni di risorse economiche a causa della guerra[36]. La proposta non ebbe seguito, per il momento, perché i tempi non erano ancora maturi.

Un'azione del genere infatti, secondo Cavour, poteva essere a svantaggio della causa nazionale, confermando "i sospetti" della popolazione cattolica nei confronti dell'anticlericalismo liberale.

La Legge Siccardi[37] del 1850 riguardava la proprietà ecclesiastica proibendo alla chiesa di acquisire beni immobili o accettare donazioni senza l'autorizzazione dello stato. Dal 1854 con la legge Cavour-Rattazzi iniziava a livello prima regionale e poi nazionale (1866) la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni da parte dello stato che, dal 1873, fu estesa anche a Roma capitale.

Con la legge del 1854 cessavano di esistere, quali enti morali, le case degli ordini religiosi, tranne quelli socialmente utili. Gli ordini soppressi maschili e femminili furono 34 per un complessivo di 5.489 persone nei soli Stati Sardi[38].

---

[36] Cf. DE GIORGI F., «Le Congregazioni religiose dell'Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali», in A. BIANCHI – L. PAZZAGLIA (edd.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, Editrice La Scuola, 1994, 133-137.

[37] Cf. ROMANATO G. P., «Le leggi antiecclesiastiche negli anni dell'unificazione italiana», in *Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* 56-57 (2006-2007), 9-18.

[38] Cf. *Ib.*

L'opposizione dei cittadini piemontesi fu forte: in 69.000 firmarono una petizione contraria alla legge[39]. Alla fine, quando le leggi anti-ecclesiastiche furono estese a livello nazionale, i religiosi espulsi dalle loro case furono 57.492[40].

I liberali sostenevano che gli ordini erano troppo numerosi, che disponevano di eccessive ricchezze male amministrate: il mancato uso della proprietà fondiaria dei monasteri e conventi — secondo Cavour — impediva la crescita economica del paese [41] (la cosiddetta manomorta). Ma ancor più pesava sugli Istituti un pregiudizio di natura ideologica: apparivano infatti gente passiva, socialmente inutile, di cattivo esempio, insomma dei parassiti.

Inoltre, ripugnava alla cultura liberale il voto di obbedienza, ma anche gli altri due voti, che menomavano le fondamentali libertà del cittadino.

L'efficacia civile dei voti creava persone di categorie inferiore, un'anomalia a cui bisognava porre rimedio, come affermerà la Legge del 1866, che dichiarava di volerli restituire al «pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici»[42].

Giustamente si chiede Andrea Pennini: come i liberali potevano giustificare un provvedimento che di fatto era lesivo della proprietà privata, dell'uguaglianza dei cittadini, del diritto di associazione? Tutti principi proclamati dall'alto delle logge e vergati a chiare lettere nella costituzione piemontese.

La risposta per Pennini è semplice: affermando capziosamente che i beni ecclesiastici non godono della proprietà privata come i beni di un qualsiasi altro cittadino, ma fanno parte del demanio pubblico[43]. In realtà, spesso, erano pochi privati ad accaparrarsi grandi proprietà appartenute agli ordini a basso prezzo.

---

[39] Cf. SCARAFFIA L., *Il contributo dei cattolici all'unificazione*, in ID. (ed.), *I cattolici che hanno fatto l'Italia*, Torino, Lindau, 2011, 222.

[40] Cf. PELLICIARI A., *Risorgimento anticattolico*, Milano, Piemme, 2004, 10.

[41] Cf. PENNINI A., *La religione nello Stato. Aspetti della normativa in materia ecclesiastica dal Regno di Sardegna all'Unità d'Italia*, in L. SCARAFFIA (ed.), *I cattolici*, cit., 42.

[42] Cit. in G. P. ROMANATO, *Le leggi*, cit., 5.

[43] Cf. PENNINI G., *La religione*, cit., 43-44.

A proposito, è paradigmatica l'espropriazione dell'ingente patrimonio terriero degli ordini religiosi in Sicilia: la Legge Corleo (1862) previde all'enfiteusi forzosa dei beni ecclesiastici siciliani, dove numerosissimi conventi, con un esteso patrimonio terriero, offrivano lavoro a migliaia di dipendenti laici e sovvenivano alle necessità di molti mendicanti[44].

Dall'oppressiva Legge Corleo ebbe origine la rivolta di Palermo (15-22 settembre 1866), soffocata nel sangue di centinaia di siciliani dal generale piemontese Raffaele Cadorna.

La situazione nel Mezzogiorno d'Italia era in effetti diversa rispetto al resto d'Italia, il Regno delle due Sicilie, restituito all'indomani del Congresso di Vienna (1816) alla dinastia spagnola dei Borbone, era costituito dal Regno di Napoli e di Sicilia.

Nell'isola non c'era stata l'occupazione francese come negli altri stati italiani, Ferdinando III si era rifugiato a Palermo durante l'invasione napoleonica di Napoli. L'Ancien Régime, così, si era potuto prolungare ancora per qualche decennio.

Le soppressioni degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni, dopo l'unificazione, furono in Sicilia più consistenti che in altre regioni d'Italia, turbando profondamente la vita della Chiesa[45].

La Congregazione della Passione di Gesù durante le leggi di soppressione

La Congregazione fino all'unità d'Italia era presente con tre provincie religiose[46]: la Presentazione di Maria Santissima al Tempio, fondata nel 1769, con undici Ritiri (conventi) ubicati tra Liguria, Toscana e alto Lazio; la Provincia di Maria Santissima Addolorata, eretta nello stesso anno, con dieci Ritiri tra Umbria, basso Lazio e Campania (napoletano); e, dal 1851, la Provincia di Maria Santissima della Pietà, con 6 Ritiri tra le Marche, Umbria e Abruzzo; nello stesso anno, in Inghilterra, sorgeva la Provincia di S. Giuseppe.

---

[44] Cf. CANDELORO G., *Storia*, cit., V, 311.

[45] Cf. NARO C., *I Collegi di Maria in Sicilia*, in A. BIANCHI – L. PAZZAGLIA (edd.), *Chiesa*, cit., 896.

[46] Cf. GIORGINI F.– PIÉLAGOS MEDIAVILLA F., *Storia della Congregazione Passionista 1863-1925*, IV, Roma, Curia Generale, 1981-2014, 57.

Il 2 agosto 1862 moriva il Superiore generale padre Antonio Testa[47] che per ventitré anni aveva governato la Congregazione.

Nel Capitolo generale dell'anno seguente venne eletto padre Paolo Cayro[48], già Provinciale della Presentazione, al suo posto si insediò padre Domenico Giacchini[49] che, in una lettera circolare all'indomani dalla presa di Roma, lasciò una dolorosa testimonianza dei tumulti di quegli anni:

---

[47] Padre Antonio Testa di San Giacomo nacque all'Isola d'Elba il 18 ottobre 1787, già superiore locale e Provinciale, fu eletto Superiore generale nel Capitolo dell'aprile 1839. Sotto il suo governo la Congregazione si estese in Inghilterra, Irlanda, Belgio, Francia, Olanda e Stati Uniti. Le provincie religiose da due passarono a cinque, con nove nuovi ritiri in Italia e dodici all'estero. Morì a Roma il 2 agosto 1862 (cf. GIORGINI F., *La Congregazione della Passione. Sguardo storico della sua spiritualità, organizzazione, sviluppo*, Roma, Curia Generale Passionisti, 2006, 184-188; ALONSO P., *Il P. Antonio Testa predicatore della Madonna*, Roma, Curia Generale Passionista, 1990).

[48] Padre Pietro Paolo Cayro della Vergine Addolorata nacque a san Giovanni Incarico (Frosinone) il 3 luglio 1812, seguì le orme del fratello, padre Pio Cayro, entrato tra i passionisti nel 1822. Fu impegnato nella formazione e come superiore Provinciale dell'Addolorata (1857). Come Generale la sua attenzione fu rivolta alle urgenti necessità dei religiosi italiani sottoposti alle leggi di soppressione (1866); allo sviluppo delle fondazioni fuori dall'Italia nella fedeltà allo spirito del fondatore, con un attenzione particolare alla missione in Bulgaria; e infine, alla promozione delle canonizzazione del fondatore, il Beato Paolo della Croce, avvenuta nel 1867. Morì il 30 maggio 1877 (cf. GIORGINI F. – PIÉLAGOS F., *Storia*, cit., 25-29).

[49] Padre Domenico Giacchini del Nome di Maria nacque a Garresio (Cuneo) il 1° dicembre 1816, durante il suo mandato furono soppresse dal governo cinque case religiose. Nel 1869 fu eletto Superiore generale, si inimicò la frangia "progressista" della congregazione, che godeva di importanti appoggi nella Curia Romana. Nel 1875 dovette presentare la rinunzia al papa. Si ritirò alla Scala Santa impegnandosi nelle confessioni. Nel 1881 la Curia generale lo elesse quarto Consultore. Morì il 18 dicembre 1884 (cf. GIORGINI F. – PIÉLAGOS F., *Storia*, cit., 33-36.)

«Il selvaggio furore, la cinica impudenza, e la diabolica ostinazione con cui si è sferrata in questi ultimi giorni l'iniqua lotta contro le Corporazioni Religiose per troncare con un colpo supremo e decisivo quel filo di vita, che un piccolo resto del Civile Principato della S. Sede aveva ad essere conservato, ci rende avvertiti carissimi Figli in Gesù Cristo, che noi siamo finalmente alla vigilia della promulgazione di quell'empia legge che dal suolo italiano dovrà sterminare la nostra dilettissima Congregazione»[50].

Da queste poche e terribili parole può comprendersi meglio cosa comportò, per chi ne visse le tragiche conseguenze, l'epilogo dei sommovimenti risorgimentali. I Passionisti, come tanti religiosi del tempo, si trovarono da un momento all'altro sfrattati dalle loro case, temendo la completa estinzione della loro famiglia religiosa.

I primi Ritiri a subire la soppressione furono quello di Todi (1866) e di Magliano (1865)[51], in Umbria. Il commissario della regione, Gioacchino Pepoli, già nel dicembre del 1860 pubblicava la legge di soppressione per le congregazioni religiose.

Ai religiosi di Todi fu permesso di rimanere senza però potere accogliere o cambiare i religiosi esistenti: il superiore, eletto a Roma nel 1863, non poté mai raggiungere la comunità. L'ultimo dell'anno del 1866, a causa dell'acuirsi delle leggi anti-ecclesiastiche, fu imposto lo sfratto. Vi poté rimanere solo il vicario per la cura delle anime fino al 1876. In seguito, a causa delle nuove minacce d'espulsione, si ritirò anche lui con i confratelli.

In Toscana nel 1864, al Noviziato di San Giuseppe sul Monte Argentario[52], venne dato l'ordine di secolarizzare i novizi e i professi che avevano emesso la professione dopo il 1860. Quattro novizi nativi del Lazio, ancora sotto la giurisdizione del pontefice, furono scortati fino al confine e poterono terminare il noviziato nel Ritiro di Corneto (oggi Tarquinia).

---

[50] AGCP, *Lettera circolare* di p. Domenico Giacchini del Nome di Maria, Ritiro dei santi Giovanni e Paolo, Roma 1° gennaio 1873, in *Acta Congregationis*, 18 (1953) 1, 231.

[51] AGCP, *Soppressione dei ritiri della Provincia della Presentazione*, Ritiro di San Giacomo presso Todi e Magliano in Sabina.

[52] Cf. CEMPANARI M., *Storia dei Passionisti della Provincia della Presentazione di Maria Santissima al Tempio*, Roma, Curia Provinciale Passionisti, 2011, 166.

Allo stesso modo, nel Noviziato dell'Angelo di Lucca [53], Granducato di Toscana, furono espulsi dalle autorità quattro novizi e quattro neo-professi. Tutti i religiosi dopo il 1866 furono costretti a lasciare i Ritiri. La marchesa Elisabetta Bocella mise a disposizione la sua villa di Montebonelli in Vallebuja, che aveva anche una cappella pubblica, in cui i Passionisti poterono celebrare il triduo solenne per la canonizzazione del fondatore (29 giugno 1867). Inoltre, la centralità della villa rispetto alla parrocchia permise che venissero predicate al popolo diverse missioni tra il 1867-1868.

Il Ritiro dell'Angelo fu messo all'asta dal demanio e ricomprato dai Passionisti per l'interposta persona di Giovanni Giomignani. Il 25 settembre del 1870 i religiosi poterono ritornare nella loro casa e intonare il *Te Deum* di ringraziamento.

Giomignani dichiarò al notaio di aver acquistato il Ritiro per conto di Marcantonio Figone, ossia padre Paolino delle Sante Piaghe, già rettore del Ritiro all'epoca della soppressione e successivamente Provinciale della Presentazione. Il primo Ritiro della Congregazione, dedicato alla Presentazione di Maria al Tempio (1734), sul Monte Argentario, allorché venne varata la legge del 7 luglio 1866 [54], ricevette l'ordine di espulsione il 16 dicembre dello stesso anno.

Venne radunata la comunità composta da diciassette chierici e sedici fratelli laici, i quali furono mandati due all'isola d'Elba e tre a Capraia, gli anziani al Ritiro di Corneto; altri ancora si ritirarono a Porto Santo Stefano e a Porto Ercole.

Come il Ritiro dell'Angelo, anche la Presentazione venne ricomprata per interposta persona. E, nell'estate del 1869, la comunità poté rientrare nell'antico Ritiro.

La *Cronaca o Platea* del Ritiro di Sant'Eutizio (Viterbo) fotografa perfettamente il *modus operandi* del governo e i gravi disagi apportati alla vita religiosa in quegli anni: «nel giorno 5 luglio il regio demanio prese possesso del Ritiro dell'annesso orto e dei poveri nostri mobili, e rilasciò ai religiosi la cartella di pensione accordata dalla legge di soppressione, ordinando di più lo sgombro del locale entro quindici giorni. Rimasero un sacerdote e un laico custodi del Santuario.

---

[53] Cf. *Ib.*, 183-184.

[54] Cf. SPINA A., *Il Ritiro della Presentazione sul Monte Argentario*, Roma, Curia Generale Passionisti, 1991, 75-79.

Nel giorno 22 luglio 1875 partirono i religiosi dal Ritiro di Sant'Eutizio e si portarono ad abitare nel Casino detto Giardino del Principe offerto graziosamente dal Signor Arciprete Don Francesco de Carolis»[55].

Come per gli altri Ritiri anche Sant'Eutizio fu messo all'asta e ricomprato con le generose elemosine di benefattori di Soriano e altri paesi (27 novembre 1878)[56].

La dispersione della neo-Provincia passionista di Maria SS. della Pietà, fondata nel 1851, da parte del governo sardo-piemontese, iniziò nel 1862 ed ebbe termine esecutivo nel 1867[57]. Il 18 settembre del 1860 ebbe luogo la Battaglia di Castelfidardo, dopo la quale le Marche e l'Umbria vennero annesse allo stato sabaudo con dei plebisciti popolari che sancirono un dato di fatto[58].

Al primo ministro Umberto Rattazzi era succeduto Bettino Ricasoli, mentre, nel Ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari di Culto si era insidiato Filippo Cordova, noto esponente della massoneria del Grande Oriente[59].

---

[55] AGCP, *Platea o Cronaca di Sant'Eutizio (1744-1954)*, I, 53.

[56] Cf. CEMPANARI M., *Storia*, cit., 151.

[57] Cf. AVARUCCI F., «Documentazione archivistica sulla soppressione degli ordini religiosi in provincia di Macerata dopo l'annessione», in *Aspetti della cultura e della società nel Maceratese dal 1860 al 1915*, Macerata, Centro Studi Storici Maceratesi, 1982, 487-526.

[58] «Gli attori del tempo interpretano le procedure plebiscitarie come il coronamento dell'intero processo risorgimentale: i comizi si trasformano pertanto in un festival della comunità nazionale […]. La votazione plebiscitaria non è considerata un gesto individuale volontaristico, ma piuttosto un atto collettivo di epifania nazionale, precisamente l'ultimo e il più solenne momento di rivelazione dell'identità italiana […] Sul modello del giuramento patriottico, il consenso plebiscitario non è pertanto un rito fondativo, ma confermativo, sacralizzato dalla memoria dei sacrifici compiuti. Il sistema di suffragio palese risponde senza dubbio a esigenze di controllo da parte delle autorità, ma riflette soprattutto un sostanziale disinteresse per la segretezza e, più in generale, per i profili formali del voto che caratterizza tutta la legislazione elettorale plebiscitaria, la cui preoccupazione precipua è quella di favorire la più larga partecipazione possibile […] Una simile architettura procedurale rientra perfettamente nell'idea adeliberativa e puramente confermativa delle consultazioni popolari condivisa dagli attori del tempo (FRUCI G. L., «Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)», in R. ROMANO – C. VIVANTI (edd.), *Storia d'Italia,* Torino, Einaudi, 1972-2011, Annali 22, 575-576).

[59] Cf. DELLA CAMPA M. – GALLI G., *La Massoneria italiana Grande Oriente: più luce. Due opinioni a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1998, 36-38.

Il primo Ritiro a essere colpito fu Torre San Patrizio (Fermo), nel maggio 1862. Gli esecutori della confisca dei beni si presentarono in convento, il 16 aprile 1861, per procedere all'inventario dei beni.

I religiosi furono accusati di alimentare nei giovani la renitenza alla leva (resa obbligatoria dal governo sardo).

Il clima politico che si viveva nei dintorni del convento divenne sempre più fosco, finché, nell'aprile 1862 si presentarono i gendarmi per una perquisizione.

Fu trovata una disposizione per i confessori che esponeva come comportarsi nel caso di penitenti che avessero votato per il Regno d'Italia o dato l'adesione alla Guardia Nazionale.

Tanto bastò perché giungesse il decreto di espulsione firmato direttamente dal ministro e controfirmato dal prefetto di Fermo, il conte Mario Carletti[60]. Invano il priore comunale protestò con il ministro sostenendo che i Passionisti non si erano occupati di politica, sia in pubblico che in privato, e che quanto loro imputano rientrava nel regolamento del ministero della confessione sancito indistintamente per tutti i sacerdoti.

Anche il superiore, Damaso Scaccia, si recò a Fermo dal sotto-prefetto, lamentandosi dell'ingiusto provvedimento, istituito a danno dei Passionisti senza un regolare processo[61]. Quanto veniva imputato ai Passionisti si sapeva che dipendeva dalle direttive ricevute dalla Santa Sede. E, in realtà, era proprio il potere papale che si voleva colpire.

La narrazione della soppressione del Ritiro di Isola di Gran Sasso (Teramo), in cui riposano le spoglie mortali di san Gabriele dell'Addolorata, rappresenta un'epopea densa di significato storico e religioso. La vicenda è raccontata, con dovizia di particolari, dal passionista padre Leonardo Brodella (1870-1930) nel suo manoscritto *Cronistoria della Provincia della Pietà* (1905). Il Ritiro era compreso nel Regno di Napoli, occupato dai piemontesi. Non era stata ancora pubblicata la legge generale di soppressione, ma solo il decreto del regio commissario Lorenzo Valeri che preannunciava tempi non facili per i religiosi di Marche e Umbria[62].

---

[60] Cf. ZECCA T. P., *Storia dei passionisti della Provincia di Maria Ss. della Pietà*, Teramo, Edizioni San Gabriele, 2012, 72.

[61] Cf. *Ib.*, 72-73.

[62] AGCP, BRODELLA L., *Cronistoria della Provincia della Pietà*, I, 259.

Padre Brodella racconta[63] di una «trama» ordita da «settari» per nuocere gravemente alla fama dei Passionisti residenti a Isola, tanto grave da poter giustificarne la cacciata. Tra il 1861 e il 1862, la calunnia venne ideata con la complicità di una donna di malaffare, la quale depose segretamente nella chiesa dei Passionisti «il corpo del suo delitto». Nel frattempo i gendarmi, già avvisati di un grave scandalo accaduto nel Ritiro, vi si dirigevano decisamente da Teramo. Senonché la donna, avuto un provvidenziale pentimento, si diresse incontro al delegato di pubblica sicurezza, rivelando l'iniqua trama.

L'agente troverà, sul confessionale della chiesa, un feto abortito. Era questo il capo d'accusa schiacciante che doveva servire a distruggere il buon nome dei Passionisti. Un altro tentativo di ledere la fama dei Passionisti, così viene magistralmente riportato da Brodella:

> «Già si era altra volta cercato di insinuare presso il governo Italiano, usurpatore del Regno delle due Sicilie, che il Ritiro dei passionisti di Isola fosse un focolare di "brigantaggio" (Così si chiamava il movimento popolare "reazionario", che con armata mano respingeva gli invasori, e non voleva saperne di ribellarsi al suo antico e legittimo sovrano). Tanto più facile era il persuadere ciò, in quanto che più di una volta i reazionari trovatisi affamati e senza modo di provvedere altrimenti ai viveri, avevano circondato il nostro ritiro per estorcere le necessarie vettovaglie [...] Una tale persona che si fingeva nostra amica […] mediante una relazione al Governo, fece sapere come dai religiosi si fosse organizzato un brigantaggio d'accordo con tre ecclesiastici [...] (i quali) nel ritiro si erano fatti quattro depositi di armi»[64].

Inutile dire che l'irruzione notturna dei gendarmi, nel Ritiro, fu un buco nell'acqua. Cosicché, ancora per qualche anno, i frati poterono stare tranquilli. Giunse intanto il 1866 e, ancor prima che venisse varata la legge di soppressione del 7 luglio, il 24 maggio, racconta Brodella, venne orchestrato un «oscuro intrigo» con la complicità di un presunto benefattore del Ritiro che aveva « la speranza di spicciarci un buon bottino». Stavolta il delegato di pubblica sicurezza, suo malgrado, fu costretto a decretare il trasferimento della comunità, composta da ventiquattro frati, da Isola al convento cappuccino di Manduria (Lecce), sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Oria, il lazzarista Luigi Margarita.

---

[63] *Ib.*

[64] AGCP, BRODELLA L., *Cronistoria della Provincia della Pietà*, I, 260

I Passionisti dovettero abbandonare in fretta il convento, sollecitati dalle autorità, le quali temevano la reazione del popolo contadino che, per ventisette anni aveva beneficiato dell'assistenza spirituale dei Passionisti e, a malincuore, se ne separava: dal 28 al 30 maggio gli abitanti del posto e quelli dei paesi vicini alle falde del Gran Sasso manifestarono pubblicamente il loro dissenso mostrandosi pronti a passare per vie di fatto, se non fossero stati dissuasi dai religiosi[65]. I ventiquattro religiosi passionisti furono scortati dai carabinieri fino alla stazione di Lecce. Il contesto, fortemente rivoluzionario, non permetteva di viaggiare tranquilli. I religiosi incontrarono, nelle varie stazioni, bande di garibaldini malintenzionate, che solo la presenza dei gendarmi scoraggiò dal passare dagli insulti alle mani. Dopo l'Epifania del 1867 i religiosi dovettero sloggiare anche da Manduria: la comunità si frantumò, la maggioranza rimase a Manduria accolta in case private, dove rimasero fino alla fondazione del nuovo Ritiro di Manduria (1880)[66]. Con l'approvazione della legge generale di soppressione, del 7 luglio 1866, gli ultimi Ritiri della Provincia della Pietà furono chiusi. I religiosi rimasti cercarono di riunirsi in case prese in affitto[67]. Per il momento furono risparmiati i Ritiri del Lazio, ancora parte dello stato pontificio, ne beneficiarono le provincie della Presentazione e dell'Addolorata. A tal proposito, il padre Generale Paolo Cayro, in una lettera al Superiore provinciale delle Pietà lo informava dell'arrivo a Roma di vari gruppi di religiosi provenienti da Giulianova, Spoleto e Benevento, incoraggiandolo a provvedere alla sistemazione dei religiosi, in quanto non era possibile accogliere altri religiosi nei Ritiri dello stato pontificio:

> «La provincia dell'Addolorata è piena zeppa perché in poco tempo ha dovuto ricevere le numerose comunità di Aversa, Caserta, Aquila e Pontecorvo, e tra breve dovrà ricevere anche quei di Sora. Questa Provincia della Presentazione non può disporre che di soli 3 Ritiri, e se tiene qualche buco in più, lo tiene preparato per i Religiosi del Monte Argentario, per i quali si teme assai»[68].

---

[65] *Ib.,* 262.

[66] Cf. TURRISI C., *Storia dei Passionisti. Il periodo del liberalismo (1866-1925)*, Trepuzzi, Edizioni San Gabriele, 2014, 119-131.

[67] AGCP, BRODELLA L., *Cronistoria della Provincia della Pietà*, I, 267-277.

[68] AGCP, *Fondo Cayro*, Lettera al Provinciale della Pietà p. Fausto, Roma 6 giugno 1866.

Le direttive della Curia generalizia

Il Superiore generale Paolo Cayro si preoccupò paternamente dei religiosi in esilio, voleva che questi, pur nello stato di emergenza, fossero fedeli agli impegni presi nella professione dei voti e nella Regola.

Infatti, molti religiosi, approfittando della situazione caotica che si era venuta a creare, prescindevano dall'obbedienza ai legittimi superiori e, per paura del futuro, tendevano ad accumulare beni venendo meno al voto di povertà. Alcuni, addirittura, per riavere sicuri mezzi di sussistenza, rientravano tra le mura domestiche.

Così padre Cayro esprimeva il suo dolore e incoraggiava i religiosi vacillanti:

> «La questione non si risolve con la mutazione delle Provincie, perché ormai stiamo tutti nella medesima linea, ma coll'esercizio della pazienza e delle virtù. Da qui molti chiedono la dimissione, perché dicono, o credono, questi disgraziati, che il futuro sarà per essere più terribile che altrove; ma in buona sostanza, perché Dio ci prova tutti e quei che non trova di buona lega sono mandati via dal S. Arcangelo Michele. Forti dunque alla prova»[69].

Un esempio evidente del grave disordine lo abbiamo nella comunità trasferita a Manduria la quale, dispersa nuovamente dal governo, si divise in due gruppi, uno residente a Manduria, l'altro a Sava.

Quest'ultimo, composto da tre religiosi, non accettava di stare sotto l'obbedienza del superiore di Manduria e ricevette l'ordine dal Superiore generale di ricongiungersi al gruppo più numeroso. Passati cinque mesi senza una risposta, i tre religiosi vennero dimessi dalla Congregazione per insubordinazione e abusi contro la povertà[70].

Un'altra grave tentazione si presentò ai religiosi durante i tumulti rivoluzionari: quella del ritorno tra le sicure mura domestiche.

Le stesse famiglie dei religiosi insistevano per il loro ritorno a casa: la precarietà economica che esse vivevano, la pensione governativa percepita dai religiosi e la loro instabilità residenziale era infatti un potente stimolo per gli uni e gli altri.

---

[69] AGCP, *Fondo Cayro*, Lettera a p. Carlo, Roma 9 aprile 1867.
[70] Cf. TURRISI C., *Storia*, cit., 134.

A tal proposito, il Generale, in una lettera del 20 marzo 1867 al padre Simone, così scriveva:

> «una delle piaghe che ferisce più al vivo la povera Congregazione ed il mio afflittissimo cuore è la smania che il demonio nemico del nostro bene, va mettendo nel cuore di tanti passionisti di ritornare nelle proprie case, che per timore del futuro, chi per mancanza di pazienza e chi per andare a soccorrere ai bisogni dei suoi parenti»[71].

La Curia generale, seguendo le direttive della Congregazione sulla Disciplina Regolare, comprese che la migliore soluzione per sovvenire alle necessità spirituali e materiali dei religiosi, in quel momento, era quella di prendere in affitto delle case abbastanza grandi per accogliere i religiosi e vivere in comunità di preghiera sotto la direzione di un superiore, compiendo i pochi ministeri che le circostanze permettevano.

Il Generale indicava questa soluzione in una lettera, del 9 settembre 1867, al canonico p. Agostino di Manduria. Il canonico era favorevole alla permanenza a Manduria dei Passionisti esiliati dal Gran Sasso, il Generale gli chiese che facesse di tutto perché i religiosi potessero riunirsi in case di fortuna: «come hanno fatto i Passionisti di Brugnato nel Genovesato, di Lucca e del Monte Argentario in Toscana con tanto loro vantaggio e con tanto vantaggio di quella popolazione»[72]. Nel luglio 1873, dopo la presa di Roma, le leggi di soppressione furono estese all'ex Stato Pontificio. L' 8 luglio 1875 gli incaricati della giunta liquidatrice furono inviati ai Santi Giovanni e Paolo, sede della Curia generalizia passionista. Fu radunata la comunità nella sala delle udienze. Il Superiore generale, p. Domenico Giacchini, «lesse alla presenza di tutti la sua protesta, dopo la quale da quei Signori fu letto il decreto di soppressione. Quindi distribuirono le cartelle di vitalizia a tutti i religiosi»[73]. Dalla nota governativa risultano nella comunità ventisette sacerdoti e ventiquattro fratelli[74].

---

[71] AGCP, *Fondo Cayro*, Lettera a p. Simone, Roma, 20 marzo 1867.

[72] AGCP, *Fondo Cayro*, Lettera al canonico p. Agostino di Manduria, Roma 9 settembre 1867.

[73] AGCP, *Platea dei SS. Giovanni e Paolo dal 1830 al 1960*, II, 62.

[74] Cf. FIORENTINO C. M., *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1996, 579.

Si cercò un appoggio a favore del Ritiro presso il cardinale vicario Costantini Patrizi Naro[75], che spesso vi faceva visita, questi acconsentì a fare un tentativo e affidò l'affare a mons. Carlo Borgnana (1811-1875), Segretario della Congregazione per la Visita Apostolica[76].

Il Ritiro dei Santi Giovanni e Paolo, storicamente sede degli esercizi spirituali per il clero e il laicato romano, in cui lo stesso "conte di Senigallia" Giovanni Maria Mastai, futuro Pio IX, fece gli esercizi spirituali all'età di ventidue anni (1815)[77], fu salvato dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico per la sua prerogativa di bene ecclesiastico riguardante la Chiesa romana.

Fu lo stesso ministro di grazia e giustizia, Paolo Onorato Vigliani[78] a interessarsi perché nel luglio del 1875 il Ritiro e l'orto venissero consegnati al cardinale vicario, con l'esclusione della chiesa che rimase proprietà del demanio[79].

Nel 1875 furono soppressi i Ritiri della Presentazione e dell'Addolorata che si trovavano nell'antico Stato Pontificio: Corneto, Sant'Angelo di Vetralla, Sant'Eutizio, Montecavo, San Sosio, Ceccano, Palliano. Nel giro di pochi anni si provvide a riacquistarli, non senza sacrifici da parte di religiosi e benefattori.

Già nel 1878, con il riacquisto di Sant'Eutizio, la provincia religiosa della Presentazione completava il recupero dei conventi.

---

[75] Nacque a Siena il 4 settembre 1798 dal marchese Giovanni e da Cunegonda, figlia del principe Saverio di Sassonia. Entrato nel Sacro Collegio, iniziò una rapida ascesa che lo portò ai vertice dei principali dicasteri della Curia Romana. Dal 1839 al 1841 fu prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari; nel dicembre del 1841 fu nominato cardinal vicario. Morì a Roma il 17 dicembre 1876. Fu sepolto nella basilica romana di Sant'Apollinare al cui seminario, annesso alla chiesa, aveva dedicato una particolare attenzione (CANONICI C., «Patrizi Naro Costantini», in *Dizionario Biografico degli italiani* LXXXI, 123.

[76] Annuario pontificio 1860, 485.

[77] Cf. ZECCA T. P., *Storia dei passionisti. La casa esercizi dei santi Giovanni e Paolo al Celio in Roma*, Teramo, Edizioni San Gabriele, 2012, 42.

[78] Giurista e uomo politico (Pomaro Monferrato, Alessandria, 1814 – Torino 1900). Laureatosi in giurisprudenza all'università di Torino, esercitò la professione di magistrato prima a Nizza e poi a Torino fino a raggiungere la carica di procuratore generale. Nominato senatore dal 1860, fu prefetto di Napoli dal 1864 al 1866 e ministro di Grazia e Giustizia dall'ottobre al dicembre 1869 e dal luglio 1873 al marzo 1876 (da http://storia.camera.it/deputato/paolo-onorato-vigliani-18140724 in data 16-09-2017).

[79] Cf. ZECCA T. P., *Storia*, cit., 45-46.

Nel 1880 quasi tutti i religiosi erano rientrati nei Ritiri recuperati della Provincia dell'Addolorata: Ceccano, S. Sosio, Pugliano, Monte Cavo, ma in situazione ancora non stabile nei Ritiri di Pontecorvo, Moricone e Sora.

La situazione era invece ben più grave per la neo-Provincia della Pietà del tutto estinta dalla soppressione; ma l'elezione a Generale del beato Bernardo Silvestrelli del 1878, proveniente da questa Provincia, faceva ben sperare per la sua ricostituzione.

Ricostituzione e nuove fondazioni in Italia durante il governo del beato Bernardo Silvestrelli (1878-1907)

Il beato Bernardo Maria Silvestrelli[80] nacque a Roma il 7 novembre del 1831. Il padre, Gian Tommaso Silvestrelli, era un ricco possidente e commerciante venuto nel 1820 da Tuscania, dove la famiglia compariva nel rango dei nobili cittadini; la madre, Teresa Gozzani, era figlia del cavalier Evasio Gozzani di San Giorgio e di Giuseppa Marten di Savoia, ed era venuta a Roma con la famiglia all'età di dieci anni.

Alla nascita il beato viene chiamato Cesare e Pietro, dal padrino, il marchese Pietro Gozzani e dalla madrina, Cesarina Savi, nata Gozzani. Studiò al Collegio Romano e fu ordinato sacerdote ai Santi Giovanni e Paolo, dal vescovo passionista Giuseppe Molajoni[81], il 22 dicembre 1855.

Emise i voti a Morrovalle il 28 aprile 1857. Il Generale, Pietro Cayro, lo elesse maestro dei novizi alla Scala Santa di Roma, il 2 gennaio 1865, chiedendo la dispensa alla Santa Sede per la sua giovane età (trentatré anni invece dei trentacinque richiesti) e per gli anni di professione (nove anni invece dei dieci richiesti).

---

[80] Cf. GIORGINI F., *Bernardo Maria Silvestrelli*, Roma, Edizioni CIPI, 1988, 15-85; NASELLI C. A. (ed.), *Spiritualità della croce*, San Gabriele, Editrice Eco, 1976-1987, I, 245-264; ZECCA T. P., *Farsi povero per donare. Bernardo Maria Silvestrelli (1831-1911)*, Teramo, San Gabriele Edizioni, 2013, 15- 25.

[81] Fu consacrato vescovo di Nicopoli e amministratore apostolico di Valacchia nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, il 25 settembre 1825, dal card. Giuseppe Maria Spina (GIORGINI F., *I Passionisti nella chiesa di Bulgaria e di Valacchia (Romania*), Roma, Curia Generale Passionista, 1998, 39.

Successivamente sarebbe stato superiore del Ritiro della Scala Santa (27/05/1869). Si trovò a reggere il braccio a Pio IX, che saliva in ginocchio la Scala Santa il giorno prima della Breccia di Porta Pia (20 Settembre 1870).

Nel Capitolo provinciale del 1875 fu eletto primo Consultore ma, a causa della morte improvvisa del Provinciale, si trovò da solo a dirigere la Provincia. Con questa carica fu eletto Generale in occasione del XXIII Capitolo generale del 1878[82].

Nel 1878 la maggioranza dei Ritiri della Provincia della Presentazione, al nord di Roma, e dell'Addolorata, al sud, erano stati ricomprati o avuti in affitto, anche se intestati a persone fisiche. Purtroppo la Provincia della Pietà, al centro Italia, non aveva potuto ricomprare nessun convento, quindi i religiosi erano riuniti nella altre due provincie, oppure vivevano raggruppati in case affittate o ricevute in prestito. Il governo tollerava che i religiosi si riunissero come semplici cittadini, ma vigilava perché non si riaprissero i noviziati.

Il nuovo Generale coraggiosamente ne istituì uno nella casa dei Santi Giovanni e Paolo, a Roma. Aprì diverse "scuole apostoliche", per lo studio della filosofia e teologia, tra cui quello di San Giuseppe sul Monte Argentario, sede dell'antico noviziato[83].

Fu molto attento a promuovere nuove fondazioni nel nord Italia, e soprattutto nel territorio della Provincia della Pietà, che, nel giugno 1878 decise di ricostituire.

La situazione giuridica dei vecchi Ritiri confiscati era in fase di stallo, così si decise di accettare la proposta del vescovo di Rimini, Luigi Raffaele Zampetti, di stabilire una comunità presso l'antico Santuario di Santa Maria in Casale, anche se l'edificio non era in condizioni ottimali.

Per i lavori di ristrutturazione, provvide lo stesso Silvestrelli con il patrimonio di famiglia. Così, nel giugno del 1881, la prima comunità passionista poté farvi il suo ingresso[84].

Si decise anche di richiamare i religiosi esiliati dal governo a Manduria (1866)[85].

---

[82] Cf. GIORGINI F., *La Congregazione*, cit., 193-195.
[83] Cf. ID., *Bernardo Maria Silvestrelli*, cit., 126.
[84] Cf. ZECCA T. P., *Storia*, cit.,126-127.
[85] Cf. *Ib.*, 128-131.

Senonché il vescovo di Oria, Luigi Margarita, saputo di tale progetto, si impegnò a costruire a proprie spese un regolare convento purché i Passionisti rimanessero nella sua diocesi. L'8 agosto del 1881 i religiosi entravano nel nuovo Ritiro e potevano iniziare il servizio liturgico nella nuova chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

Per ricostituire canonicamente la Provincia, il 3 ottobre del 1882, il Generale Silvestrelli chiamò a Roma i Provinciali della Presentazione e dell'Addolorata. Si stabilì che due Ritiri delle provincie italiane, Soriano (Presentazione) e Moricone (Addolorata) passassero alla ristabilita Provincia della Pietà per poter giungere così al numero canonico di religiosi previsto.

Il 21 e 22 novembre si celebrò il Capitolo straordinario[86] che diede una fisionomia canonica alla Provincia con l'elezione del nuovo Provinciale, del maestro dei novizi e dei superiori locali. Intanto nelle Puglie, oltre che la presenza dei Passionisti in Manduria, anche a Novoli, dopo aver sentito la predicazione dei Passionisti nella Quaresima del 1876, si faceva richiesta di fondazione da parte dall'arciprete Oronzo De Matteis e dai notabili del paese al vescovo di Lecce, Valerio Laspro, che la accolse benignamente[87].

Ma il Generale del tempo, Domenico Giacchini, informato dell'iniziativa, dovette declinare per il momento la proposta, non avendo religiosi da inviare.

Il successore all'episcopato leccese, mons. Luigi Zola (1877-1898), avendo grande stima dei Passionisti, si rivolse finalmente allo stesso Silvestrelli, il quale, immediatamente inviò il primo Consultore p. Tommaso Aiuti per intavolare un accordo. Questi, accolto festosamente dall'arciprete, espresse al Generale il suo apprezzamento per il luogo prescelto.

Così descritto nella *Platea* di Novoli:

> «il terreno, compresa l'aja della fabbrica del Ritiro è di un tomolo, tutto circondato da muro. Il piccolo terreno fu trovato piantato tutto a vigna e vi erano entro il recinto sette alberi di fico, di cui uno lo stesso anno si seccò, ed un altro fu tagliato per farvi un viale; di più vi era un albero di mandorlo, due piccoli di melo cotogno, ed alcuni alberetti di pesco»[88].

---

[86] Cf. *Ib.*, 137-139.
[87] Cf. TURRISI C., *Storia*, cit., 214-220.
[88] AGCP, Conventi I, *Platea di Novoli*, 6.

Dopo che il Generale ragguagliò il vescovo circa la forma di vita religiosa che i Passionisti avrebbero vissuto in diocesi, ricevute le opportune rassicurazioni, l'8 dicembre 1885, mons. Zola, alla presenza del primo Consultore benedisse la prima pietra della nuova fondazione passionista a Novoli. Il Ritiro poté essere completato solo grazie alle offerte del popolo che accorreva numeroso durante le missioni predicate dai Passionisti. Soltanto il 7 luglio 1894, la prima comunità passionista, composta da nove religiosi, poté stabilirsi nel nuovo Ritiro[89].

Dopo Manduria e Novoli, la Curia generale aveva approvato già nel 1886 la fondazione di Ceglie Messapico, nella Diocesi di Manduria. In seguito al disaccordo della commissione diocesana circa il luogo in cui doveva sorgere il Ritiro, si pose la prima pietra soltanto il 19 novembre del 1891. Grazie alle elemosine e «offerte vistose» del popolo, il Ritiro poté essere abitato da nove frati passionisti sei anni dopo (29 ottobre 1897)[90].

I tre Ritiri pugliesi, dopo il passaggio di consegne di Manduria dalla Provincia della Pietà a quella dell'Addolorata (1884), furono fino al 1905 sotto la giurisdizione della Provincia Napoletana. Questo ventennio servì a rafforzare la vita missionaria nelle Puglie. Nel giugno 1886 i Passionisti di Manduria prestarono soccorso durante l'epidemia di colera che costò la vita a 300 persone[91].

Alla fine, si giunse alla decisione comune che era giunto il momento di istituire una nuova Provincia religiosa staccata da quella di Napoli, considerata troppo estesa perché il Provinciale potesse espletare le sue funzioni di governo.

Il progetto discusso nel XXVIII Capitolo generale (1905)[92], ottenne il rescritto favorevole della Santa Sede.

---

[89] Cf. TURRISI C., *Storia*, cit., 219-225.

[90] Cf. *Ib.*, 240-244.

[91] Il cronista della *Platea* di Manduria a pagina 17, così annota: «nessuno dei nostri perì di colera, abbenché quasi ogni giorno e più volte al giorno andassero, or l'uno or l'altro ad assistere ed amministrare i Sacramenti ultimi ai colerosi ricoverati nel Lazzaretto».

[92] Cf. GIORGINI F.(ed.), *Decreti e Raccomandazioni dei Capitoli Generali della Congregazione della SS. Croce e Passione di N.S.G.C.*, Roma 1960, 83 (Fontes Historicae Congregationis Passionis – 3).

Così il 19 maggio 1905, nella Consulta generale presieduta dal Silvestrelli[93], fu costituita la nuova Provincia con il titolo di Costato di Gesù comprendente i tre Ritiri pugliesi.

Al nord Italia, il Generale ebbe la possibilità di realizzare le fondazioni[94] di Molare, presso Ovada (1880) e di Cameri, presso Novara (1884). Nel 1885 concluse l'accordo con l'arcivescovo di Torino, card. Gaetano Alimonda, per la presenza dei Passionisti nel santuario di San Pancrazio[95].

Dal Ritiro di Pianezza (Torino), il 16 agosto 1886, il Silvestrelli emanava il decreto di istituzione della nuova Provincia religiosa dedicata al Sacro Cuore di Maria[96], di cui avrebbero fatto parte le nuove fondazioni di Brugnato, Molare, Cameri e Pianezza, situate tra Piemonte e Liguria. La Provincia venne affidata alle cure del padre Provinciale Giacomo Sperati. Man mano la nuova Provincia si sarebbe sviluppata anche in Lombardia e Veneto[97].

L'istituzione degli alunnati

I Passionisti, come gran parte degli Istituti religiosi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, per arginare la diffusione dell'ideologia socialista, decisero di impegnarsi nell'educazione umana e religiosa dei giovani che ritenevano mossi da una particolare inclinazione alla vita religiosa.

Molti ragazzi, provenienti dalle classi sociali meno abbienti, furono radunati nei cosiddetti alunnati o scuole di vita apostolica, per venire istruiti nei primi rudimenti della lingua e della letteratura latina. Furono i superiori generali, tra i primi il Silvestrelli, a investire su tale progetto e a proporlo alle province italiane.

---

[93] AGCP, Curia Generalizia, *Consulte (1870-1909)*, 19 maggio 1905, I, 218-219.

94 Cf. CASETTI A., *I Passionisti nell'Alta Italia*, Pianezza, Carlo Cebraio, 1922, 141-176.

[95] AGCP, *Acta Congregationis* 3 (1922) 1, 29-32.

[96] AGCP, *Acta Congregationis*, 35 (1954) 12, 406-409.

[97] Cf. ZECCA T. P., *Farsi povero per donare*, cit., 85.

A dire il vero già da tempo all'estero, durante la missione inglese del beato Domenico Barberi[98], in Aston (1844), si era costituita una piccola scuola di latino per i giovani che mostravano interesse alla vocazione passionista; allo stesso modo, a Pittsburgh (1854), i primi Passionisti prepararono i ragazzi al noviziato e allo studio della filosofia e della teologia. Gli alunnati erano la risposta degli Istituti religiosi alla grave crisi civile, sociale e religiosa che si era diffusa in ampie fasce della popolazione dopo la rivoluzione borghese.

Così si espresse il Generale nella Consulta del 21 marzo 1877:

> «stante l'infelicità dei tempi attuali nei quali non si possono avere noviziati in regola – Silvestrelli propose di aprire – nel migliore modo possibile e col permesso della Santa Sede (che si dovrebbe consultare) una specie di Probandato che non dasse molto sull'occhio all'attuale governo italiano per ivi riunire un piccolo numero di giovani che sembrano aver la vocazione al nostro Istituto»[99].

Il Capitolo generale del 1878 (XIII) autorizzò le province a organizzare un postulato, anche di un anno, prima del noviziato[100]: al fine di provare con certezza la vocazione dei giovani e prepararli intellettualmente.

Su questa base si sviluppò gradualmente l'alunnato. Le scuole apostoliche iniziarono a Boulogne in Francia, nel 1878, per l'iniziativa del Provinciale, padre Michele Cardella, poi vescovo di Pitigliano; a Dublino nel 1879; in Toscana, nel Ritiro di San Giuseppe sul Monte Argentario, nel 1880, alle dipendenze del Generale Silvestrelli che vi provvedeva; e infine, in Messico nel 1882[101].

Nella stessa linea, il Capitolo generale del 1890 (XXV), esortò tutte le provincie ad aprire alunnati dando alcune linee direttive: accogliere ragazzi di età non inferiore ai tredici anni, di buona salute ed esenti, possibilmente, dalla leva militare. Non era consigliato trattenerli per più di due anni[102].

---

[98] Cf. FEDERICO DELL'ADDOLORATA, *Il beato Domenico della Madre di Dio, passionista, mistico, apostolo, scrittore, (1792-1849)*, Roma, Postulazione dei Padri Passionisti, 1963, 321-322.

[99] AGCP, *Consulte (1870-1909)*, I, 21 marzo 1877, 40-41.

[100] Cf. GIORGINI F. (ed.), *Decreti e Raccomandazioni*, cit., 71.

[101] Cf. ID., *La Congregazione della Passione di Gesù. Saggio storico*, Roma, Curia Generale Passionisti, 1986, 92-93.

[102] Cf. ID., *Decreti e Raccomandazioni*, cit., 76.

Espansione in Spagna, Cuba e Argentina

Il 12 ottobre 1878 partirono dall'antico Ritiro dei Santi Giovanni e Paolo, in Roma, tre Passionisti diretti a Santander (Spagna)[103]. Il padre Generale, Bernardo Silvestrelli, eletto appena da quattro mesi a guida della Congregazione, salutava con grande fiducia questi religiosi mandati per «propagare il culto e la devozione di Cristo Dio Crocifisso e ad erigere una casa di missione secondo la regola nel regno ispanico ed a disporre tutto quello che era opportuno per il bene dei nostri fratelli, l'edificazione dei fedeli e la salute delle loro anime»[104].

I tre Passionisti erano p. Amedeo Garibaldi, p. Maurizio Panelli e fr. Bernardo Damiani, che giunsero a Santander il 19 ottobre, e furono accolti da padre Bernard O'Loughlin, un membro inglese della Congregazione che aveva preparato da tempo questo avvenimento. Il giorno dopo, 20 ottobre 1878, lui stesso li presentò al vescovo della città, Vicente Calvo y Valero.

La fondazione passionista nella Penisola Iberica era stata preparata da una serie di circostanze iniziate diversi anni addietro. Nel Capitolo della Provincia Anglo-irlandese di San Giuseppe, tenuto dal 24 al 29 giugno 1875, p. O'Loughlin fu eletto Consultore. Alla fine dell'anno, o inizio del 1876, egli si mise alla ricerca dei mezzi per risolvere il grave problema dei debiti che da anni schiacciava le comunità della Provincia[105].

Come compagno di missione ebbe il p. Fernando de Borja Saavedra y Caro, nato a Siviglia nel 1847, e diventato passionista in Inghilterra nel 1866. Dopo la generosa accoglienza che i nobili di Madrid e la regina Isabella II, nel 1863, avevano riservato al Provinciale di San Giuseppe, p. Ignazio Paoli, si pensò di ritornare a chiedere la carità allo storico regno cattolico[106].

---

[103] Cf. PIÉLAGOS MEDIAVILLA F., *Historia de la Provincia de la Sagrada Familia*, Saragozza, Curia Provincial de la Sagrada Familia, 2005, 23-27.

[104] AGCP, *Fondo Silvestrelli*, Nomina del p. Amedeo Garibaldi come responsabile della missione, 12 ottobre 1878.

[105] AGCP, *Atti del Capitolo provinciale della Provincia di S. Giuseppe in Inghilterra*, 24-29 giugno 1875 Broadway, Sessione III, decr. I.

[106] Cf. GIORGINI F., *La fondazione di Spagna nel contesto storico della Congregazione (1878)*, Roma, Curia Generale, 1981, 37-38.

Durante la questua varie persone del clero diocesano e regolare mostrarono desiderio di una fondazione passionista in Spagna. P. O'Loughlin, a quanto pare, nel mese di febbraio 1877, inviò una lettera al Generale manifestando questa possibilità.

Quest'ultimo, nella riunione del Consiglio generale del 21 marzo 1877, espose i contenuti di una lettera indirizzatagli qualche giorno prima dalla Spagna da

> «un nostro padre inglese, che trovavasi allora in quel regno colla licenza del suo provinciale. In essa dicevasi che più persone ragguardevoli del clero secolare e regolare spagnolo gli avevano mostrato il desiderio di veder fondato in Ispagna l'Istituto dei Passionisti e che probabilmente una prima casa del nostro Istituto avrebbe potuto aprirsi in Siviglia»[107].

Allo stesso tempo la fondazione spagnola era raccomandata da personaggi ragguardevoli della Curia Romana che sostenevano il Generale verso questa risoluzione. È da tener presente che fino al 20 novembre 1876 era stato cardinale titolare della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo il cardinale spagnolo Mariano Benito Barrio y Fernandez, arcivescovo di Valencia.

Il 6 agosto 1877, il Ministero di Grazia e Giustizia comunicava al vescovo, Vicente Calvo Valero, che il governo dava il permesso affinché i Passionisti si stabilissero nella sua diocesi, purché *sin gastos ni subvención alguna del erario*. La *real orden* era stata ottenuta mediante i buoni uffici del marchese Carlos Manuel de Irujo y Alcazar, *primer jefe de palacio del rey* Alfonso XII[108].

A causa di dissidi all'interno della Curia generale la fondazione dovette essere posticipata di un anno[109]. Le trattative ripresero con una lettera del Generale al vescovo, in cui si confermava la decisione da parte della Curia, nel Capitolo appena celebrato (1878)[110], di fondare un Ritiro nella sua diocesi.

Il latore della lettera, p. O'Loughlin, giunse a Santander il 29 maggio presentandosi al vescovo, con il quale poté da subito mettersi d'accordo al fine di trovare un luogo adatto per la nuova fondazione.

---

[107] AGCP, *Consulte (1870-1909)*, I, 40.

[108] Cf. BENITO DE SAN JOSÉ, *Historia de la Provincia Pasionista de la Preciosisima Sangre*, Madrid, Gráficos Ibérica, 1952, 35.

[109] Cf. GIORGINi F., *La fondazione*, cit., 39-40.

[110] Cf. ID. (ed.), *Decreti e Raccomandazioni*, cit., 453, 72.

Il Ritiro doveva essere costruito *ex-novo*, anche se il vescovo si offriva di concedere il proprio palazzo ai religiosi per i primi tempi. Nei dintorni di Santander fu trovato un luogo solitario e protetto dai venti dell'Atlantico, fertile e ricco d'acqua che a O'Loughlin sembrò conforme alla Regola[111]; ma per il momento non si poté avere il nullaosta a procedere da parte del Generale, che doveva ancora discuterne con la Curia.

Altro tassello importante per la nuova fondazione era quello di trovare religiosi missionari che avessero una buona conoscenza della lingua spagnola, potendo così soddisfare le richieste del vescovo, il quale desiderava anzitutto la predicazione di una buona missione popolare.

L'unico sacerdote che sembrava al momento avere tali requisiti era p. Amedeo Garibaldi[112], proveniente da una missione in Messico. Il Generale, dietro consiglio del O'Loughlin, lo nominò commissario generale con autorità di trattare tutto quanto concerneva la fondazione, l'apertura del noviziato e l'accettazione dei postulanti. Furono pure inviati p. Maurizio Panelli, di tretasette anni, e fr. Bernardo Damiani, di quarantatré anni. Tutte persone ben conosciute dal Generale per la loro esemplare condotta e laboriosità. P. Garibaldi poi aveva al suo attivo l'esperienza della fondazione di California e l'attività nel Messico, interrotta nel 1875 per la situazione politica. I tre, ai quali in Spagna si aggiunse O'Loughlin, giunsero a Bilbao nel 1878, trovando ospitalità nella foresteria delle religiose dell'incarnazione, dove rimasero finché non trovarono a Deusto[113] un locale adatto per la nuova fondazione. A tale scopo comprarono il terreno e, nel 1879, cominciarono a edificare il convento e la chiesa, con semplicità e povertà, data la scarsezza dei fondi che avevano.

I missionari erano animati da sincero zelo, tuttavia erano limitati dalla lingua che i due aggiunti non parlavano. Cosa questa che pregiudicò di fatto i religiosi: essi non poterono prendere contatto immediato con il popolo e forse non soddisfecero neppure le attese del vescovo, che vedeva rimandata la missione a non si sa quando.

---

[111] Cf. ID., *La fondazione*, cit., 41.

[112] Cf. ARTOLA A. M., *Il p. Amedeo Garibaldi o l'apertura della Congregazione della Passione al mondo ispanico*, Roma, Curia Generalizia Passionisti, 1982, 11-17.

[113] AGCP, *Acta Congregationis* 2 (1921) 1, 299-302.

Il clima di disagio viene descritto molto bene in una lettera indirizzata al Generale il 29 novembre 1878 da Panelli:

> «noi siamo ancora al principio, anzi senza principio di fondazione. E la fretta, e la precipitazione con cui venimmo in Spagna? ! Oh, quanto meglio sarebbe stato se questo mese e più, l'avessi speso sotto il p. Luigi della Scala Santa a studiar la lingua... Ma fiat voluntas Dei!... Il vescovo ci raccomandò come cosa la più essenziale lo studio della lingua sotto un buon maestro, ed il vicario generale disse che di questo avea molto bisogno anche il p. Amedeo! Tanto malamente stiamo in punto di lingua!»[114].

Poi tratta della difficoltà di intavolare un discorso con il popolo che mostra «una certa indifferenza — a causa del fatto che — non ci conoscono, non sanno a che fare qui venimmo e né tampoco che religione professiamo. Una signora disse al p. Garibaldi: Perdoni, signore, sono protestanti loro?»[115]

Il rimedio, secondo p. Panelli, pur essendoci, non si presenta certo d'immediata attuabilità:

> «Oh, che disgrazia è per noi non poter dare presto una missione. La missione è l'unico mezzo per farci conoscere al popolo, la missione dirà al popolo quello che noi vogliamo procurargli... Finché ci vede soltanto dir messa non concepisce per noi che freddezza e indifferenza. Ebbene, quando potremo dare questa missione? Attese le circostanze delle popolazioni, si potrebbe con assai maggior libertà che in Italia, dare anche domani. E Dio volesse se si potesse! La fondazione sarebbe fatta, senza spendere neppure un centesimo. Questo lo dice continuamente anche il p. Bernardo, ed è certissimo»[116].

Il quotidiano cattolico di Bilbao *Lau-Buru* si rivolse alla pietà dei cittadini, perché aiutassero i padri passionisti nella loro opera, fu aperta così una sottoscrizione[117]. La carità della città e di altri paesi limitrofi fu d'aiuto a erigere il primo convento passionista in Deusto.

Così, il 10 febbraio 1880 i Passionisti poterono prendere possesso di questa prima casa spagnola, modello delle altre che sarebbero sorte.

---

[114] AGCP, *Fondo Silvestrelli*, Lettera di padre Maurizio da Castro-Urdiales a Silvestrelli, 29 novembre 1878.

[115] *Ib*.

[116] *Ib*.

[117] Cf. ARTOLA A. M., *Il p. Amedeo Garibaldi*, 24.

In pochi anni in terra spagnola sorsero non poche fondazioni che portarono rapidamente alla costituzione della Provincia spagnola. Il 1882 è l'anno della fondazione d Peñafiel (Valladolid). Nel 1885 si apriva il Ritiro di Nostra Signora di Angosto (Álava). In questo stesso anno ai apriva anche il Ritiro del Calvario in Mondonedo (Lugo).

Questa rapida successione di fondazioni fece sì che si costituisse, nello stesso anno, la Vice-Provincia di Spagna. Dopo due anni, nel 1887, veniva eretta la Provincia del Sacro Cuore di Gesù, con le case fondate fino a quel tempo. Nel 1887 si apriva la Casa di Penaranda de Duero (Burgos).

I Passionisti spagnoli ebbero una così abbondante fioritura vocazionale da permettere, in pochi anni, l'invio di religiosi in terra di missione.

A Cuba, per esempio, dove si decise di approdare anche per necessità di ordine interno alla neo-Provincia. Si cercava, infatti, di sottrarsi agli obblighi civili che il governo liberale imponeva ai religiosi, come il servizio militare, che diveniva causa di non piccoli inconvenienti.

Il p. Garibaldi lottò tenacemente per averne l'esenzione, ma un tale privilegio non poteva ottenersi se non a condizione di conseguire il titolo di missionari d'oltremare. Prima di tentare quest'espediente, il Garibaldi fece non pochi ricorsi, fino a chiedere l'intercessione alla regina di Spagna.

Finalmente comprese che l'unica via d'uscita, veramente efficace, era la fondazione in un territorio d'oltremare che avrebbe attribuito alla Congregazione il titolo summenzionato. Una volta fissato quest'obiettivo, Garibaldi non indietreggiò davanti a nessuna difficoltà.

Partì per Roma, dove interessò il segretario di stato, card. Mariano Rampolla del Tindaro, tramite il quale ottenne lettere commendatizie per il nunzio di Spagna e per il vescovo dell'Avana, di passaggio in Spagna. Questi presentò un'istanza alla regina perché approvasse una fondazione passionista a Cuba, il 13 novembre 1890[118].

P. Garibaldi ottenne l'approvazione dal Generale Silvestrelli e, il 20 novembre 1891, partì da Bilbao a capo della prima spedizione di Passionisti, diretta alla Perla delle Antille.

---

[118] Cf. *Ib.*, 26.

Con lui vi erano due padri e due fratelli; giunsero a Cuba il 5 dicembre 1891 e fondarono il Ritiro di Santa Clara. La Congregazione, in Spagna, riceveva così il titolo di "missionari d'oltremare", e un nuovo campo d'apostolato in un terra che fino al 1898, apparterrà alla corona spagnola.

Un'altra importante missione, in Argentina e Cile[119], riceverà il primo impulso dai Passionisti della Provincia anglo-irlandese che, in quel periodo, era oppressa dai debiti. Il Generale diede il permesso al Provinciale di poter mandare i religiosi a questuare tra gli emigrati irlandesi residenti in Argentina.

Nel 1879 fu inviato il p. Martin Byrne che giunse proprio quando l'arcivescovo di Buenos Aires, Federico León Aneiros, stava compiendo molti sforzi per l'assistenza pastorale degli irlandesi. P. Byrne, in breve tempo, riuscì a stabilire una rete di contatti tale da caldeggiare l'ipotesi di una nuova fondazione. Senonché, il suo esasperato nazionalismo, le interpretazioni molto personali della Regola e le sue ripetute disobbedienze al Generale lo alienarono dall'Istituto (1884)[120].

La ventilata fondazione, in ogni modo, andò avanti per interessamento dello stesso arcivescovo. Il Generale mandò come suoi delegati, dagli Stati Uniti, i padri Clement Finnigan e Timoteo Pacetti. Quest'ultimo, incontrato l'arcivescovo e visto il luogo, rassicurò il Generale Silvestrelli della concreta possibilità di una fondazione secondo quanto prescritto dalla Regola passionista.

Il Silvestrelli con il suo consiglio accettò la fondazione e vi inviò dagli Stati Uniti il p. Nilo Mastroianni come superiore e il p. Fidelis Kent Stone in qualità di esperto predicatore.

Il 12 settembre 1882, il p. Kent acquistò il terreno su cui doveva sorgere il Ritiro di Santa Croce[121], e già nel 1888 si apriva il noviziato e iniziava la costruzione della seconda parte del Ritiro.

Nel 1886, il Generale Silvestrelli ricevette a Roma la visita di p. Pablo Emilio Sabino, membro della Congregazione dei Preti Missionari di San Vincenzo de Paoli in Cile, il quale gli prospettò la possibilità di fondare un Ritiro in Cile a supporto dei missionari in Argentina.

---

[119] Cf. GIORGINI F., *Bernardo Maria Silvestrelli*, cit., 93-118.
[120] Cf. *Ib.*, 110.
[121] AGCP, *Acta Congregationis* 3 (1922) 10, 357-368.

Il Generale mandò nuovamente il p. Kent per un sopralluogo e, grazie alla generosità del clero locale, si poté realizzare nel 1890, a Viña del Mar, il primo Ritiro passionista in terra cilena[122].

Gli spagnoli furono presto inviati per sostenere la missione e, in breve tempo, in Cile sostituiranno i Passionisti di lingua inglese. Nel 1890 il p. Garibaldi, provinciale della Spagna, è inviato dal Generale a fare la visita canonica alle case di Argentina e Cile[123].

In quest'occasione egli decise di separare le missioni, staccando l'Argentina dal Cile che divenne missione della Provincia Spagnola. Così anche la lingua dall'inglese passerà allo spagnolo.

Dopo un breve periodo di permanenza simbolica i missionari inglesi torneranno nella loro Provincia lasciando il posto agli spagnoli.

Gli sforzi compiuti dai missionari saranno coronati il 20 settembre del 1905 con l'erezione di una nuova Provincia dedicata alla Santa Famiglia[124] comprendente i Ritiri in Messico, Cuba e Cile. La casa di noviziato rimase in Spagna, dove si sperava che le vocazioni fossero più numerose.

Il Generale Silvestrelli, ormai anziano e artritico, nel giugno del 1907 chiedeva a papa Pio X di poter rinunciare al suo ufficio, poiché «gl'incommodi di salute m'impediscono di precedere tutti coll'esempio nell'osservanza della Regola, come nella medesima viene prescritto»[125].

Il 7 luglio il papa accolse la rinunzia e stabilì che la guida della Congregazione fosse presa, a norma della Regola, dal primo Consultore Pietro Paolo Moreschini.

Si chiude sicuramente un'epoca per la Congregazione della Passione, che si prepara ad affrontare il cosiddetto secolo breve con un patrimonio di tradizione e consuetudine lasciato in eredità da un grande Superiore generale che, beatificato nel 1988 da Giovanni Paolo II, lottò fino alla fine per mantenere vivo ed intatto il carisma ricevuto da san Paolo della Croce.

---

[122] Cf. LOPATEGUI J. I., *Historia de la Provincia del Corazón de Jesús: 1887-1943*, Bilbao, Deusto, 1975, 86-87.

[123] Cf. ARTOLA A. M., *Il p. Amedeo Garibaldi*, cit., 27.

[124] AGCP, *Acta Congregationis*, 36 (1955) 3, 93-95.

[125] AGCP, *Fondo Silvestrelli*, Lettera di Bernardo Silvestrelli a mons. Giovanni Bressan, Soriano nel Cimini (Roma), 18 giugno 1907.

Conclusione

La prima parte del capitolo vuole essere una ricostruzione sintetica del contesto storico, politico ed ecclesiastico italiano durante il Risorgimento. Questo periodo infatti avrà un ampio influsso sulla vita civile e religiosa del paese, cambiando il modo tradizionale di concepire il rapporto tra chiesa e stato: da un'epoca contraddistinta dall'accordo fra trono e altare si passa a una visione separatista dei poteri che rivoluzionerà, di fatto, la vita delle congregazioni religiose.

La presa di distanza dello stato dalla religione sta alla base del moderno stato laico, il quale non poggia più la sua legittimità istituzionale sui cosiddetti principi assoluti della religione, ma sulla base di principi costituzionali riformabili.

Così, anche se il primo articolo dello Statuto Albertino rimase in vigore fino al 1948, sancendo di fatto «la Religione Cattolica, Apostolica e Romana come Religione di Stato», ciò avvenne solo sulla base della maggioranza cattolica dei cittadini, e non certo per un riconoscimento da parte dello stato di una qualche verità rivelata.

Leggendo il saggio di Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione,* è facile riconoscere il ribaltamento giuridico-istituzionale avvenuto: da un esercizio dell'autorità che si legittimava sulla base dei principi dedotti dalla religione cattolica, si passa a una classe dirigente che cerca «un'autoliberazione dell'umanità attraverso la storia»[126], o il progresso: energia vitale che agisce nel popolo sancendo sempre nuove e luminose conquiste. In effetti, più che di politica si potrebbe parlare di una nuova fede.

Già Giuseppe Mazzini, padre della patria, così di esprimeva nella sua *Lettere dommatica* all'indomani dei moti rivoluzionari del '48: «crediamo che il Progresso, legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per tutti […]. L'Umanità inoltra, d'epoca in epoca, di religione in religione, sulla via di miglioramento assegnatale […]. Crediamo che Dio è Dio, e l'Umanità è il suo Profeta»[127].

---

[126] DEL NOCE A., *Il suicidio della rivoluzione*, Torino, Aragno, 2004, 7-8.

[127] MAZZINI G., *Lettera dommatica*, in P. MENCACCI (ed.) *Memorie per la Storia della Rivoluzione italiana*, I, Roma, Tip. M. Armanni, 1879, 36-39.

La conseguenza di questo nuovo modo di pensare è evidente quando vengono emanate le leggi di soppressione degli ordini religiosi, non più considerati come espressione massima della fede che aveva sostenuto fino ad allora l'impalcatura morale, giuridica e istituzionale del paese, e che aveva la sua millenaria concretizzazione nello stato pontificio.

Adesso, nella nuova concezione separatista dei poteri, agli enti religiosi non veniva più neppure riconosciuta una personalità giuridica, e quindi venivano incamerati come beni demaniali. Allo stesso modo, il territorio pontificio, appartenuto da tempi memorabili alla Santa Sede, veniva considerato come proprietà dello stato italiano.

L'unità d'Italia nasce, di fatto, in aperta rottura con la storia giuridica e istituzionale che fino ad allora aveva retto i paesi cattolici, segnando di riflesso l'avvenire delle congregazioni religiose. Le quali, dopo la soppressione, cercheranno di ricostituirsi impostando su nuove basi giuridiche la loro presenza di fronte allo stato.

Dopo aver tratteggiato brevemente il cambiamento epocale avvenuto nei rapporti tra Chiesa e stato, nel seconda parte del capitolo, ho cercato di descrivere la situazione vissuta, in tale contesto dalla Congregazione della Passione di Gesù.

Servendomi delle lettere e delle cronache del tempo ho brevemente ricostruito la vita dei Passionisti in quei drammatici anni, in cui, sfrattati dai Ritiri, richiedevano asilo in case private, cercando dov'erano accolti di continuare a vivere da religiosi.

In una delle lettere traspare l'angoscia del Superiore generale, ormai rassegnato alla completa estinzione della Congregazione. Senonché, negli anni immediatamente successivi alla Presa di Roma, alcuni importanti personaggi si interposero e non consentirono che gli storici Ritiri romani dei Santi Giovanni e Paolo e della Scala Santa fossero chiusi.

Gli anni successivi (1870-1879) saranno importanti per la ricostituzione delle tre antiche provincie passioniste italiane, e vedranno l'ascesa di un nobile e prudente romano ai vertici della Congregazione, il beato Bernardo Silvestrelli.

L'ultima parte del capitolo è dedicato allo sviluppo della Congregazione durante il suo governo (1878-1907). Fu un uomo molto stimato dai papi, addirittura Pio X gli proporrà per due volte la berretta cardinalizia.

Nel suo governo trentennale sarà protagonista della ricostituzione delle tre storiche provincie passioniste italiane, una delle quali, Maria Santissima della Pietà, a causa della completa soppressione dei Ritiri, dovette essere nuovamente eretta canonicamente (1878).

Per la sua fama di uomo santo molti vescovi lo inviteranno a prendere possesso di santuari e conventi nelle loro diocesi. Così sorgeranno molti nuovi Ritiri nelle località di Manduria (1881), Novoli (1894), Ceglie (1897), Molare (1880), Cameri (1884) Pianezza (1886), Santa Maria in Casale (1881). Si poterono così erigere due nuove provincie, il Sacro Cuore di Maria, in Piemonte (1886), e il Sacro Costato, in Puglia (1905).

Inoltre, durante il suo governo, vi sarà un'espansione missionaria senza precedenti. In pochi anni sorgeranno in Spagna quattro nuovi Ritiri, a Deusto (1880), Valladolid (1882), Álava e Lugo (1885).

Nel 1887 sarà eretta la Provincia Spagnola del Sacro Cuore di Gesù. Le vocazioni saranno così abbondanti da permettere agli spagnoli la traversata atlantica e la fondazione, nel 1891, del Ritiro di Santa Clara (Cuba), guadagnandosi così il titolo di missionari d'oltremare.

In Argentina e Cile vi erano delle missioni sostenute dai Passionisti statunitensi, gli spagnoli vi furono inviati per dare man forte, sotto il governo del superiore Provinciale padre Amedeo Garibaldi (1887-1899).

Soprattutto in Cile la loro presenza fu così preponderante da "scalzare" in pochi anni i Passionisti di lingua inglese e costituire un'unica entità giuridica con i cileni. Nel 1905 i Ritiri di Cuba, Cile e Messico formeranno la Provincia dedicata alla Santa Famiglia.

Il governo del beato Bernardo Silvestrelli, per molti versi, è uno spartiacque per la Congregazione che si prepara a entrare nel *mare magnum* del secolo breve.

Per gli storici della Congregazione, il Silvestrelli è considerato come un "secondo fondatore", infatti durante il suo mandato le provincie raddoppiarono da sei a dodici. E soprattutto, dopo di lui, si apre un nuovo capitolo per i Passionisti impegnati fra due guerre mondiali e nuove avventure missionarie in terre geograficamente vicine, ma con una situazione culturale, civile ed ecclesiastica radicalmente diversa.

CAPITOLO II

LA SICILIA NELL'OTTOCENTO E L'ARRIVO DEI PASSIONISTI NELL'ISOLA

I moti del 1820 e del 1848 in Sicilia

Fu il conte normanno Ruggero I, figlio di Tancredi d'Altavilla, a ottenere nel 1098 da Urbano II[128] – in riconoscimento dei meriti conseguiti nella riconquista dell'isola ai musulmani – il privilegio di *Legatus apostolicus*. Nei secoli successivi fu creato l'Istituto siculo della Legazia Apostolica[129] che riconosceva all'autorità regia il diritto di esercitare alcune funzioni proprie della giurisdizione pontificia: decidere in appello le controversie giudicate in primo grado dai tribunali ecclesiastici, eseguire i rescritti pontifici, presentare i candidati all'episcopato, esercitare la giurisdizione sugli ordini religiosi esenti. L'influsso di tale Istituto sulla vita ecclesiastica e civile isolana si ebbe fino alla presa di Roma, per lo stato italiano sarà la legge delle Guarentigie (13 maggio 1871) ad abolirlo[130]. Inoltre la Sicilia fu l'unica regione italiana a non subire l'invasione francese e la conseguente soppressione delle corporazioni religiose. Così, la vita ecclesiastica e sociale dell'isola, conservò alcune caratteristiche, monocratiche e sacrali, tipiche del periodo medioevale e non rintracciabili nel resto della penisola italiana[131], ciò almeno fino al plebiscito del 21 giugno 1860, che sancì l'entrata della Sicilia nel Regno d'Italia.

---

[128] Cf. CERRINI S., *Urbano II*, in M. SIMONETTI (ed.), *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, 222-227.

[129] Cf. FODALE S., *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in ROMEO R. (ed.), *Storia della Sicilia*, Napoli-Palermo, Edizioni del Sole, 1977-1979, III, 575-600; MILANO G. P., *Ancora sulla soppressione della Legazia Apostolica di Sicilia (1863-1869)*, in *Studi in onore di Pietro Agostino D'Avack*, III, Milano, Giuffré, 1976, 237-277; STABILE F. M., «L'abolizione della Apostolica Legazia Sicula e del Tribunale di Regia Monarchia», in *Ho Theologos* 4 (1977), 53-90; ZITO G., «Potere regio e potere ecclesiastico nella Sicilia del '500. Una difficile riforma», in *Sinaxys* 19 (2001), 227-247.

[130] PERTICI R., *Chiesa e Stato in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, 30-35.

[131] Cf. SINDONI A., *La vita religiosa e morale dall'Otto al Novecento*, in R. ROMEO (ed.), *Storia della Sicilia*, IX, 179-200.

La conquista ottenuta dai normanni sui musulmani lasciò un segno profondo sul tessuto statale e sociale dell'isola. Essi, ispirandosi al sistema feudale carolingio, si trovarono nella necessità di riorganizzare *ex novo* la struttura ecclesiastica (diocesi, parrocchie, ordini religiosi): non concessero terre in proprietà ma conservarono di esse il dominio eminente, pertanto i vescovi non potevano disporre dei beni delle mense vescovili che erano considerati di regio patronato; privilegiarono la creazione di potenti ordini religiosi esenti dalla giurisdizione vescovile, e ai religiosi di questi ordini affidarono alcune diocesi[132].

Si verificò in Sicilia un processo, forse unico nella storia della Chiesa nei tempi moderni, che vide la sostituzione del regime sinodale con la legislazione dello stato e la nascita agli inizi dell'Ottocento del Codice Ecclesiastico Siculo[133].

La società siciliana, nonostante gli influssi indiretti della rivoluzione francese, rimase nel suo nucleo fondamentale una società sacrale retta da un monarca che assommava il potere civile e religioso, essendo allo stesso tempo re temporale e legato apostolico.

Le prime avvisaglie della fine del dominio dei Borboni in Sicilia si ebbero con l'invasione napoleonica del Regno di Napoli, che costrinse Ferdinando IV a rifugiarsi a Palermo (1806), sotto la protezione inglese di lord William Bentick[134].

Nel 1812 il re fu costretto a concedere all'isola una costituzione sul modello inglese[135]. Nel 1815, con il Congresso di Vienna, la dinastia dei Borboni poté ripristinare gli antichi assetti di governo e abolire la costituzione.

Inoltre Ferdinando IV approfittò della Restaurazione per annettere la Sicilia al Regno di Napoli (8 dicembre 1816), non tenendo conto della tradizionale indipendenza dell'isola[136].

---

[132] Cf. LONGHITANO A., *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo, Istituto Superiore di Scienze Religiose, 1977, 7-40.

[133] Cf. STABILE F. M., *Il clero siciliano nella prima metà dell'Ottocento,* in *Problemi di Storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia,* Napoli Dehoniane, 1985, 437.

[134] Cf. CANDELORO G., *Storia*, cit., II, 67.

[135] Nello stesso anno veniva varata la costituzione spagnola di Cadice. Cf. CARR R., *Storia della Spagna (1808-1939)*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, I, 96-147.

[136] SCIACCA E., *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1966, 68-72.

La classe nobiliare sicula non accettò quest'atto, considerandolo dispotico e non compatibile con la naturale fisionomia giuridica dell'isola[137], la quale, da regno indipendente si ritrovava a essere declassata a provincia del Regno di Napoli.

Soprattutto fu grave il malcontento a Palermo che, da capitale veniva ridotta a semplice "capovallo", perdendo la prerogativa dei tribunali e subendo la soppressione di svariati uffici, molti impiegati furono licenziati e molte attività dovettero chiudere.

Il 1° gennaio 1820 prese il via l'insurrezione spagnola di Cadice[138], che ebbe ampio eco nell'Europa latina; anche Napoli e Palermo si unirono ai sommovimenti rivoluzionari, il capoluogo siculo fu il centro delle operazioni militari che portarono l'isola all'indipendenza.

Il principe Francesco di Borbone, duca di Calabria, figlio primogenito di re Ferdinando I e dal 1817 Luogotenente generale di Sicilia, il 27 giugno fu costretto a lasciare la Sicilia per Napoli. Venne istituito un governo a Palermo (23 giugno), guidato dal principe Luigi Moncada Paternò Castello e da Giuseppe Alliata di Villafranca, che ripristinò la Costituzione del 1812.

A ribellarsi ai Borboni non fu un fronte unico, ma differenti partiti con interessi particolari. Ne conseguirono focolai di rivolta anarchici dei quali non è semplice comprendere il *leitmotiv*.

Da una parte vi era l'aristocrazia che approfittò della rivolta per rimettere in ballo le sue tesi indipendentiste e cercare di riprendere la Costituzione Siciliana del 1812 che avrebbe potuto essere accettata, nei suoi disegni, dagli altri stati in quanto non democratica.

Dall'altra parte la borghesia delle città sulla costa orientale (Messina, Catania e Siracusa) si schierò con il governo di Napoli, poiché grazie alle riforme monarchiche vedeva accrescere il suo ruolo nell'apparato burocratico e non intendeva sottostare ai disegni egemonici di Palermo, additata come aristocratica, feudale e sostenitrice della costituzione.

---

[137] ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1973, 155-163.

[138] MUGNAINI M., *Italia e Spagna nell'età contemporanea: cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, 86-100.

Il popolo chiese la Costituzione Spagnola, e giudicò la Costituzione del 1812 vantaggiosa soltanto per i nobili, ma la sua adesione al modello iberico non scaturì «per una autonoma e consapevole scelta, ma per la naturale propensione di una massa momentaneamente padrona della situazione verso le idee genericamente conosciute come più democratiche»[139].

Il popolo guidato dalle maestranze lottò per l'indipendenza, ma in realtà esso insorse perché le sue condizioni si erano immiserite ancor di più durante il quinquennio delle riforme (1815-1820). Nell'isola si crearono delle spaccature profonde acuite dalle spedizioni armate, le "guerriglie", che da Palermo andavano ad attaccare il resto dell'isola rimasto fedele ai Borboni[140].

Intanto da Napoli, per arrestare la rivolta, si pensò di inviare il generale Florestano Pepe, che sbarcò a Milazzo il 5 settembre.

Dopo la veemente resistenza incontrata a Palermo e durissimi combattimenti, il generale decise di accettare una Convenzione che stabiliva un'autonomia di tipo federale all'isola.

Ma la corte di Napoli non gradì gli accordi e decise d'inviare un generale più risoluto, Pietro Colletta, il quale soffocò la protesta nel sangue inasprendo definitivamente l'animo dei siciliani contro i Borboni.

Attivissima fu in questi anni l'azione delle società segrete: dietro i moti degli anni 1820-1821, un po' dovunque, vi fu l'operato della Carboneria[141].

Questa società segreta riuscì ad avere un'organizzazione internazionale che raccoglieva tra i suoi adepti individui di fede politica diversa: liberali, radicali, repubblicani e bonapartisti, tutti egualmente perseguitati dai regimi restaurati.

---

[139] ROMEO R., *Il Risorgimento*, cit., 165.

[140] «A questo proposito, il quadro tradizionale, generalmente accolto, di una Sicilia che resiste ciecamente alle prospettive unitarie della monarchia meridionale, merita di essere riveduto e corretto in misura piuttosto considerevole. Non tutti i siciliani, infatti, si dichiararono per principio contrari alla politica del ministero napoletano. Ostile senza dubbio è il baronaggio: diffidente è Palermo. Ma Palermo non è tutta la Sicilia, e la nobiltà non è la sola che rappresenti gli interessi e le tradizioni politiche dell'isola» (RENDA F., *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Milano, Feltrinelli, 1968, 12).

[141] Cf. DE FRANCESCO A., *Ideologie e movimenti politici*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (edd.), *Storia d'Italia*, I, Roma-Bari, Laterza, 1994-1995, 229-336.

Nel Napoletano la Carboneria si era diffusa sin dagli anni del regno di Gioacchino Murat e, inseguendo l'idea di ottenere degli ordinamenti rappresentativi, aveva continuato la sua attività dopo la restaurazione della dinastia reale.

Tra i membri della Carboneria vi erano soprattutto militari, ufficiali e sottufficiali, che vedevano il loro ruolo minacciato dal ritorno dei legittimisti e dall'emergente borghesia.

Il governo nel 1826 cercò di arginare i moti sovversivi imponendo ai vescovi di riferire se i preti avessero eseguito l'ordine sovrano di adoperarsi al recupero dei liberi muratori e dei carbonari[142].

Ma anche fra il clero vi erano frange anti-borboniche che esigevano una maggiore libertà per la Chiesa di fronte all'assolutismo monarchico[143], come il teatino Gioacchino Ventura, il canonico Gregorio Ugdulena, inoltre laici come il giurista Emerico Amari e l'economista Francesco Ferrara.

Un esempio paradigmatico di cattolico e intellettuale siciliano impegnato in politica, fu il barone palermitano Vito d'Ondes Reggio (1811-1887), il quale, da posizioni liberali, dopo la deriva anticlericale assunta dai governi Rattazzi e Ricasoli (1862-1867), passò al clericalismo più intransigente.

La sua personalità poliedrica, di cattolico e patriota italiano, è importante per comprendere il grave conflitto interiore suscitato dai rivolgimenti risorgimentali in Sicilia.

Il D'Ondes studiò presso il Collegio Calasanzio di Palermo, dopo la laurea in giurisprudenza, con una tesi dal titolo *Discorso politico sulla proprietà* (1833), fu nominato giudice presso i tribunali di Catania, Palermo e Trapani.

Nel ricoprire la sua carica evidenziò atteggiamenti favorevoli alle correnti liberali divenendo socio corrispondente del Regio Istituto di Incoraggiamento di Sicilia (1840). Fu denunciato, assieme a Emerico Amari, Francesco Ferrara e Raffaele Busacca, con l'accusa di aver propagato una politica contraria alla monarchia. Le sue amicizie sospette e i suoi scritti gli valsero l'allontanamento dalla Sicilia (1844) e il trasferimento prima a Lucera, poi a Santa Maria Capua Vetere e a Chieti.

---

[142] Cf. STABILE M. F., *Il clero*, cit., in *Problemi*, 438.

[143] Cf. DE ROSA G., *I gesuiti*, cit., 9-79; GAMBASIN A., *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, 43-78.

Sul piano politico, la figura del D'Ondes[144] emerge soprattutto in occasione della rivoluzione siciliana del '48. Quando, il 9 gennaio 1848, Palermo insorse, egli lasciò Chieti e tornò rapidamente in Sicilia, dove venne eletto ministro dell'interno nel governo provvisorio con a capo il marchese Vincenzo Torrearsa.

In occasione delle elezioni scrisse un appello agli elettori sotto forma di professione di fede politica che De Rosa definisce: «tra i testi più belli della pubblicistica patriottica, anche per il ritorno costante, scandito da un sentimento di adesione a un concetto della libertà di pretta e classica derivazione liberista»[145].

La rivoluzione palermitana nella sua fase iniziale non registrò una numerosa presenza popolare, fu opera di alcune centinaia di persone a cui si unì un contingente di contadini dei paesi dell'area palermitana. In seguito, sotto la direzione dei liberali, larghi strati della popolazione si unirono alla rivolta. Squadre popolari e contadine, circoli e *clubs* (rimpinguati anche dalla presenza degli evasi dalle carceri), si scagliarono, un po' dovunque, «contro il macinato e contro i simboli dell'oppressione fiscale, come i registri catastali, e in genere, contro i proprietari»[146].

Nel corso di diciassette giorni, dal 12 al 29 febbraio 1848, Palermo fu in mano agli insorti e le guarnigioni borboniche, di stanza in città, dovettero abbandonarla.

In brevissimo tempo la rivoluzione si propagò in tutta l'isola, sia in altri centri cittadini sia nelle campagne, le autorità governative, quasi dovunque, furono esautorate.

---

[144] SINDONI A., *Vito D'Ondes Reggio. Lo stato liberale, la Chiesa, Il Mezzogiorno*, Roma, Studium, 1990, 35-39.

[145] DE ROSA G., *I gesuiti*, cit., 46.

[146] CINGARI G., *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in R. ROMEO (ed.), *Storia*, VIII, 49-50.

Come spesso accade durante le sommosse, una volta eliminato l'organismo amministrativo giudiziario, militare e di polizia del governo, si precipitò in uno stato di anarchia in cui, benché ci fosse una qualche forma di relazione con il Comitato Centrale Palermitano, a livello locale «il potere politico passò interamente nelle mani dei vari comitati rivoluzionari»[147].

Repressa la rivoluzione nel maggio del 1849, D'Ondes dovette rifugiarsi a Malta insieme a Ruggero Settimo. Comincia così per lui un lungo esilio, dapprima a Genova, e poi a Torino.

Durante il soggiorno piemontese, il D'Ondes ebbe modo di confrontarsi con la politica moderata cavourriana[148], di cui subì notevole influenza.

La capitale piemontese, a quel tempo, era meta di molti rifugiati politici, tra i quali non pochi siciliani, fu lì che il barone siciliano affinò il suo pensiero liberale assumendo atteggiamenti misurati e ben ponderati.

Ottenuta la cittadinanza sarda, nel 1854, vinse per concorso la cattedra di diritto costituzionale pubblico e internazionale dell'università di Genova, dove insegnò per dodici anni, fino al 1866.

Fu questo il periodo in cui cominciò a maturare il suo dissenso verso la politica ecclesiastica del Regno Sardo, ostile alla Chiesa cattolica.

Non appoggiò neppure il sistema delle annessioni attraverso il quale venne realizzata l'unità nazionale tra il 1859 e il 1860.

---

[147] ROMEO R., *Il Risorgimento*, cit., 319. Lo storico britannico, Danis Mack Smith, descrive egregiamente la complessa situazione politica siciliana del tempo: «Le più importanti delle bande armate che improvvisamente sorsero dal nulla erano bande di banditi guidate da una capo locale della malavita. Alcune di queste probabilmente erano state, e continuavano ad essere, al soldo dei Borbone. Altre erano pagate dagli ex baroni come una forza privata di polizia e altre ancora, a quanto sembra, dai liberali, mentre alcune erano costituite da elementi indipendenti e anarchici che approfittavano semplicemente dei tumulti per impadronirsi di alcune parti dei latifondi» (MACK SMITH D., *Storia della Sicilia Medioevale e Moderna*, Bari, Laterza, 1970, 558-559).

[148] «Nel 1852, si trovarono riuniti Massimo D'Azeglio, il conte di Cavour, Emerico Amari, Andrea D'Ondes Reggio (fratello di Vito), fu lo stesso Cavour a proporre di affidare a Vito D'Ondes la traduzione della Storia costituzionale d'Inghilterra di Henry Hallam, opera assai apprezzata in Inghilterra e in Francia ma ancora inedita in Italia» (SINDONI A., *Vito D'Ondes*, cit., 42).

In particolare, D'Ondes, legato alla tradizione autonomistica siciliana, avrebbe desiderato che l'annessione dell'isola al nuovo Regno d'Italia fosse avvenuta attraverso la mediazione di una rappresentanza politica siciliana, che avrebbe almeno salvaguardato l'autonomia amministrativa dell'isola e non attraverso la sbrigativa procedura plebiscitaria, la quale non teneva conto delle reali esigenze del popolo siciliano.

La modalità superficiale con cui avvenne l'annessione urtò tanto le sue convinzioni che rifiutò, dopo la conquista garibaldina, nel 1860, le cariche offertegli dal prodittatore Antonio Mordini, di procuratore generale della Gran Corte dei Conti e di membro del Consiglio Straordinario di Stato.

Partecipò, invece, alle elezioni politiche del 27 gennaio – 3 febbraio 1861, risultando eletto deputato per l'VIII legislatura nel collegio di Canicattì.

Cominciava per lui un decennio di attività parlamentare che si doveva concludere nel 1870. Nel 1874 divenne socio fondatore dell'Opera dei Congressi guadagnandosi il titolo di cattolico intransigente.

Uomini come Vito D'Ondes e Americo Amauri, rappresentano l'*intellighenzia* ottocentesca del pensiero cattolico-liberale siciliano. Essi vissero, non senza scosse, il passaggio da una società sacrale e monocratica al separatismo secolarizzante.

L'annessione al Regno d'Italia (21 ottobre 1860)

Nel 1859 insieme al D'Ondes tornarono in patria alcuni degli esiliati politici più attivi per far propaganda e preparare la Sicilia all'arrivo dei "Mille" e all'annessione sabauda.

Tra questi, Francesco Crispi, discepolo fedele di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. «Egli stabilì dei contatti con alcuni capibanda e insegnò ai suoi amici come fabbricare bombe e come coordinare e sincronizzare una rivolta»[149].

[149] MACK SMITH D., *Storia*, cit., 582.

Garibaldi sbarcò a Marsala l'11 maggio 1860 grazie all'appoggio delle navi inglesi[150], che diedero copertura alle camicie rosse durante lo sbarco, e non senza la complicità di alti ufficiali borbonici[151], che ordinarono di sparare qualche cannonata solo quando i garibaldini raggiunsero il molo dileguandosi[152].

Durante la dittatura garibaldina (maggio-ottobre 1860) gli atteggiamenti della Chiesa furono molto diversificati. I prelati perlopiù non furono disposti a scendere a patti con la rivoluzione liberale, che da lì a poco avrebbe ricevuto l'ennesima condanna nel *Sillabo*.

La linea di condotta generale fu quella di una resistenza passiva, che non escludeva qualche grado di collaborazione, come quella dell'arcivescovo Giovanni Battista Naselli di Palermo che fece intonare il *Te Deum* per la Festa dello Statuto[153].

Meno compatta fu la risposta del "basso clero" secolare e regolare, anzi secondo Mack Smith: «in molti paesi il clero più povero appoggiò questa rivoluzione sociale, fatto che può avere contribuito in modo considerevole al suo successo»[154].

---

[150] In Sicilia e soprattutto a Marsala, fin dal '700, erano presenti ricche famiglie inglesi (Whitaker, Ingham e Woodhouse) in possesso di grandi proprietà vinicole. Producevano il famoso vino "Marsala" che esportavano in patria. Gli inglesi non erano estranei alla causa italiana e, di fatto, con la presenza delle loro navi impedirono alla marina napoletana di aprire il fuoco sui "Mille". Dalle memorie di Giuseppe Garibaldi: «la presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dè legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro…e io, beniamino di codesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto» (GARIBALDI G., *Le memorie: nella redazione definitiva del 1872*, Roma, Libreria dello Stato, 2007, 423). Inoltre, cf. BATTAGLIA A., *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, Nuova Cultura, 2012, 25-52; ZAZO A., *La politica estera del regno delle Due Sicilie*, Napoli, Miccoli, 1940, 297-298).

[151] Cf. MARTUCCI R., *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, Sansoni, 1999, 191.

[152] Così riporta uno dei protagonisti, Cesare Abba: «Le fregate che ci inseguivano arrivarono a tiro che noi eravamo quasi tutti sul molo» (ABBA C., *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*, Milano, Oscar Mondadori, 1980, 40).

[153] Cf. RENDA F., *Profilo storico Chiesa e società in Sicilia dall'unità al Concilio Vaticano II*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, I, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994, 9-10.

[154] MACK SMITH D., *Storia*, cit., 585.

Inoltre, i baroni, grandi proprietari terrieri che avevano al soldo piccoli eserciti privati, volevano scrollarsi di dosso il giogo borbonico e fornirono a Garibaldi i "picciotti" per estendere la rivoluzione su tutta l'isola[155].

L'influsso della mafia, nata all'ombra dei grandi latifondisti, guadagnava pian piano il consenso popolare. In effetti, i più si illudevano di aver trovato dei liberatori dal dispotismo borbonico, ma da lì a poco le loro attese sarebbero state smentite.

Il potere economico, sociale e politico del clero costituiva a giudizio dei liberali un gravissimo pericolo per il radicamento e rafforzamento del nuovo stato[156]. Mentre nei rapporti tra la dinastia borbonica e la Chiesa Cattolica – dopo il '20 e il '48 – vi era la volontà di evitare fratture traumatiche e il desiderio di trovare un'intesa per far fronte alla rivoluzione liberale, lo stato unitario voleva portare la rivoluzione fino alle sue ultime conseguenze, eliminando i residui di potere che l'antico regime aveva assicurato alla Chiesa[157].

Il primo impatto conflittuale fra la Chiesa e la nuova realtà politica avvenne in occasione del viaggio di Vittorio Emanuele II a Palermo (2 dicembre 1860)[158].

Il re fu presente per dare l'accettazione al voto plebiscitario siciliano che lo costituiva sovrano dell'Italia unita. Il Giornale di Sicilia di quel giorno menziona, fra le autorità presenti, l'arcivescovo di Palermo Naselli e il giudice della monarchia mons. Cirino Rinaldi, l'ultimo a ricoprire una carica connessa all'antico Tribunale della Legazia.

La stessa presenza dei vertici della Chiesa siciliana rientrava nel quadro canonico-istituzionale dell'antico Istituto. Infatti, nell'atto stesso in cui il re accettava il plebiscito, diveniva *de jure* legato di Pio IX. D'altro canto Vittorio Emanuele II era scomunicato in conseguenza dell'annessione al Regno Sabaudo dei territori emiliani e romagnoli appartenenti al Dominio Pontificio.

---

[155] Cf. MARINO G. C., *Storia della Mafia*, Roma, Newton Edizioni, 1998, 31-37.

[156] Cf. RENDA F., *Profilo*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa*, cit., I, 26.

[157] Cf. LONGHITANO A., *Evoluzione sociale e giuridica delle parrocchie*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa*, cit., I, 434.

[158] Cf. RENDA, *Profilo*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa*, cit., I, 4-8.

Alcuni vescovi perciò non vollero instaurare nessuna forma di dialogo con le nuove autorità: fra gli altri, il vescovo di Patti, Michelangelo Celesia, che fu definito da Pio IX «il vescovo di Patti che non scende a patti»[159]; e quello di Caltanissetta, Giovanni Battista Guttadauro, che si rifiutò di cantare il *Te Deum* per l'anniversario dell'unità d'Italia (2 giugno 1861)[160].

Quindi, ai vertici della gerarchia ecclesiastica siciliana era avvenuta una divisione tra "filo-unitari" e "intransigenti".

La situazione giuridico-economica in Sicilia al sorgere dell'unità d'Italia è descritta nitidamente nel rapporto del deputato Diomede Pantaleoni al ministro dell'interno Bettino Ricasoli, in cui, oltre che fare un quadro preciso della situazione del tempo, si sollecitano contromisure nei confronti del potere terriero ecclesiastico:

> «il clero si è trovato in Sicilia in una posizione tutta diversa da quella del clero di quasi tutte le provincie continentali d'Italia. E in prima il clero e le istituzioni monastiche hanno conservato colà terra e possessi larghissimi, e i conventi e i monasteri abbondano da per tutto, quasi altrettanto che il facessero sul continente pria della francese rivoluzione […]. Ora egli è chiaro che un governo libero, un governo ammodernato, come il chiamerebbe la Civiltà Cattolica, non saprebbe autenticare l'esistenza di tali istituti e garantirne le proprietà senza rinnegare i suoi principi»[161].

Il 25 marzo 1861, dopo appena otto giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia, il deputato Simone Corleo presentò in parlamento un primo disegno di legge per l'enfiteusi forzosa dei beni ecclesiastici. La legge fu approvata il 10 agosto 1862[162].

Il rapporto tra la Chiesa siciliana e la Monarchia Sabauda fu sin dall'inizio conflittuale.

---

[159] *Ib.*, 8.

[160] Cf. *Ib.*, 9.

[161] Rapporto di Diomede Pantaleoni a Bettino Ricasoli, 10 ottobre 1861. *Rapporti a S.E. il Signor Ministro dell'interno sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870,* in G. SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953, 93.

[162] Cf. LONGHITANO A., *Evoluzione*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa*, cit., I, 435.

Infatti, mentre i Borboni riconoscevano nella propria autorità una funzione religiosa, oltre che civile, legittimata dai buoni rapporti con la Santa Sede; la Casa Savoia, invece, tentava di minare il legame connaturale tra la Chiesa locale e la Santa Sede proponendosi come unico interlocutore[163].

Venne così rafforzato il potere giudiziario tentando un più rigido controllo sulle comunicazione dei vescovi e del clero con la Curia romana e tentando di reprimere ogni sentimento filo-borbonico[164].

Inoltre, si continuò a esercitare il regio *exequatur* e il regio patronato nella nomina dei vescovi; come conseguenza di ciò alcune diocesi rimasero vacanti per molti anni: Agrigento dal 1860 al 1872; Catania dal 1861 al 1867; Messina rimase senza vescovo per un sessennio[165].

In risposta a tutto ciò, Pio IX, con la bolla *Suprema universi dominici gregis* abrogò la Legazia Apostolica e con il breve *Multis gravissimis* determinò i procedimenti giuridici da seguirsi in Sicilia per le cause ecclesiastiche. Ambedue i documenti, datati 28 gennaio 1864, vennero tuttavia resi pubblici solo il 12 ottobre 1867[166].

Il 7 luglio 1866 il governo dispose lo scioglimento delle corporazioni religiose.

Per la prima volta vescovi e sacerdoti vennero ammoniti, minacciati e messi a tacere; alcuni, reputati nemici del governo, furono arrestati e deportati fuori dall'isola.

In tali circostanze, i deputati cattolici siciliani in parlamento, fecero le loro rimostranze:

---

[163] Cf. RENDA F., *Profilo*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.), *La Chiesa*, cit., I, 28.

[164] Cf. ZITO G., «La Sicilia e l'Unità d'Italia. L'intervento del Card. Francesco Saverio Apuzzo per la soppressione della Legazia Apostolica», in *Rivista di Storia della Chiesa* 2 (2015), 383.

[165] Cf. *Ib.*, 384-385.

[166] La bolla e il breve, in latino e italiano, vennero pubblicati da *La Civiltà Cattolica* 18 (1867) 4, 341-353; 470-486.

«la mia coscienza di libero cittadino, di deputato di libera nazione e di antico e non mutato difensore di tutte le libertà e principalmente di quella della Religione e della chiesa m'impone l'obbligo d'oppormi con tutte le forze dell'animo mio alla legge che ci è presentata; e me lo impone, perché in essa io veggio violate tre grandi liberà, tre grandi principii, su di cui si appoggia tutta la forza e l'esistenza della convivenza civile, e sono: la libertà della proprietà; la libertà delle associazioni; la libertà del culto, compresa anche la libertà di coscienza»[167].

La notevole quantità di terre espropriate alla Chiesa[168] e il grandissimo numero di religiosi sfrattati dalle loro case[169] inasprì non poco l'animo del popolo siciliano che generalmente traeva sussistenza dall'usufrutto dei terreni ecclesiastici.

Inoltre, la coscrizione obbligatoria introdotta dal Governo Sabaudo fu un altro grave motivo di protesta per le classi più povere che perdevano il sostegno dei giovani nel lavoro agricolo.

Il malcontento era grande, soprattutto dopo che i grandi latifondisti borghesi avevano acquisito dal demanio le proprietà sottratte alla Chiesa e tradito le aspirazioni dei contadini ad avere un proprio podere.

Inoltre, veniva a mancare l'ampia attività di beneficenza che la Chiesa aveva prestato, in modo capillare, ai ceti meno abbienti. Nella sola Palermo, si calcola che oltre 5.000 dipendenti ecclesiastici persero il lavoro[170].

---

167 *Discorsi del cavaliere Emerico Amari e del barone Vito D'Ondes Reggio (deputati della città di Palermo), nella discussione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico,* Palermo, Tipografia Solli, 1867, 5.

168 Si calcola che, sia per ricavato di ettari venduti che di beni immobili, la Sicilia fosse abbondantemente al primo posto tra le regioni italiane (cf. SINDONI A., *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo* sociale, Roma, Studium, 1984, II, 89-97).

169 «La Sicilia, in esecuzione delle leggi del 1866-'67, risultava al primo posto per numero di corporazioni religiose soppresse, e con ben 1.053 su un totale nazionale di 2.179 rappresentava quasi la metà delle corporazioni soppresse in tutto» (SINDONI A., *Dal riformismo*, cit., II, 97).

170 Cf. SCICHILONE G., *Documenti sulle condizioni della Sicilia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953, 186; SINDONI A., *Dal riformismo*, cit., II, 115.

La rivolta di Palermo del 1866

La politica del Governo Sabaudo nei confronti della Sicilia somigliava a quella di una potenza straniera su una colonia. Questo modo di agire, per un popolo e una classe dirigente che avevano sostenuto la rivoluzione per essere liberati dal dispotismo regalistico diveniva un paradosso intollerabile.

La rivolta di Palermo[171], detta dei "Sette e Mezzo", a causa dei sette giorni e mezzo (15-22 settembre) in cui, allo stesso tempo, frange rivoluzionarie e reazionarie presero possesso della città, è certamente paradigmatica del momento storico e politico che la Sicilia visse subito dopo l'unità d'Italia.

Fu iniziata da squadre di contadini, circa tre o quattromila uomini, provenienti dalle campagne circostanti Palermo. Erano guidate in buona parte dagli stessi capisquadra che avevano partecipato all'impresa garibaldina del 1860. Una volta entrati in città, nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1866, rapidamente riuscirono a sollevare l'intera popolazione. La ribellione fu imponente e certamente se all'inizio l'ondata di protesta si propagò in modo quasi naturale, questo non significa che dietro non vi fosse stata, da tempo, una concertazione da parte di forze politiche.

Il frammischiarsi della spontaneità popolare alla sommossa organizzata fu favorito dalla situazione economica disastrosa e dallo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza che stava mostrando la debolezza dello Stato Savoiardo in seguito alle battaglie di Custoza e di Lissa (12 agosto 1866). La capacità di controllo della classe liberale che aveva appoggiato Vittorio Emanuele era ormai deteriorata, e non solo in Sicilia. Nella Rivolta di Palermo insorsero contemporaneamente e di concerto sia l'opposizione di estrema destra, nobili e clero, che quella di estrema sinistra[172].

---

[171] Cf. DE MAURO M., *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Palermo Ando, 1970; VERRI C., «*Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*», in *Mediterranea* 9 (2007), 77-110; MAGGIORANI V., *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Palermo, Stamperia Militare, 1866; CIOTTI G., *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Palermo, Tipografia Priulla, 1866.

[172] RIALL L., «Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866», in *Meridiana* 24 (1995), 94; VERRI C., *Il prefetto*, cit., 101-110.

I nobili della destra estrema e il clero avevano come obiettivo la restaurazione borbonica e clericale, la sinistra estrema aveva come obiettivo la costituzione di uno stato repubblicano sul modello mazziniano[173].

Per sette giorni e mezzo Palermo restò in mano ai rivoltosi, e solo in seguito all'invio dell'esercito comandato dal generale Cadorna, i sabaudi riuscirono ad avere la meglio. Il 23 settembre fu dichiarato lo stato di assedio, sia nella città che nella provincia di Palermo, che durò fino alla fine di novembre. Fu decretato che tutti gli insorti venissero processati secondo la legge marziale e furono dati ordini di istituire tribunali militari[174].

La partecipazione popolare ai moti del 1866 fu in gran parte una reazione ai gravi effetti di una lunga crisi economica e un'espressione del risentimento che si nutriva verso il governo e la sua politica. Lungi dall'essere stata un'orgia incontrollabile di criminalità e di violenza, la protesta del 1866 ebbe obiettivi estremamente precisi e fu caratterizzata da atti di violenza mirati quasi esclusivamente contro rappresentanti del governo e contro beni statali[175].

L'opposizione al governo centrale si annidava nello stesso potere locale. In molte parti della Sicilia non si poteva essere sicuri che i funzionari del posto eseguissero le direttive del governo, e spesso la polizia non era in grado o si rifiutava di impedire atti delinquenziali o di eseguire arresti. Quanto alle guardie nazionali, spesso si poteva fare ancor meno affidamento su di loro che sugli impiegati governativi.

---

[173] Propongo l'ottima lettura dei fatti di Paolo Alatri: «I funzionari, per lo più settentrionali […] consideravano spesso le popolazioni affidate alle loro cure come non ancora pervenute al loro stesso grado di civiltà, come barbari o semibarbari […]. Questo estremo disprezzo, intollerabile per un popolo d'antica civiltà come quello siciliano, unitamente a molte altre cause tra cui, non secondarie, la crescente miseria, l'introduzione di misure poliziesche inutilmente vessatorie e di nuovi e gravosi balzelli, provocava l'impossibile: l'alleanza tattica dei gruppi filo-borbonici con i circoli del radicalismo democratico, cioè l'ala oltranzista del vecchio partito filo-garibaldino, e di questi due con gli autonomisti e gli indipendentisti, componenti politiche quest'ultime perennemente presenti nella storia dell'isola» (ALATRI P., *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra: 1866-74*, Torino, Einaudi, 1954, 102).

[174] RIALL L., *Legge*, cit., 66.

[175] Cf. *Ib.*, 89-94.

Anche la magistratura, nonostante vigorosi e ben documentati sforzi per controllarne le attività, continuò a seguire una linea indipendente[176]. Subito dopo la rivolta di Palermo, il 24 settembre 1866, fu data esecuzione al decreto di soppressione delle corporazioni religiose. I religiosi infatti erano sospettati di essere stati gli ispiratori della rivolta. Erano accusati di essere filo-borboni e di voler scongiurare la soppressione decretata il 7 luglio[177].

Per questo la Civiltà Cattolica di quel periodo ironicamente intitolava: *L'insurrezione di Palermo mossa dai frati e dalle suore*[178].

Si giunse addirittura ad addossare ufficialmente la responsabilità della rivolta a una congiura borbonico-clericale arrestando l'arcivescovo di Monreale, mons. Benedetto D'Acquisto (1790-1867), che aveva guardato con benevolenza all'impresa dei Mille. Nonostante le scarsissime prove a carico (e questo anche secondo i giudizi dei tribunali militari), si volle ugualmente criminalizzare il clero e, verso la metà del novembre 1866, tutti i religiosi sospettati di essere contrari al governo vennero imbarcati e inviati a Genova, sede loro assegnata per il domicilio coatto[179].

Le Società operaie e i Fasci

Tra il 1871 e il 1872 nasceva a Palermo la Società Primaria per gli Interessi Cattolici, con funzioni di mutuo soccorso tra maestranze di lavoratori, qualcosa che richiamava le antiche corporazioni medioevali.

Nel 1875 veniva fondata a Caltanissetta la Società di mutuo Soccorso dei Zolfatai; l'articolo 6 del suo statuto affermava: «saranno esclusi per sempre dalla società coloro che parteggeranno contro la Religione cattolica e i suoi ministri»[180]. Lo statuto ebbe l'esplicita approvazione del vescovo.

---

[176] Cf. PEZZINO P., *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno con temporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992, 159-173.

[177] Cf. ALATRI P., *Lotte*, cit., 166-167; BRANCATO F. S., *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna, Zuffi, 1956, 293-294.

[178] «L'insurrezione di Palermo mossa dai frati e delle suore», in La *Civiltà Cattolica* 17 (1866) 3, 129-140.

[179] Cf. BRANCATO, *La Sicilia*, cit., 295-301; ALATRI, *Lotte*, cit., 168-174.

[180] Cit. in SINDONI A., *Dal riformismo*, cit., II, 137.

In quel periodo nel Nisseno sorsero svariate società di operai che si auto-definivano cattoliche, ma non tutte ebbero l'approvazione dal vescovo, Giovanni Guttadauro[181].

Bisogna tenere presente che, dal finire degli '70, erano frequenti i tentativi di infiltrazione socialista tra le associazioni dei lavoratori. Si cercava di strumentalizzare le legittime aspirazioni degli operai per scopi sovversivi.

Nonostante ciò, le società operaie cattoliche in Sicilia prosperavano; nel 1891 se ne contavano nove aderenti all'Opera dei Congressi[182].

---

181 Cf. ID., *Il movimento cattolico sociale dal Vaticano I al Vaticano II*, in F. FLORES D'ARCAIS (ed.) *La Chiesa di Sicilia*, cit., II, 735.

182 Cf. *Ib.*, 736. L'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici aveva lo scopo di coordinare l'associazionismo cattolico italiano. Il suo fine immediato, secondo il primo articolo dello Statuto, doveva essere quello di «riunire i Cattolici e le Associazioni Cattoliche d'Italia, in una comune e concorde azione, per la difesa dei diritti della Santa Sede, e degli interessi religiosi e sociali degli Italiani, conforme ai desideri e agli eccitamenti del Sommo Pontefice, e sotto la scorta dell'Episcopato e del Clero» (*Manuale dell'opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia*, Bologna, Tipografia Emiliana, 1883, 21). L'opera, organizzata in comitati parrocchiali, diocesani e regionali, oltre a svolgere un rilevante ruolo sul piano sociale, servì a canalizzare l'opposizione politica dei cattolici al liberalismo. Dopo essere stata sciolta (1898) dal ministro Rudinì in seguito ai moti sociali scoppiati a Milano, si ricostituì nel 1899. I gruppi giovanili, per iniziativa della Democrazia cristiana di Romolo Murri, cercarono di rinnovare lo spirito dell'Opera reinterpretandola per un fine e un'azione politica, entrando in disaccordo con la direzione dell'associazione. Queste iniziative innescarono la crisi che sfociò nello scioglimento dell'associazione (1904) per intervento di Pio X. Fu consentita solo la prosecuzione del gruppo di opere economiche (società di mutuo soccorso, casse rurali ecc.), che tuttavia furono anch'esse soppresse nel 1905 (cf. GAMBASIN A., *Il movimento sociale nell'opera dei congressi (1874-1904)*, Roma Università Gregoriana, 1958, 15-38).

A Palermo, sotto la guida dei sacerdoti Nunzio Russo e Ignazio Torregrossa, che si ispiravano all'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, ebbero una grande espansione le società di mutuo soccorso, che poi sarebbero divenute le casse rurali[183].

Il Torregrossa, in particolare, comprese da subito le potenzialità e i rischi contenuti nel movimento operaio isolano, il quale, poteva divenire un'occasione di rinascita sociale per la Chiesa cattolica in Sicilia dopo il pesante ridimensionamento post-unitario, oppure un'ulteriore perdita di valori cristiani per la deriva socialista della classe operaia.

Da una sua lettera a Giuseppe Toniolo, del 1893, è possibile comprendere le forze impegnate per indirizzare in un senso o nell'altro il desiderio di rivalsa degli operai:

[183] Le casse rurali si diffusero soprattutto nei paesi, allo scopo di fornire ai contadini i capitali necessari alla loro attività e nello stesso tempo di incitarli al risparmio. Si trattava di società a responsabilità illimitata e solidale, per offrire ai depositanti una solida garanzia e reperire con più facilità il capitale necessario all'esercizio del credito. Agivano in un ambito piuttosto ristretto, dove i soci si conoscevano tra loro e dove era possibile controllare efficacemente la destinazione dei prestiti. In Sicilia, la prima cassa rurale fu costituita nel 1892 a Grammichele, in provincia di Catania, ma il movimento cominciò a intensificarsi solo nel 1895, a opera di don Luigi Sturzo nel catanese e di p. Michele Sclafani nell'Agrigentino. Nelle province di Palermo, Caltanissetta e Agrigento interessate in particolare dal fenomeno dei fasci nacquero il maggior numero di casse rurali, tutte d'ispirazione cattolica e per iniziativa dei preti locali, sollecitati dal proposito di mettere un argine al socialismo, a cui già si ispiravano nel Nisseno non pochi giornali; altro proposito era quello di combattere il diffuso anticlericalismo e la massoneria di cui sono intinti i maggiori esponenti politici (cf. CANCILA O., *Credito e Banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, Monografie di storia municipale, 1974, II, 45-63; BRANCATO F., *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Pellegrini editore, 1995, 84-87).

«i nostri Fasci siciliani diffondono opuscoli, hanno il teatro socialista, hanno, che è più, il mutuo soccorso. I figli delle tenebre saranno sempre più solerti di noi figli della luce? Noi ci siamo lasciati sfuggire gli operai che erano nostri; parlo in special maniera della Sicilia nostra. Abbiamo qui un resto, come fossile corroso dal tempo, delle antiche congregazioni di spirito tra gli operai; e gli operai che si riuniscono la domenica nelle loro congregazioni per ascoltare la messa, sono ascritti la più parte ai Fasci dei lavoratori. Qui nel campo cattolico mancano le cooperative, manca il mutuo soccorso. Studiate questi problemi, queste organizzazioni sociali tra gli operai; diteci qual è la via più sicura e meglio conducente per associare i lavoratori e farli cristiani, e riunirli per infondere loro i nostri santi principi. É questo il migliore mezzo per un'attiva propaganda dei principi nostri, è questa la migliore preparazione per l'avvenire»[184].

I Fasci Siciliani sorti a Messina il 18 marzo 1889 vennero organizzati sull'esempio dei fasci che erano già sorti nell'Italia centro-settentrionale a partire dal 1871.

Il Fascio Messinese riuniva non i singoli lavoratori ma le società operaie della città. Dal luglio 1889 al marzo 1892, il Fascio restò inoperante, a causa dell'arresto, e della condanna a due anni di reclusione, del suo fondatore e segretario Nicola Petrina[185].

[184] Lettera del rev. Ignazio Torregrossa a Giuseppe Toniolo, 31 dicembre 1893, in BREZZI C., «Movimento operaio e socialismo nel giudizio dei cattolici italiani dopo la Rerum Novarum», in *Storia e Politica* 12 (1973) 2, 226-227.

[185] Cf. RENDA F., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Roma, Einaudi, 1977, 5-7

Una più chiara e netta definizione dei principi ispiratori e del programma dei fasci, si ebbe con la costituzione del Fascio di Palermo, il 29 giugno 1892, e con la fondazione a Genova del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani [186], il 14 agosto, al quale le componenti più importanti del Fascio di Palermo parteciparono (Congresso di Genova).

Fu in quest'occasione che i fasci ricevettero impulso dai capi della lega socialista milanese, entrando in un'ottica nazionale di partito. Di fatto, solo dopo il Congresso di Genova, la rete organizzativa dei fasci tese ad acquisire una dimensione più propriamente regionale, ricercando anche un consapevole superamento del suo iniziale carattere operaistico.

Nel settembre, sorsero i Fasci di Trapani e Corleone; nell'ottobre, i Fasci di Girgenti, Siracusa, Marsala e Favara; nel novembre, i Fasci di Terranova, Milazzo, Partanna, Canicattì e Mistretta; nel dicembre, i Fasci di Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Grotte e San Pietro. L'espressione più usuale, per caratterizzare la diffusione impetuosa del movimento su tutta l'area regionale, è quella che adoperò un delegato al primo congresso provinciale operaio, svoltosi a Catania il 1°maggio 1893: «i Fasci crescono dappertutto come funghi – come annota il Giornale di Sicilia – oltre che operai, artigiani, piccoli esercenti, bottegai, insegnanti, medici, farmacisti, vi confluiscono pure, fenomeno nuovo e degno di nota, gran numero di contadini»[187].

---

[186] Nel 1864 nasceva a Londra, per iniziativa soprattutto dei lavoratori inglesi, francesi, tedeschi e italiani, la Prima Internazionale, il suo scopo era di coordinare lo sviluppo del movimento operaio, che stava assumendo rilevanza sociale e politica in tutti i paesi europei in via di industrializzazione. Il programma e lo statuto furono stesi da Karl Marx che, nell'*indirizzo inaugurale*, ne dettò anche i principi costitutivi ispirati alla solidarietà internazionale tra lavoratori alla lotta di classe e alla liberazione dal dominio del capitale (cf. BRAVO G. M., *La Prima Internazionale: storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti,1978). Il socialismo al pari del liberismo era stato oggetto di durissima condanna da parte della Chiesa cattolica: Pio IX vi aveva dedicato l'enciclica *Qui pluribus*, promulgata il 9 novembre 1846, due anni prima dell'uscita del *Manifesto del partito comunista* di Karl Marx e Friedrich Engels (PIO IX, lettera enciclica *Qui pluribus*, in U. BELLOCCHI [ed.], *Tutte le encicliche*, IV, 13-23.). Leone XIII, il 28 dicembre 1878, ne fece argomento di un'altra enciclica, *Quod apostolici muneris* (in U. BELLOCCHI [ed.], *Tutte le encicliche*, V, 36-43).

[187] RENDA F., *I fasci*, cit., 9-10.

E in effetti l'elemento scatenante per lo sviluppo dei fasci nell'isola sarà l'incontro e l'unione di queste organizzazioni operaie con le masse contadine.

É da notare, per lo sviluppo tragico degli eventi, che a Palermo nel 1891, in occasione dell'Esposizione Industriale, si ritrovarono i socialisti lombardi Carlo Della Valle e Alfredo Casati, i quali fomentarono i lavoratori contro il governo parlando addirittura di attentati dinamitardi[188].

Dopo qualche anno a Caltavuturo (20 gennaio 1893)[189] i contadini occuparono le terre che il duca di Ferrandina, Giuseppe Alvarez de Toledo, si era deciso a cedere per usi civici al comune e che gli amministratori avevano concesso in affitto ai ricchi borghesi. La protesta fu repressa dagli spari della polizia sulla folla. Da lì a poco i fasci contadini si estesero in tutta la Sicilia.

Sotto il primo governo di Giovanni Giolitti (1892-1893) iniziò la repressione armata che successivamente, durante il governo di Francesco Crispi (1893-1896), divenne capillare. Ebbero inizio una serie di eccidi che continuarono fino alla proclamazione dello stato d'assedio, il 4 gennaio 1894.

A Giardinello la dimostrazione contro le tasse e contro la condotta del sindaco si concluse con undici morti e numerosi feriti; si proseguì con gli eccidi di Lercara, Pietraperzia, Gibellina, Belmonte Mezzagno, Marineo e Santa Caterina di Villarmosa. Secondo il calcolo di Napoleone Colajanni, i dimostranti uccisi furono non meno di 92, mentre tra le truppe vi sarebbe stato un solo morto[190].

Il 14 marzo 1896 il nuovo governo Rudinì, concesse l'amnistia ai condannati dai tribunali di guerra per i fatti del 1893-1894. Fu mantenuto però il divieto di ricostituire i fasci del lavoratori e qualunque organizzazione dello stesso tipo.

---

[188] Cf. ROMANO S. F., *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, 432.

[189] Cf. *Ib.*, 167-174.

[190] Cf. COLAJANNI N., *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1895, 191.

Il 3 gennaio 1894 a Milano, soprattutto a opera del Toniolo[191], fu stilato il Programma dei Cattolici di Fronte al Socialismo[192], che costituiì una pietra miliare nella storia del movimento cattolico sociale in Italia. Il Toniolo lo maturò a contatto specie con gli amici siciliani.

La questione siciliana per qualche tempo fu al centro dell'attenzione non solo del Toniolo e dei suoi seguaci, ma anche di altri esponenti e organismi cattolici nazionali, come Stanislao Medolago Albani, Giovanni Battista Paganuzzi e l'Opera dei Congressi.

Al Congresso di Roma del 1894 si fece esplicito riferimento alle vicende siciliane, il presidente parlò di rispondere all'organizzazione socialista dei fasci e delle camere del lavoro con le associazioni professionali cattoliche[193].

La vicenda dei fasci diede così impulso allo sviluppo del movimento cattolico. Secondo le tavole statistiche del Gambasin[194], mentre prima del 1894 l'Opera dei Congressi rimaneva circoscritta al Veneto e alla Lombardia, subito dopo si assiste a una diffusione in tutta Italia.

A Palermo nell'agosto del 1894 nacque la Federazione Operaia Cattolica e nel luglio 1895 si aprì da parte dell'Opera dei Congressi il Primo Congresso Regionale Siculo in cui furono ideate le prime casse rurali.

---

[191] Tra le novità teoriche ricordiamo che il Toniolo: a) distingue tra «socialismo dottrinale» e movimento operaio, apprezzato quale strumento di risurrezione popolare; b) insiste sul concetto di «popolo», sacrificato dalla «rivoluzione borghese»; c) prende atto del «dissesto dei volghi campagnoli» e propone quale rimedio la ricomposizione dei «patrimoni collettivi degli enti morali e giuridici, delle opere pie, delle corporazioni religiose, da sempre il tesoro riservato del popolo», cui aggiunge «le proprietà collettive dei comuni, delle province, dello Stato», da «conservarsi e fruttare a beneficio pubblico o cedersi per la coltivazione ai proletari»: idea che, nel momento in cui fu formulata, «è certamente rivoluzionaria» (DE ROSA G., *Luigi Sturzo*, Torino, UTET, 1977, 54).

[192] Cf. GAMBASIN A., *Il movimento*, cit., 393-396.

[193] Cf. SINDONI A., *Il movimento*, cit., 747.

[194] Cf. GAMBASIN A, *Il movimento*, cit., 732-733.

Una visione d'insieme

Il quadro politico-ecclesiastico che emerge dalla Sicilia dell'Ottocento è abbastanza complesso e poliedrico. Dal dominio regalistico della Dinastia Borboni, connesso all'Istituto normanno-medioevale della Legazia Apostolica, si giunse, dopo quasi un cinquantennio scandito dai moti popolari (1812-1860), all'annessione al Regno d'Italia (21 ottobre 1860) auspicata dalla classe dirigente baronale, convinta così, libera dalle ingerenze napoletane, di potere gestire autonomamente gli affari pubblici.

Invece, gli anni successivi alla "liberazione" dal dispotismo borbonico sarebbero stati caratterizzati da un crescendo di guerriglie urbane, culminate nella Rivolta di Palermo (1866), e causate dalla forte centralizzazione del potere che indebolì il sistema agricolo e industriale siciliano.

La Chiesa, prima assai privilegiata, perdeva gran parte dei suoi possedimenti, che andavano a rinsaldare il potere dei baroni e a promuovere la nuova classe dei *gabelloti* borghesi.

A custodia delle grandi proprietà venivano impiegati i *campieri*, manipoli di uomini al soldo dei latifondisti. Si estendeva così la giustizia "locale" o "privata" e con essa la mafia. I contadini, che fino all'annessione potevano usufruire della terre ecclesiastiche destinate all'uso civico, si trovarono in grave penuria.

Neppure la classe nobiliare fu particolarmente soddisfatta della politica oppressiva del governo sabaudo, che vedeva nell'isola il grande granaio d'Italia da mietere.

Nella rivolta di Palermo esplose tutto il risentimento covato dalla cittadinanza composta da contadini impoveriti, ex-garibaldini disillusi e monarchici ostracizzati.

La protesta fu soppressa dal governo nel sangue, ma già dopo qualche anno (1871-1872), sotto forma di società operaie nacquero le prime forme previdenziali cattoliche di mutuo soccorso che avrebbero cercato di difendere gli operai dallo strapotere dei "padroni". Le prime forme di sindacalismo sarebbero state organizzate a Messina con i Fasci dei Lavoratori (1889).

Il rischio, dopo il Congresso di Genova (1892), era quello di una deriva anarchica e socialista del movimento, che dopo l'ingresso dei contadini fu duramente represso dalle autorità.

L'intervento dell'Opera dei Congressi cercò d'inquadrare il movimento nuovamente all'interno di una visione cristiana della vita operaia. Su questa linea sarebbero sorte le casse rurali in sostegno dei piccoli investimenti contadini.

Ma nonostante tutto, molti siciliani, negli ultimi decenni dell'Ottocento, preferirono emigrare negli Stati Uniti e in Sud America alla ricerca di migliori condizioni lavorative.

Il primo tentativo di fondazione dei Passionisti in Sicilia

Dopo aver tratteggiato brevemente la situazione politica, sociale ed ecclesiastica in Sicilia nell'Ottocento, la seconda parte del capitolo vuol essere una ricostruzione dell'arrivo dei Passionisti nell'isola entro il contesto civile e religioso appena tracciato.

Proprio per la complessità della situazione storica in Sicilia, la fondazione del primo Ritiro non fu affatto semplice. Se è vero che la prima fondazione dei Passionisti nell'isola risale al 1916, quando la presenza della Congregazione all'estero era già una realtà consolidata[195] i primi tentativi, invece, risalgono addirittura a quando era in vita il fondatore, san Paolo della Croce (1694-1775).

Nella metà del '700, infatti, furono inoltrate delle richieste, per la presenza di una comunità passionista nell'isola, da parte di "personaggi" illustri.

[195] In Bulgaria, fin dal 1781, dietro richiesta di Propaganda Fide, i Passionisti risiedettero nelle diocesi di Valacchia e Nicopoli (cf. GIORGINI, *I Passionisti nella chiesa di Bulgaria*, cit., 9); in Inghilterra, nel 1842, grazie alla missione del beato Domenico Barberi, eressero un ritiro in Aston Hall (cf. LENZEN G., «Domenico Barberi e la conversione di J. H. Newman», in *Sapienza della Croce* 20 [2005], 65-72); in Francia e Olanda, tra il 1852 e il 1854, fondarono la Provincia di San Michele Arcangelo (cf. BLANCO P. – PIÉLAGOS F., *Storia dei Passionisti*, III, Roma, Curia Generale, 2011, 257-262); negli Stati Uniti, nel 1863, sorse la Provincia del Beato Paolo della Croce, che verrà canonizzato da Pio IX, nel giugno del 1867 (cf. GIORGINI F. PIÉLAGOS F., *Storia*, cit., IV, 24).

Da una lettera del fondatore ad Antonio Lucattini sappiamo che già nell'agosto del 1751, egli aveva inviato due lettere «a due gran personaggi per il trattato della fondazione della nostra Congregazione in un gran regno lontano»[196].

Purtroppo le due lettere sono andate smarrite, ma da quelle ricevute dal fondatore possiamo dedurre, con sufficiente certezza, che si trattasse del cardinale di Frascati, Giovanni Antonio Guadagni, il quale, lo stesso giorno in cui san Paolo della Croce inviava la lettera al Lucattini, lo assicurava di essere ben disposto a contribuire alla propagazione del nuovo Istituto in Sicilia, qualora il vescovo di Siracusa gliene scrivesse[197]; e l'altra, inviata il 29 dicembre 1751, dal cardinale di Santa Maria in Trasportina, Marcello Crescenzi, nella quale questi si rallegra della fondazione in progetto «tanto più che il signor Vicario ha l'incombenza di promuoverla, e però ne riceverò con piacere la notizia, quando sarà già fissata»[198]. E, a quanto pare, le trattative continuavano con la speranza di un buon esito.

Il 12 giugno 1752, Paolo informava una religiosa di Civita Castellana: «ora si tratta di fondare in Sicilia, essendo richiesta tale fondazione e dal Senato e dal Vescovo di quella primaria città; [ma dal proseguo della lettera si intravedono difficoltà:] «io piuttosto mi mostro indifferente, lasciando a Dio la cura di tutto»[199].

---

[196] La lettera prosegue: «la Divina Provvidenza ha aperta una grande strada, e se riesce, oh quanta gloria al Signore ne risulterà! Fra poco se ne farà il trattato con il Sovrano. Lo dica a Lucia che ne faccia orazione» (lettera di san Paolo della Croce a Giovanni Antonio Lucattini, 7 agosto 1751, in AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE (ed.), *Lettere di S. Paolo della Croce*, II, Tipografia Pontificia, Roma 1924, 812-813).

[197] AGCP, *Fondazioni rifiutate,* lettera del card. Antonio Guadagni a san Paolo della Croce, 7 agosto 1751.

[198] AGCP, *Fondazioni rifiutate*, lettera del card. Marcello Crescenzi a san Paolo della Croce, 29 dicembre 1751.

[199] «Ora si tratta di fondare in Sicilia, essendo richiesta tal fondazione e dal Senato e dal Vescovo di quella primaria città» (Lettera di San Paolo della Croce a m. Maria Francesca Forlani, 12 giugno 1752, in AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE [ed.], *Lettere*, III, 112).

Gli avvenimenti precipitarono, perché l'8 agosto Paolo confidava ad un amico: «si tratta di una fondazione in Sicilia e pare non possa più star indietro. Io ho fatto *omne posse* per tener indietro tal trattato di Sicilia, ma indarno, sempre più va avanti. — Dopo circa un mese cominciò a prevedere che l'opera — «non riuscirà così presto»; — sebbene infatti essa sia promossa — «da due principi» [e] «vi siano tre diocesi che chiedono», [tuttavia] «vi sono molte difficoltà»[200].

Di che natura fossero queste difficoltà scrive qualcosa, laconicamente, p. Giammaria Cioni sugli Annali (1751): «circa questo tempo trattosi una fondazione in Sicilia, presso la città di Augusta; ed il negozio era molto avanti, ma non seguì, perché il real consiglio non fu d'accordo, essendo altri favorevoli, altri contrari»[201].

Possiamo dedurre che la politica regalista dei Borboni assieme allo strapotere dei ceti locali in Sicilia avesse una parte non irrilevante nella mancata accettazione.

Da appena dieci anni erano stati sancito il Concordato tra la Santa Sede e il Regno di Napoli (1741)[202] con il quale le proprietà ecclesiastiche perdevano l'immunità e potevano essere tassate; inoltre furono proibiti la fondazione e l'ampliamento di chiese, luoghi pii ed enti morali senza il preventivo assenso regio, e nel caso che nuove fondazioni fossero state autorizzate, si imponeva loro il divieto di fare acquisti.

---

[200] Lettera di San Paolo della Croce ad Antonio Lucattini, 8 agosto 1752, in AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE (ed.), *Lettere*, II, 824.

[201] GIOVANNI MARIA DI SANT'IGNAZIO, *Annali della Congregazione della SS.ma Croce e Passione di N.S.G.C.*, Roma, Casa Generalizia, 1967, 174 [1° ed. 1751].

[202] CARIDI G., «Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone», in *Mediterranea* 8 (2011), 525-560.

Anche se la Sicilia fino al '700 godeva di una certa qual indipendenza politica ed ecclesiastica da Napoli, ciò non significa che il riformismo borbonico, incline all'assolutismo illuminato[203], non avesse steso la sua influenza sull'isola durante il governo del primo ministro Bernardo Tanucci (1737-1776), nonché dell'ambasciatore di Napoli e poi viceré di Sicilia, Domenico Caracciolo, entrambi esponenti di spicco della classe dirigente illuminista europea.

Il nuovo indirizzo politico e filosofico si esplicava in una visione di governo non solo assolutistica e centralizzatrice, ma anche laicizzante e secolarizzante, che pretendeva di emancipare il regno dal controllo nobiliare e dalla "tutela" ecclesiastica.

Le istituzioni ecclesiastiche divennero l'obiettivo principale dell'azione riformatrice dei governi illuminati, il terreno ideale e prescelto per condurre, facendo valere la propria rinnovata posizione (e condizione) di forza, la lotta diretta al ridimensionamento della presenza e dell'influenza economica e politica della Santa Sede all'interno della società civile.

Si introdussero divieti per gli acquisti di beni immobili, o limitazioni degli stessi, come la necessità della previa autorizzazione governativa, la quale divenne requisito indispensabile per lo svolgimento di molte delle attività di tali organismi e, in alcuni casi, finanche per la fondazione degli stessi.

Ad esempio ritornò in voga la *confirmatio imperantis*[204] dei corpi morali in genere, e delle istituzioni ecclesiastiche in particolare; sul recupero, cioè, dell'idea romana, accantonata in epoca medievale, che lo Stato soltanto avesse il diritto di creare e di revocare nel nulla centri di imputazione di relazioni giuridiche diversi dalla persona fisica.

---

[203] SCANDELLARI S., «Il riformismo illuminista nella Spagna di Carlo III: il Conte di Campomanes», in *I Castelli di Yale* 2 (1997), 195-211.

[204] Cf. FRANCESCHETTI F., «Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento in Italia tra potere spirituale e potere secolare», in *Stato e Chiesa e pluralismo confessionale* 12 (2010), 34-35.

Nella sfera propriamente giurisdizionale, oltre ad abolire tutte le immunità, si afferma il *regio exequatur* e la competenza dei tribunali laici sulle cause degli ecclesiastici, il controllo statale sulle nomine episcopali anche di collazione pontificia mediante rilascio di apposito indulto papale e l'obbligo del giuramento dei vescovi, la riserva della collazione dei benefici semplici ai sudditi del regno, la limitazione delle ordinazioni sacerdotali e dell'ingresso dei novizi in proporzione ai mezzi di sussistenza[205].

In questo clima fortemente giurisdizionalista possiamo provare a comprendere le forti difficoltà che impedirono una fondazione passionista in Sicilia durante la vita del fondatore dei Passionisti.

Oltre alle difficoltà di ordine politico-ideologico bisogna sottolineare che, fino alla soppressione delle corporazioni religiose del 1866, in Sicilia, il numero di religiosi era ben superiore rispetto a tutte le altre regioni d'Italia[206].

Così che, la politica interna del regno, era volta piuttosto a limitare l'insediamento di nuove congregazioni. Inoltre, in quegli anni, era avvenuta la soppressione e l'espulsione dei gesuiti dalla Sicilia (1767) [207] come altrove, per un accordo stretto tra monarchie illuminate, che non vedevano di buon occhio l'influenza esercitata, a tutti i livelli, da un ordine giudicato come la *longa manus* della Santa Sede.

Dall'esproprio in Sicilia, la monarchia, ricavò ingenti guadagni. Del resto, un'altra nascente Congregazione del tempo come i redentoristi, molto vicina ai Passionisti per carisma e finalità, a causa delle controversie giurisdizionaliste tra la Santa Sede e Napoli, subì una scissione al suo interno e, lo stesso fondatore sant'Alfonso Maria De Liguori, si ritrovò giuridicamente fuori dalla propria fondazione[208].

---

[205] Cf. FANTAPPIÈ C., *Concordati e la Chiesa in Italia*, in *Dizionario storico tematico la Chiesa in Italia*, 11 gennaio 2015. In http://www.storiadellachiesa.it /glossary/concordati-e-la-chiesa-initalia/?print=pdf (visitato il 18 ottobre 2017).

[206] ROCCA G., «Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento», in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992, 221-222.

[207] Cf. RENDA F., *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, 157-164.

[208] Cf. FERRERO F., *Redentoristi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, G. PELLICCIA – G. ROCCA (edd.), VIII, Milano, Edizioni Paoline, 1988, col. 814.

Un secondo tentativo (1819-20)

Nel secondo decennio del secolo successivo nuovi tentativi furono compiuti dal vescovo di Cefalù, Giovanni Sergio, il quale, avendo conosciuto i Passionisti a Roma li voleva nell'isola.

Per perorare la sua causa presso il Generale si rivolse al card. Michele Di Pietro, penitenziere maggiore, amico suo e dei Passionisti, con una lettera datata 1° gennaio 1819:

> «io ho già formato una casa nella mia Patria attaccata ad una elegante Chiesa, sotto il titolo di Maria Addolorata, ed altra ne alzerei nella mia residenza per un Ordine cotanto edificante, che sarà di massimo profitto a tutta questa Isola. Se l'Em.za Vostra si pazienterà di framezzare la di Lei autorità, io sono sicuro di veder germogliare in questa Provincia il medesimo Spirito di Dio che in essi si traluce»[209].

Il 5 gennaio del 1820, dopo che il card. Di Pietro ebbe accolto le "rispettose preghiere del vescovo", questi rinnovò la domanda con maggior entusiasmo esprimendo il suo vivo desiderio di avere i Passionisti stabiliti nella sua diocesi "per la loro edificante pietà".

Il cardinale, il 28 febbraio, scriveva una lettera al padre Generale dei Passionisti, Tommaso Albesano, in cui lo esorta a voler prendere in seria considerazione una fondazione a Cefalù[210].

Da quel momento non vi sono certezze di quello che sia accaduto: come mai la fondazione non si sia concretizzata.

Lo storico passionista Giorgini sembra abbastanza sicuro che sia stato il carente numero dei religiosi a impedire la fondazione[211].

---

[209] AGCP, *Fondazioni rifiutate*.
[210] AGCP, *Fondazioni rifiutate*.
[211] Cf. GIORGINI F., *Storia*, cit., II, 210.

In effetti bisogna dire che i Passionisti, come le altre corporazioni religiose, erano appena usciti dalla soppressione napoleonica (1814) e, nonostante fossero stati ripristinati prima di ogni altro Istituto[212], erano pur sempre una Congregazione nascente, che aveva ricevuto l'approvazione ufficiale della Regola soltanto nel 1775[213]; e che durante la dispersione rivoluzionaria aveva rischiato seriamente di dissolversi: dei 241 religiosi che la Congregazione contava nel 1809, dopo la soppressione ne sarebbero rimasti rimarranno appena 159, cioè 81 in meno[214].

Chiaramente il Generale, nel prendere in considerazione la proposta di fondazione, dovette fare i conti con la realtà. D'altro canto in Sicilia non vi era stata la soppressione napoleonica, quindi il vescovo di Cefalù non era forse in grado di comprendere la situazione ecclesiastica del centro Italia.

Di sicuro non era un uomo che si arrendesse facilmente: difatti, stanco di attendere delle risposte che non arrivavano, non sappiamo quando precisamente, si rivolse con una supplica direttamente a papa Pio VII[215].

Nell'*incipit* della lettera citava il Vangelo di Luca (10, 2): *messis quidem multa operarii autem pauci*, e chiedeva al pontefice di far giungere in Sicilia i padri passionisti: "operai fervorosi" e "uomini di virtù".

Per l'esattezza avrebbe gradito che avesse fatto giungere "almeno quattro sacerdoti e due fratelli laici". Non sappiamo se Pio VII abbia risposto a questa supplica: l'unica notizia certa è che a Cefalù i Passionisti giunsero solo negli '30 con le missioni popolari, mentre le suore passioniste di Signa vi fondarono una casa nel 1936[216].

---

212 Con un rescritto favorevole il card. Bartolomeo Pacca prosegretario di stato ristabiliva, il 26 giugno 1814, l'Istituto «abilitandolo il primo a riunirsi ne' rispettivi ritiri» (in AGCP, *Acta Congregationis*, 14 (1940), 303-304).

213 Il 15 settembre 1775, papa Pio VI, firmava la Bolla *Praeclare virtutum exempla* che approvava solennemente la Regola scritta da san Paolo della Croce (*Bollarium Romanum continuatio*, Prati, Typographia Aldina, 1847, VI, 155-158).

214 Quattro ritiri dovettero chiudere per mancanza di religiosi: Spoleto, Gubbio, Pievetorina e Arezzo (cf. GIORGINI F., *Storia*, cit. II, 106-107).

215 AGCP, *Fondazioni rifiutate.*

216 NASELLI C. A. (ed.), *I Passionisti in Sicilia*, Roma, Edizioni "Il Crocifisso", 1959, 21.

L'arrivo dei Passionisti in Sicilia (1916)[217]

Nella quaresima del 1901 il canonico Baldassare Safina[218] lasciava la carica ecclesiastica per recarsi in Diocesi di Monreale, nell'ex monastero benedettino esistente a Borgetto. Il 10 dicembre 1901 veniva autorizzato dall'arcivescovo Domenico Gaspare Lancia di Brolo a fondare una Congregazione religiosa di missionari[219], dopo qualche mese iniziò a radunare sacerdoti sotto il titolo di "missionari della croce". Molti vi si unirono, ma solo un sacerdote rimase con lui.

L'insuccesso spinse il canonico a rivolgersi verso una Congregazione già esistente e, stimando i Passionisti rispondenti alle sue aspirazioni, nell'aprile del 1913 scrisse al Generale Geremia Angelucci (della Sacra Spina), pregandolo di spedirgli il testo della Regola[220].

L'occasione della conoscenza tra i Passionisti e il canonico avvenne in modo apparentemente fortuito. Sette missionari, nel gennaio del 1915, si ritrovarono ad Alcamo per una missione popolare; fra di essi vi era il futuro venerabile p. Generoso Fontanarosa[221].

I cittadini corrisposero generosamente alla predicazione e una signora, Maria Di Blasi, offrì addirittura in dono una casa, con annesso terreno, per la fondazione di un Ritiro passionista[222].

---

[217] Per la ricostruzione storica dell'arrivo dei Passionisti in Sicilia mi servirò soprattutto della *Cronaca* (*Platea*) manoscritta del Ritiro di Borgetto, dove sorse la prima fondazione passionista dell'isola. La *Cronaca*, contenuta nell'archivio del Ritiro, nella sua prima parte (dal 1916 al 1940) fu scritta soprattutto dal padre vicario di quella comunità, Generoso Fontanarosa.

[218] Giovane seminarista partì come artigliere per la guerra d'Africa (1885). Ritornato in patria, dopo vari contrasti famigliari, poté essere ordinato nel 1892. Percorse più volte la Sicilia predicando quaresimali, esercizi al clero, ai seminaristi e agli Istituti religiosi. Per l'impegno mostrato nel 1895 ebbe il titolo di missionario apostolico e nel 1898, a soli 34 anni, con bolla pontificia fu nominato canonico penitenziere della Cattedrale di Mazara. Nel 1900, richiedendolo la carica di penitenziere, conseguì la laurea di dottore in teologia presso il Collegio Teologico di Napoli. Ma le sue energie si concentrarono particolarmente nella predicazione del vangelo al popolo, a tale scopo radunò sacerdoti formando una compagine missionaria (APB, *Platea del Ritiro di Borgetto 1916-1940*, 14-19).

[219] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 16.

[220] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 18.

[221] *Ib.*, 5.

[222] *Ib.*, 4.

Il 20 febbraio i religiosi continuarono la missione a Mazara del Vallo, dove furono ben accolti dalla cittadinanza e dal vescovo Michele Audino: anch'egli propose ai padri di fondare un ritiro in una sua proprietà chiamata Casa Santa[223].

Il 29 marzo di quello stesso anno p. Fontanarosa, finita la missione, ritornava ad Alcamo a prelevare tre aspiranti passionisti per condurli al postulato di Roma . In sosta alla stazione ferroviaria Lolli di Palermo, si imbatté nel canonico Safina, il quale gli confidò il suo tentativo di fondare un Istituto missionario e il fallimento sopravvenuto; infine, anche anch'egli si rese disponibile per accogliere i Passionisti in un'ex grancia [224] benedettina di sua proprietà.

Da lì a poco p. Fontanarosa riceveva una lettera dal canonico che lo invitava a predicare il Mese di Maggio e rendersi conto del luogo dove avrebbe potuto sorgere il nuovo ritiro[225]. Il Generale passionista Silvio di San Bernardo[226], informato della proposta del canonico, incaricò lo stesso Fontanarosa di vagliare attentamente il progetto di Safina e di riferirgli i particolari al ritorno. La predicazione andò bene e la relazione sul sopralluogo piacque al Generale che riunì il consiglio.

---

[223] *Ib.*

[224] Con il termine *grancia* si indicano le strutture medievali per il lavoro destinate, nella funzione di aziende agricole e pastorali (*curtes grangiarum*): registrate in atti notarili o documentate nelle fonti a partire dal XII secolo, appaiono spesso proprietà di enti ecclesiastici, per lo più fondazioni monastiche benedettine, cluniacensi, certosine e premostratensi. (cf. PISTILLI P. F., *Grancia*, in *Enciclopedia dell'arte Medioevale*, III, Roma, Treccani, 1996, 820.)

[225] «Molto Reverendo Padre, era nei disegni della Divina Provvidenza il nostro fortuito incontro alla stazione di Palermo […]. È caduto malato il Sacerdote Benedettino che doveva venire a predicare il mese Mariano, quindi la supplico caldamente a pregare i suoi superiori affinché la mandino a supplirlo: così avremmo anche l'occasione di esaminare il locale e vedere se si può attuare il mio vivo desiderio di fondare una casa dei Passionisti in Sicilia» (AGCP, *Fondazione di Sicilia,* lettera di p. Baldassare Safina a p. Generoso Fontanatosa, 15 aprile 1915).

[226] Nel 1900, quando il Generale era ancora superiore maggiore della Provincia Francese, di ritorno dalla Palestina, si ritrovò a passare dalla Conca D'Oro di Palermo. Giunto al Duomo di Monreale notò con sorpresa, su una navata laterale, una statua raffigurante il padre fondatore dei Passionisti, San Paolo della Croce. Un nobile, infatti, per una grazia ricevuta, aveva voluto donare alla cattedrale normanna la scultura. Quest'esperienza non sembrò casuale a p. Silvio, che, quando divenne Generale, cercò di attuare il proposito nato quel giorno, di una fondazione passionista in Sicilia (APB, *Platea del Ritiro di Borgetto 1916-1940*, 2-4).

I pareri furono discordi[227], forse per l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915), o per la nomea di territorio mafioso riportata dai missionari che avevano predicato in Alcamo[228].

La maggioranza comunque fu per il sì. Si convenne di mandare sul luogo, per la verifica ed eventuali accordi, il primo Consultore generale p. Salvatore Pinto, che aveva partecipato alla missione alcamese e aveva una certa conoscenza dell'ambiente. Ma a causa della guerra si dovette rimandare.

Nel frattempo Safina, comprendendo i timori della Curia generalizia e saputo di un prossimo ritorno del p. Fontanarosa, lo incoraggiava:

> «carissimo p. Generoso, venendo di nuovo in Sicilia che novità ci regalerà della fondazione in questa benedetta sicula terra? Comprendo il rimandare la recezione dei giovani, l'insediamento della Comunità etc.; ma perché rimandare il trattare, definire, concludere, assicurare la fondazione? Il tempo fugge, il domani ha sempre delle sorprese, la morte può spazzare via i cooperatori di oggi... Non facciamo che il demonio, come in tante altre opere, metta la coda in questa impresa benefica. Preghiamo molto il Signore che illumini i Superiori cui dobbiamo umilmente sottometterci»[229].

---

[227] AGCP, *Consulte Generalizie dal 1914 al 1925*, 90.

[228] In effetti, la relazione che riportarono i missionari dalla predicazione in Sicilia (gennaio-marzo 1915), se da un lato fu lusinghiera per la partecipazione numerosa e sincera dei siciliani, d'altro canto non mancò di mettere il dito nella piaga: «esiste in Alcamo come in altre città della Sicilia la cosiddetta mafia che potrebbe definirsi: accozzaglia di malviventi, fatti a delinquere, che vivono da briganti ed assassini e che a riuscire nei loro perfidi intenti sono facilissimi a commettere, contro chiunque, qualsiasi delitto di sangue. Essi si conoscono tra loro ed a commettere un qualsiasi orrendo reato s'intendono con una parolina o con un semplice sguardo, perciò non sono legati tra loro con alcun vincolo, eccetto lo spirito sanguinario e da belve discendenti di Caino e di Giuda. È chiaro che costoro non si accostano mai alla Chiesa; quindi ai missionari non rimase altro che pregare per quei miseri affinché la giustizia misericordiosa del Signore li colpisca a salute. Si ebbe però la consolazione di ritrarre parecchi giovani dal ritornare a frequentare certi soci mafiosi, dalla società dei quali sarebbero stati sicuramente precipitati nel baratro di ogni ribalderia» (AGCP, *Registro dei SS. Ministeri dei SS. Giovanni e Paolo*, anno 1915, Relazione sulla missione di Alcamo, 43-47).

[229] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 9.

La sera del 28 ottobre 1915 finalmente giunse in Sicilia il primo Consultore per esaminare le diverse proposte di fondazione[230] e scegliere la più appropriata.

Si recò prima ad Alcamo da Maria Di Blasi, ma le trattative non giunsero a nulla[231]; il 2 novembre si presentò dal vescovo di Mazara del Vallo per vagliare l'offerta della "Casa Santa", ma il terreno annesso era di proprietà di un tale che chiedeva un prezzo esorbitante e mancava inoltre il requisito della solitudine[232].

Infine, il 3 novembre, fu ben accolto a Borgetto dal Safina e si poté da subito intavolare la trattativa; fu informato l'arcivescovo di Monreale, Antonio Augusto Intreccialagli, in cui rientrava territorialmente l'ex monastero benedettino, il quale fu disponibile a cedere ai Passionisti.

Il Generale, ricevuto il nulla osta da parte della cancelleria dell'arcivescovado, diede le istruzioni per procedere giuridicamente.

Il 17 novembre 1915 si stabilì l'atto di compravendita con l'obbligo di un canone annuo di lire 265 verso la famiglia Salomone di Borgetto proprietaria del terreno adiacente al monastero[233].

Conclusa la questione giuridica, tra il 31 dicembre e il 4 gennaio, raggiunsero il nuovo ritiro da Roma i primi componenti della comunità passionista: p. Pinto, in qualità di commissario delegato del Generale e p. Fontanarosa con altri due religiosi.

---

[230] *Ib.*, 10-11.

[231] Segue il testo della lettera del primo Consultore al Generale dopo la trattativa alcamese: «R.mo Padre, dopo un viaggio relativamente buono giunti in Alcamo la sera del 28 spirante mese, e il dì appresso col p. Generoso Fontanarosa visitai il locale e terreno annesso, e tutto quello che si può dire è che il locale è grande e molto […] terreno buono e fertile e porto in buona posizione. Però la signora nota è padrona fino a un certo punto, e parlando con lei abbiamo conosciuto vari altri impicci che rendono la conclusione difficile almeno per ora.
L'ultima parola non l'abbiamo ancora detta, ma chissà, vedremo e sentiremo più avanti. S'intende poi che se le cose non le vedo chiare […] e se il contratto fa delle pieghe lo rimanderemo alle calende greche e andremo a Borgetto, per vedere lì di concludere qualche cosa di meglio» (AGCP, *Fondazione di Sicilia*, lettera di p. Salvatore Pinto al padre Generale Silvio di San Bernardo, 30 ottobre 1915).

[232] *Regole e Costituzioni della congregazione de' chierici scalzi della ss. Croce e Passione del nostro Signore Gesù Cristo*, Roma 1879, cap. II, 5.

[233] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 11.

Così ne dava notizia quest'ultimo:

> «siamo giunti a Borgetto dopo un felice viaggio. Io ed il P. Carlo abbiamo trovato una temperatura assai mite. Il P. Safina era alla stazione di Partinico ad attenderci, e ci ha ricevuto come fratelli. Il P. Carlo è restato entusiasmato delle bellezze sicule...ed è tanto contento e spera anche molto per la sua salute. Speriamo che Gesù voglia benedire i nostri buoni desideri. La ringrazio delle buone parole rivoltemi nell'atto della mia partenza, tanto necessarie in un momento di tanto sconforto e avvilimento»[234].

Il momento dell'arrivo e insediamento dei Passionisti in Sicilia fu un momento lieto per la cittadinanza, che accolse i padri, all'inizio bisognosi di tutto, con generosità; ma oramai la guerra, che si dilungava nel tempo, richiedeva anche al Sud un ampio contributo di vite umane. Ecco con esattezza come descrive l'evento il cronista della Platea di Borgetto:

> «non si credé bene di fare un ingresso solenne, stante l'orribile e mai più veduta guerra europea, cui prende parte questa nostra povera Italia, ma pure una certa solennità si volle, ed era giusto e conveniente, ed a ciò si soddisfece col cantare una Messa solenne il dì dell'Epifania: dopo la quale il celebrante P. Salvatore Consultore generale tenne una allocuzione ai Signori e popolo tutto di Borgetto. Tutto il popolo prestò devota attenzione. Quindi si venne al pranzo preparato dal vero fondatore e benefattore, il p. Safina, nel quale si ebbero le congratulazioni degli invitati che furono sei, cioè il Sindaco Cavalier Nicolò Salomone, il medico locale Dott. Marano cristiano praticante, il maestro di scuola Professor Russo, il Signor Pietro Salomone vecchio venerando e ricco proprietario, il Signor Macaluso Francesco primo assessore ed il Cavaliere Migliore che è delle prime famiglie per nobiltà, essendo stato uno dei suoi antenati viceré della Sicilia, ed anche per censo»[235].

Due giorni dopo (8 gennaio 1916), giungevano già cinque aspiranti passionisti da Alcamo e iniziavano il primo corso di formazione.

Ne seguivano, a distanza di una settimana, altri quattro da Montelepre, Balestrate e Castellammare del Golfo[236].

---

[234] Lo sconforto e avvilimento di cui parla p. Fontanarosa, con ogni probabilità, è dovuto alla chiamata alle armi, la quale, da lì a poco l'avrebbe costretto a lasciare il Ritiro appena fondato.

[235] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 21-22.

[236] *Ib.*, 23.

A favorire l'estensione dei Ritiri passionisti in Sicilia fu anche il fatto che Leone XIII nel 1899 aveva elevato alla porpora cardinalizia mons. Giuseppe Francica Nava, arcivescovo di Catania, col titolo cardinalizio della Basilica romana dei Santi Giovanni e Paolo, dove sorgeva la casa generalizia dei Passionisti.

Il 10 settembre 1913 per la prima volta il cardinale vi celebrava la Messa incontrandosi con i religiosi, e vi ritornava il 22 giugno 1914[237].

In questa seconda occasione era vicario del ritiro p. Fontanarosa. Il cardinale pensò bene di fare espressa richiesta per una fondazione nella sua diocesi.

La guerra purtroppo ritardò l'attuazione del progetto fino all'anno 1920, anno in cui proprio il p. Fontanarosa guidò il primo drappello di Passionisti a Catania. L'insediamento dei Passionisti avvenne in pieno tempo di guerra.

Il p. Fontanarosa che di fatto era stato uno dei principali protagonisti della fondazione di Borgetto, fece appena in tempo a dare avvio alla nuova comunità e ai lavori di adattamento dell'antico monastero che il 10 febbraio 1916, appena un mese dopo la presa di possesso, fu chiamato per il servizio militare. Prima destinazione, Palermo.

Il canonico Safina volle accompagnarlo e raccomandarlo presso un «pezzo grosso»[238] perché gli fosse assegnato un «posticino in qualche Ospedale militare di Palermo»[239].

---

[237] AGCP, *Platea del Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo*, 95-96.

[238] Da una lettera del p. Fontanarosa si evince che si tratta della principessa Giuseppina Fitàlia di Palermo: «la persona che si è interessata tanto a me è la principessa di Fitàlia [...] influentissima qui a Palermo. Ha tanto fatto per me, mi è venuta a cercare anche in caserma, mi ha invitato a casa più volte, è andata a parlare con il Cardinale [Alessandro Lualdi] per farmi ottenere una camera in seminario, e sua Eminenza ha acconsentito volentieri. Vuole, però, che seguiti a predicare ai soldati, e mi occupi dei sacerdoti, che mi presti in questa circostanza della Pasqua, cosa che faccio ben volentieri» (AGCP, *Fondazione di Sicilia*, lettera di p. Generoso Fontanarosa al padre Generale Silvio di San Bernardo, 26 marzo 1916).

[239] AGCP, *Fondazione di Sicilia*, lettera di p. Salvatore Pinto a padre Generale Silvio di San Bernardo, 16 febbraio 1916.

Il 26 marzo successivo così scriveva al p. Generale Silvio di San Bernardo:

> «Scrivo la presente da Borgetto dove sono venuto per un giorno. A Palermo ho avuto un bel posto; sono aiutante in un ospedale della Contessa Tasca, ma a dire la verità non faccio nulla, perché il colonnello mi ha messo in questo ospedale affinché io abbia tempo per prepararmi i discorsi da farsi ai soldati. Domani lunedì incominceranno gli Esercizi ai soldati predicati da me e da un altro sacerdote. Gli Esercizi vi saranno tutte le settimane fino a Pasqua […]. Non mi rammento se vi abbia scritto nell'ultima mia che ho passato la seconda visita e sono stato fatto idoneo per le fatica di guerra. Speriamo che non ve ne sia bisogno»[240].

Conclusione

In Sicilia, prima con i Borboni e poi con i Savoia, si assiste a un pesante ridimensionamento della presenza ecclesiastica nelle istituzioni e nella società; oltre che all'ingerenza nell'attività giuridica e missionaria della Chiesa della pubblica amministrazione. Situazione che impedirà, di fatto, alle corporazioni religiose di estendersi liberamente al Sud Italia.

Nel caso dei Passionisti sappiamo che, nonostante l'interessamento di alti prelati della Curia Romana, di fatto non si poté fondare un ritiro in Sicilia durante la vita del fondatore e neppure dopo l'esplicita richiesta del vescovo di Cefalù, nel 1819, a causa della soppressione napoleonica, che ridusse al lumicino la Congregazione.

Per buona parte dell'Ottocento l'instabilità politica che venne a crearsi, i rigurgiti del giurisdizionalismo borbonico e il tentativo dei piemontesi di sostituirsi alla Santa Sede nella relazioni con la Chiesa locale, non furono sicuramente propizi all'insediamento di una nuova Congregazione.

Le Diocesi di Catania, Messina, Agrigento e molte altre, a causa degli impedimenti posti dal governo, rimasero per anni senza un vescovo. Inoltre, fino al 1894, i Fasci dei Lavoratori infiammarono la classe operaia e contadina a tal punto da rischiare un ritorno dell'esercito piemontese come era già avvenuto nel 1866.

---

[240] AGCP, *Fondazione di Sicilia*, lettera di p. Generoso Fontanarosa al padre Generale Silvio di San Bernardo, 26 marzo 1916.

L'occasione di una missione popolare nella parte nord-occidentale dell'isola (Alcamo, 1915), fu decisiva per sondare il terreno e comprendere le modalità in cui il carisma passionista poteva concretarsi in quella terra.

La relazione, redatta dal superiore della missione, se da un alto esaltava l'ospitalità e la religiosità del popolo siciliano, non mancava dall'altra parte di sottolineare la grave piaga sociale rappresentata dal fenomeno mafioso.

In quel periodo, però, le maggiori difficoltà sembrarono provenire dai diffusi venti di guerra. Il governo Giolitti, dopo aver ottenuto una distensione degli animi tra stato e Chiesa, era costretto a mettersi da parte di fronte all'avanzata nazionalista, che significava, per molti seminaristi, sacerdoti, chierici e religiosi, la coscrizione obbligatoria.

Vi furono pertanto gravi perplessità da parte della Curia generale a dare il nulla osta a procedere in Sicilia, ma fu soprattutto la convinzione e l'insistenza del padre Generale, Silvio di San Bernardo, a dare il via alle trattative che sarebbero culminate nella nuova fondazione.

Fu l'incontro fortuito alla stazione di Palermo, tra il canonico Safina e il padre Fontanarosa, ad essere propiziatorio di più larghe intese.

La disponibilità mostrata fin da subito dal canonico a voler cedere l'ex grancia benedettina di Borgetto (Diocesi di Monreale) incontrò la benevolenza dell'arcivescovo mons. Intreccialagli e l'assenso del Generale, che poté inviare, già nei primi giorni del gennaio 1916, i primi missionari a prendere possesso del primo ritiro dell'isola.

CAPITOLO III

I PASSIONISTI IN SICILIA TRA LE DUE GUERRE (1918-1938)

I Passionisti in Sicilia nel dopo-guerra

La comunità passionista di Borgetto, sorta durante la guerra, riuscì a sopravvivere nonostante precarietà di ogni genere.

Era composta da p. Salvatore Pinto, superiore e primo Consultore generale, che spesso per il suo ufficio era costretto a fare la spola tra la Sicilia e Roma, dal vicario p. Generoso Fontanarosa[241], che già in febbraio partiva per il servizio militare, da un fratello e due sacerdoti "lettori", ossia insegnanti dei nove aspiranti passionisti giunti dai paesi circonvicini, ma presto anch'essi furono richiamati al fronte.

---

241 Il Venerabile Generoso del Santissimo Crocifisso, al secolo Angelo Fontanarosa, nacque a Vetralla (VT) il 6 novembre 1881. I genitori si chiamavano Luigi e Margherita Neri. Battezzato con il nome di Angelo, entrò nel noviziato passionista del Monte Argentario e professò i voti il 27 maggio 1898 con il nome di Generoso del SS. Crocifisso. Il 24 settembre 1904 venne ordinato sacerdote. Svolse gli impegni apostolici tipici della Congregazione dei Passionisti e assolse ad alcuni incarichi come vice-superiore e poi superiore alla Scala Santa, ai Santi Giovanni e Paolo e a L'Angelo di Lucca. Venne mandato in Sicilia per avviare la fondazione della congregazione nell'isola il 29 marzo 1915. Chiamato alle armi nel 1915, partecipò a tutte le vicende belliche della Prima guerra mondiale, compresa la ritirata di Caporetto, come addetto alla sanità. Il 25 luglio 1920 aprì la casa passionista di Mascalucia (Catania), in località San Rocco. Nel 1922, il 27 agosto, promosse e realizzò la solenne incoronazione della sacra icona della Madonna del Romitello (Borgetto), presso Palermo. Fondò il mensile religioso *L'Addolorata*. Il 26 maggio 1938 si trasferì con la comunità da San Rocco nella nuova residenza dove sorse il santuario della Madonna Addolorata, sopra il paese di Mascalucia, che venne iniziato il 24 settembre 1954. Fu provvidenzialmente aiutato nell'impresa dalla venerabile Lucia Mangano e da altri benefattori. Morì, colpito da trombosi, il 9 gennaio 1966 e venne tumulato nel Santuario dell'Addolorata di Mascalucia, accanto alla tomba della venerabile Lucia Mangano. Il 27 marzo 2013, papa Francesco autorizzò la Congregazione delle Cause dei Santi a dichiarare padre Generoso venerabile, avendo esercitato le virtù in grado eroico.

Nonostante la guerra, si iniziarono i lavori di restauro del ritiro e dell'antica chiesa benedettina sostenuti dalle elargizioni del padre Generale Silvio Di Vezza che provvide agli arredi liturgici e ai paramenti[242].

Il 24 maggio 1916 p. Pinto ritornava da Roma con due religiosi per dare man forte alla comunità decimata e portava con sé un preziosissimo calice d'argento cesellato, dono della Provincia dell'Addolorata per i suoi 50 anni di professione religiosa.

Il 25 giugno, a causa della sua prolungata assenza, si provvide a un superiore provvisorio, p. Romualdo del Beato Gabriele, che ebbe una licenza di quattro mesi dal servizio militare[243].

Agli inizi del 1917 si organizzava la prima predicazione — che non fu una vera e propria missione a causa dei molti missionari impegnati nel conflitto — rivolta al popolo di Bisaquino[244]. Il 1° maggio giunse il padre Generale con il secondo Consultore p. Luigi di San Francesco di Paola per visitare il nuovo Ritiro.

Rimase soddisfatto dei lavori compiuti e diede nuovo impulso agli stessi elargendo il denaro per la costruzione dell'ala predisposta ad accogliere gli alunni del seminario.

Alla fine dell'anno, partiti per il servizio militare i due insegnanti degli alunni, ne giunse uno nuovo, p. Mariano della Vergine di Pompei, accompagnato dal nuovo superiore proveniente da Perugia, p. Mario di San Giuseppe[245].

A quel tempo tutto era un po' all'insegna della provvisorietà e dell'incertezza, il mandato dei superiori era di breve durata a causa della chiamata alle armi e l'alunnato dovette essere sospeso, ma nonostante ciò la comunità non si sfaldò e un nucleo fondamentale di religiosi, superare la guerra, poté ricominciare a ricostruire.

---

[242] Le donazioni inviate dalla Curia Generale erano state ricevute dal pontefice Benedetto XV, che era stato compagno di studi del passionista p. Luigi Besi (cf. NASELLI [ed.], *I Passionisti*, 37-39).

[243] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 30-33.

[244] *Ib.*, 34.

[245] *Ib.*, 36.

Il 16 aprile 1919 ritornava dal fronte p. Fontanarosa[246], divenuto vicario del ritiro. Il 1° novembre, con l'arrivo di dieci giovani palermitani, rinasceva l'alunnato i cui battenti erano stati chiusi un anno prima[247].

Dopo qualche mese ricominciarono i lavori di ampliamento dei locali adibiti ad accogliere le vocazioni, accresciutesi pare dalla predicazioni itinerante del p. Fontanarosa e di altri religiosi, le cui missioni[248], svoltesi a Corleone e a Lercara Friddi, tra marzo e aprile, erano riuscite a far breccia nel cuore dei giovani siciliani.

Nella Quaresima del 1920 il Generale inviava in Sicilia 6 missionari per soddisfare le numerose richieste di missioni, una delle quali tenuta a Borgetto fu secondo il cronista «un vero trionfo della misericordia del Signore»[249], da gennaio a luglio furono predicate missioni, della durata di almeno dieci giorni a Capaci, San Cipirello, Salaparuta, Trappeto e Ganci[250].

A maggio si apriva il trentunesimo Capitolo generale della Congregazione nel quale il primo Consultore generale p. Pinto veniva eletto Commissario generale per la Sicilia e superiore di Borgetto, ma già a dicembre giungeva un nuovo superiore che poteva adempiere stabilmente l'incarico, p. Gabriele dell'Addolorata.

---

[246] All'inizio della violenta battaglia del 15 giugno 1918 nel Basso Piave, presso Musile, il tenente cappellano Angelo Fontanarosa, mentre si prodigava coraggiosamente a soccorrere i feriti, fu anch'egli ferito gravemente e scaraventato a terra. Soccorso da due soldati siciliani e portato al posto di medicazione, gli fu trovata nel pugno stretto una medaglia dell'Addolorata. Il Ministero della Guerra lo decorò con medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «con attività instancabile e con serena fermezza compì sempre la propria missione, essendo di conforto morale per i combattenti e di valido aiuto per il Comando. Impegnatosi il reggimento in una violenta azione, anziché rimanere al posto di medicazione, spontaneamente volle portarsi sulla prima linea per porgere la sua parola animatrice e di conforto a chi ne abbisognava. Rimasto ferito mentre con calma e serenità percorreva una zona fortemente battuta dal fuoco delle mitragliatrici e della fucileria nemica, si ritirò dall'azione soltanto dopo insistente invito del comandante del reggimento» (APM, *Fondo Fontanarosa*).

[247] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 40.

[248] AGCP, *Registro dei ministeri dei SS. Giovanni e Paolo*, 67.

[249] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 44.

[250] APB, *Registro dei sacri Ministeri* (*1917-1923)*.

Il Romitello

L'entusiasmo per i Passionisti da parte del canonico Safina, promotore del loro arrivo in Sicilia, si accrebbe dopo la guerra.

Egli era amministratore di uno storico santuario nel comune di Borgetto, dedicato alla Vergine Addolorata del Romitello[251].

Decise, in seguito alle insistenze della Commissione responsabile del santuario, di cederne l'amministrazione e la direzione ai Passionisti[252].

Sappiamo dal registro dei religiosi di passaggio che già l'11 novembre 1919 il padre Generale Di Vezza si recava a Borgetto «per trattare l'accettazione del Santuario del Romitello e sistemare la posizione degli eremiti del medesimo e di tutto quanto riguarda questa fondazione»[253].

P. Fontanarosa sostenne l'iniziativa e, a spianare le difficoltà concernenti la convivenza con gli eremiti colà presenti, propose che questi venissero integrati tra i religiosi passionisti; ciò fu accettato da tutta la comunità e confermato dal p. Generale.

Il 13 maggio 1920 il superiore di Borgetto e il suo vicario si trovavano a Roma per assistere alla canonizzazione del Beato Gabriele dell'Addolorata[254], nello stesso mese si concludeva la trattativa con il canonico Safina, così annotava il cronista del ritiro di Borgetto:

---

[251] A 750 metri sul mare, nel territorio del comune di Borgetto (Palermo), s'innalza il Santuario della Vergine Santissima Addolorata del Romitello, avendo dietro di sé, a modo di anfiteatro, una corona di monti che superano nella cima più alta i 1000 metri, e avanti uno scenario suggestivo di colli, pianura e mare. L'occhio si spinge sino a San Vito Lo Capo — all'estremità del Golfo di Castellammare — ad Alcamo e a Segesta col suo famoso tempio greco. Le sue origini si perdono nel quattrocento e si incentrano sulla figura di un eremita benedettino, Giuliano Majali.

[252] La Convenzione, approvata dall'amministrazione il 20 aprile 1920, affidava «con piena fiducia ai Passionisti […] la cura, il culto, la custodia e amministrazione del santuario con le terre annesse, con facoltà di potere modificare, ampliare secondo reputeranno meglio allo scopo» (APB, *Affari amministrativi*).

[253] APB, *Registro dei religiosi di passaggio*.

[254] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 44.

«in seguito a preghiere caldissime di P. Safina, nostro insigne benefattore ed amministratore del Santuario del Romitello, e d in seguito ad insistenti preghiere della Commissione di detto santuario, il P. Rev.mo (il primo consultore generale, p. Salvatore), stipulata una convenzione ed approvata dalle parti interessate, accettava la direzione ed amministrazione dei detto santuario, ed ha incorporato i tre romiti del Santuario Fr. Giuseppe, Fr. Antonio, Fr. Vincenzo»[255].

Il cronista ci informa dell'amichevole partecipazione della cittadinanza al passaggio di direzione del santuario, la stessa cosa però non poté dirsi del clero locale il quale «vedevasi sfuggire di mano un pingue introito al quale agognava»[256].

La prima comunità trasferita al Romitello nel gennaio 1922 fu quella dell'alunnato con 9 giovani, il direttore p. Felice di S. Michele e il vicedirettore Giuseppe di Gesù; inoltre venne trasferito p. Mario di S. Giuseppe che si occupava delle funzioni liturgiche, quindi, al momento le due comunità di Borgetto e Romitello rimanevano sotto l'obbedienza di un unico superiore.

L'8 dicembre 1922 emisero i voti i primi 6 Passionisti siciliani: 2 chierici e 4 fratelli[257].

Ciò fu di grande incoraggiamento per la fondazione di Sicilia, non beneficiante del pieno appoggio della Curia generalizia; a parte il Generale Di Vezza, il primo a credere alla buona riuscita dei Passionisti in Sicilia, perlopiù, i «prudentissimi» curiali, non erano affatto entusiasti di sovvenire ai continui bisogni economici e al personale del primo ritiro siciliano[258].

In tal senso, la professione religiosa dei primi Passionisti siciliani, si presentava come un'occasione di rivalsa nei confronti dello scetticismo curiale, soprattutto per il Commissario generale Salvatore Pinto il quale aveva tanto lavorato per la buona riuscita dei Passionisti in Sicilia.

---

[255] *Ib.*, 46.
[256] *Ib.*
[257] *Ib.*, 53-54.
[258] *Ib.*, 50.

L'incoronazione solenne della Vergine Addolorata del Romitello (1922)

Nel febbraio 1921 il p. Fontanarosa si trovava, con p. Gabriele dell'Addolorata e fratel Benedetto dell'Addolorata, a Zafferana Etnea per una missione rivolta al popolo.

Nel corso della predicazione si ammalò di broncopolmonite ed encefalite letargica[259] che lo tenne una quindicina di giorni in coma. Vi fu un viavai di gente intorno al letto del moribondo, tra cui il canonico Safina venuto da Borgetto[260].

Furono chiamati i migliori medici di Catania e il card. Nava mandò quello suo personale. Le terapie furono quelle del tempo, a base di cataplasmi di linosa e di altre misture.

Quando fu in grado di viaggiare, p. Fontanarosa, venne trasportato a Borgetto dove continuò le cure mediche, la fisioterapia e i bagni termali a Termini Imerese.

Il resto dell'anno lo trascorse così: «p. Generoso è qui, ma non può fare che poco, atteso la paresi che gli ha toccato il braccio e la gamba sinistra: di predicazione non se ne parla per ora e chi sa per l'avvenire»[261].

---

[259] Forma di encefalite causata da un virus non bene identificato è detta anche encefalite di von Economo, dal nome dell'autore che ne ha dato la descrizione più accurata. Questa malattia si manifestò nel 1916 con una grave epidemia che iniziò in Austria e si diffuse estesamente nell'Europa e nell'America settentrionale, raggiungendo il suo culmine nel 1920. In seguito l'epidemia si estinse e non ne vennero diagnosticati altri casi dopo il 1930. I caratteri principali della malattia sono costituiti dalla letargia, ossia dalla tendenza del malato a dormire molto, anche con ritmo alterato, ma di un sonno normale dal quale si desta in piena coscienza se svegliato e in cui ricade facilmente. L'epidemia determinò un'elevata mortalità (da 1/3 a 1/4 dei soggetti colpiti). La maggior parte dei soggetti sopravvissuti svilupparono in seguito sintomi del morbo di Parkinson (parkinsonismo post-encefalitico), con tremori, rigidità muscolari, disturbi neurovegetativi e psichici, diventando degli invalidi cronici (*Encefalite letargica*, in E. CURTO (ed.), *Dizionario Oxford della Medicina*, Roma, Gremese Editore, 1998, 183).

[260] APM, *Registro dei religiosi di passaggio.*

[261] AGCP, lettera di p. Salvatore Pinto al Generale p. Silvio di Vezza, 10 novembre 1921.

Un giorno, nel momento più critico della malattia, quando oramai sembrava giunto alla fine e gli erano stati amministrati gli ultimi sacramenti, p. Pinto radunò un'ultima volta la comunità in chiesa, in quest'occasione fece voto che avrebbe fatto incoronare l'immagine della Madonna del Romitello se il moribondo avesse recuperato la salute:

> «in quel medesimo istante – narra il cronista della Platea – come si poté poi accertare confrontando gli avvenimenti, nell'infermo si verificò una crisi di miglioramento, che andò poi rapidamente accentuandosi, fino a scomparire del tutto ogni pericolo, e divenne presto sulla via della guarigione»[262].

La malattia lasciò nel fisico del p. Fontanarosa pesanti postumi, perdurati fino alla morte, che lo ridussero a vita sedentaria e all'uso del bastone.

I Passionisti mantennero la promessa organizzando solenni festeggiamenti per l'incoronazione della Madonna del Romitello, avvenuta il 27 agosto del 1922. Presiedette la cerimonia il cardinale di Palermo Alessandro Lualdi in presenza degli arcivescovi di Monreale, Antonio Intreccialagli, e di Mazara del Vallo, Nicolò Audino, e del vescovo ordinante di rito bizantino, Paolo Schirò; erano inoltre presenti i rappresentati del Generale Di Vezza, le autorità civili e religiose, nonché una folla imponente[263].

---

[262] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 65-66.

[263] Sull'arco all'ingresso di Borgetto fu fatta incidere l'iscrizione: BORGETTANI E PELLEGRINI/ COL VOLTO BRILLANTE DI GIOJA/ CON LA FEDE DI VERI CATTOLICI/FACCIAMO LIETA CORONA/A S. EM. IL CARDINAL A. LUALDI/ ARCIVESCOVO DI PALERMO/ CHE IN SOLENNISSIMO RITO/ QUAL RAPPRESENTANTE DEL VEN. CAPITOLO VATICANO/ ASSISTITO DA QUATTRO ECC.MI PRESULI/ OGGI INCORONA/ LA VERGINE SS. ADDOLORATA/ DEL ROMITELLO/ GLORIA E CONFORTO/ DELLA GENEROSA E CATTOLICA SICILIA/ O GIORNO MEMORANDO/ DI PIETÀ D'AMORE DI GRATITUDINE/ 22 AGOSTO 1922 (APB, *Il Romitello*, numero speciale, [1922], 4).

L'evento ebbe grande risonanza in tutta la Sicilia. Fu istituita un comitato "pro incoronazione" del quale fu cassiere p. Fontanarosa, furono stampati manifesti grandi e piccoli; sette numeri del bollettino *Il Romitello*, un quadro murale con le foto dei personaggi illustri coinvolti nella festa, un diploma di benemerenza per i benefattori insigni, un album-ricordo dell'incoronazione con vedute di Borgetto e dei vari momenti della festa[264].

La solenne incoronazione non doveva essere soltanto fine a se stessa, secondo quanto pensavano gli organizzatori della festa, ma doveva segnare piuttosto l'inizio della realizzazione di un progetto grandioso: l'ampliamento del Santuario, «per vastità di fabbricato, per perfezione di disegno, per ricchezza di opera, in maniera da farlo assurgere ad una grandezza di primissimo ordine»[265]; e la costruzione della via rotabile, circa sette chilometri in salita, da Borgetto al Romitello.

Terminati i festeggiamenti, prima che si sciogliesse il comitato, si volle offrire ai componenti un pranzo di ringraziamento e di commiato al Ritiro di Borgetto. Concluso il pranzo, p. Fontanarosa, in qualità di cassiere generale, lesse il resoconto amministrativo dei festeggiamenti, da cui risultavano in totale: entrate 120.994,25 lire; uscite 119.447,45 lire; con un residuo in cassa di 1.546,80 lire[266].

---

[264] Così il Cronista descrive l'evento: «alle ore 17 Sua Eminenza […] si appresta all'atto Solenne, e col rito liturgico impone le due preziose Corone a Gesù morto e alla Vergine Addolorata, mentre la banda musicale del Municipio di Palermo esegue l'Inno Solenne dell'Incoronazione. Il momento è dei più commuoventi […]. L'esultanza, il giubilo universale raggiunge il più alto entusiasmo […]. Eseguita la Solenne Incoronazione si ordina la processione fino a Partinico. Il Quadro miracoloso, incoronato, viene posto su di un camion trasformato in splendido trono; e preceduto da tutte le associazioni Cattoliche […]. Un coro di cento bambine saluta con un canto di gioia la venuta della Vergine Madre del Romitello. Quindi la grandiosa processione riprende la via di Borgetto; dove si chiude l'indimenticabile giornata con l'accensione di splendidi giochi artificiali, grandioso sparo di bombe, lancio di artistici palloni e sfarzose illuminazione elettrica» (APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 69-70).

[265] APB*, Il Romitello*, 6 (1922), 23-24.

[266] Secondo il *Sole 24 Ore*, il principale quotidiano economico-finanziario italiano, nella sua pagina on-line del 17 maggio 2016 (visitata il 18 gennaio 2018 http://www.infodata.ilsole24ore.com/ 2016/05/17/calcola-potere-dacquisto-lire-ed-euro-dal-1860-2015/?refresh_ce=1), 1.000 lire nel 1922 equivalgono a 953 euro attuali.

A voce aggiunse una postilla: restavano ancora da pagare 25.000 lire per i fuochi d'artificio, gli articoli religiosi, ecc.; spese — spiegava — che si sarebbero coperte con un donativo di 15.000 lire preannunciato dagli emigrati americani e con i proventi ordinari del santuario, come era detto espressamente nell'apposita delibera del comitato, in sede di programmazione[267].

Tutto, insomma, sembrava rientrare nella normale prassi amministrativa. Non erano questi, però, i piani dei componenti del comitato organizzativo, con a capo il canonico Safina, i quali avevano già preventivato di iniziare il progetto dello stradale con gli ipotizzabili utili della festa.

Il *deficit* contratto sconvolse i loro piani e i malumori in un baleno si diffusero per tutto il paese, fomentati ad arte da alcune persone che agognavano a una parte del presunto incasso[268]. Nessuno in quel momento riuscì a considerare che il debito, tenendo conto degli articoli religiosi in magazzino, si sarebbe potuto risanare in breve.

A questo aggiungiamo la constatazione del Cronista della Platea di Borgetto:

> «era già da vario tempo che nel P. Safina si vedeva un notevole cambiamento verso i Passionisti. Terminate le feste dell'incoronazione, questo cambiamento si mostrò più palese. Tanto che si giunse ad un punto da rendersi assai malagevole la convivenza con il medesimo e con i suoi romiti. Gli urti crebbero siffattamente, da costringere ad una separazione assai dolorosa»[269].

È molto probabile, dunque, che l'alzata di scudi della vecchia amministrazione del santuario contro i Passionisti non fosse causata soltanto dal bilancio in passivo, vi era già a monte una diffusa ostilità, suscitata dall'attaccamento ai propri privilegi del clero locale, che si vedeva in qualche modo scalzato dai Passionisti appena arrivati.

Alla base della controversia vi furono sicuramente errori di calcolo dall'una e dall'altra parte.

---

[267] APB, Dossier *Gli anni del padre Generoso a Borgetto*, 124.
[268] *Ib.*, 125-140.
[269] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 72.

Da un lato, l'eccessivo entusiasmo del canonico Safina nel fare da apripista ai Passionisti a Borgetto, non tenendo conto del contesto socio-culturale; d'altro canto, l'eccessiva bonarietà dei Passionisti che avevano regolato i rapporti con il canonico e l'amministrazione laica del santuario più che altro su base fiduciaria senza la tutela del diritto.

Nei fatti, la fusione della comunità dei Passionisti con quella dei romiti, con a capo Safina, era stata una forzatura che alla lunga aveva estenuato le due comunità con i loro relativi superiori; ma, il *casus belli* contro i Passionisti, che portò a una vertenza in foro ecclesiastico e a una diffamazione vera e propria, fu la gestione degli introiti della festa dell'incoronazione: capro espiatorio principale della vicenda divenne il cassiere, p. Generoso Fontanarosa, il quale dovette inoltre rendere conto alle autorità giudiziarie della sua amministrazione, nonostante non fosse trovato nulla da eccepire nel suo operato, continuando i mormorii e le calunnie, il padre fu costretto al trasferimento; anche il superiore, p. Eugenio di S. Raffaele[270], come quasi tutta la comunità dovette essere trasferita. I Passionisti, *pro bono pacis*, nel febbraio del 1923 riconsegnarono il santuario al canonico e si ritirarono a Borgetto.

Persino gli studenti e gli alunni furono trasferiti in Calabria per vivere in un clima più sereno e completare gli studi. Furono chiusi alunnato e studentato passionista.

I pochi frati rimasti, con il nuovo superiore p. Mario di S. Giuseppe e il vicario p. Gabriele dell'Addolorata, dovettero inoltre sobbarcarsi il debito contratto dal santuario.

---

[270] Da una lettera di p. Fontanarosa: «ho insistito forse un po' troppo per partire da Borgetto, ma non l'ho fatto per fuggire le tribolazioni, ma perché la mia permanenza a Borgetto non solo non era più utile, ma era di ostacolo al buon andamento delle cose e non solo per l'accomodamento dell'affare P. Safina, ma anche per il buon ordine interno, in quanto che sia contro di me, sia contro il p. Eugenio, si è suscitata e svolta […] una campagna un po' vergognosetta per cui il P. Eugenio è dovuto partire profittando della sua nomina a Rettore ed io ho dovuto insistere per venire a Mascalucia» (AGCP, lettera di p. Generoso Fontanarosa al Generale p. Silvio Di Vezza, febbraio 1923).

Il ritorno dei Passionisti al Romitello (1927)

Nel frattempo i lavori dell'amministrazione del santuario per lo stradale continuarono. Era un progetto che stava molto a cuore al canonico che già nel 1905 sul Bollettino *della Madonna del Romitello* scriveva:

> «Quanto allo stradale, che si è deliberato di costruire agiato e bello da Borgetto al Santuario, si sono già fatti gli studi preliminari e stabilito il percorso. Il progetto definitivo sarà redatto prossimamente, non appena intervenuto l'accordo coi proprietari interessati. Si spera con l'inizio dell'estate di poter iniziare i lavori»[271].

Il canonico tornerà sull'argomento a ogni numero del *Bollettino*, ma senza mai venire a capo di niente, un po' per la resistenza dei numerosi proprietari dei lotti da espropriare, un po' a causa della Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto perché i sette chilometri di tracciato richiedevano molto denaro.

Nella Pasqua del 1923 la commissione amministratrice del santuario, rinnovandogli la fiducia, conferiva a Safina pieni poteri. Si costituì un Comitato pro stradale sotto la presidenza onoraria dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando[272].

Nel 1925 il Bollettino lanciava questo consolante annuncio:

> «cari devoti, da quando si è annunziata l'iniziativa della via rotabile Borgetto-Romitello, abbiamo atteso silenziosamente ad un lavoro assiduo, difficile, ma tenace, e finalmente rendiamo noto che si è dato l'appalto dello stradale all'impresario Signor Trupia Giuseppe fu Giuseppe da Castellamare, che il 3 del corrente mese [giugno] ha iniziato i lavori, che sono eseguiti sotto la direzione dell'Ingegnere Sig. Andrea Cuccia»[273].

Seguiva un primo elenco di offerte per lo stradale: a fine 1924 queste ammontavano a 11.818 lire, provenienti per lo più dall'America. Una somma irrisoria se si pensa al progetto da realizzare.

---

[271] APB, *Bollettino del Santuario del Romitello*, maggio 1905, 7.
[272] *Ib.*, aprile 1923, 3-5.
[273] *Ib.*, giugno 1925, 1-3.

Il messaggio continuava: «ripetiamo quanto abbiamo detto nel primo annunzio, che l'opera che intraprendiamo è grande e perciò occorrono grandi mezzi per compierla; però ci sorregge una grande fede che per tale opera ci arriderà l'aiuto da parte di tutti»[274].

Sorretto da tale grande fede, sul finire del 1925, accompagnato da alcuni suoi stretti collaboratori, Safina partiva per gli Stati Uniti, tra gli emigrati borgettani, alla ricerca di contributi per il progetto. Vi rimase circa due mesi, durante i quali raccolse una buona somma di denaro. Dovette però imbarcarsi in fretta per la Sicilia: i suoi "fidi" collaboratori, avidi di denaro, lo avevano picchiato e derubato. Giungerà in Sicilia nel febbraio 1926 pesto e malconcio.

Nell'agosto dello stesso anno, a causa di complicazioni causate dal pestaggio subìto, morirà a Borgetto, compianto da tutta la popolazione [275]. Il successore di Safina per designazione della commissione del santuario fu don Calogero Urso, che morì nel dicembre dello stesso anno.

Nel frattempo la vertenza contro i Passionisti fu composta dall'arcivescovo di Monreale, Ernesto Eugenio Filippo, il quale, nel maggio 1927, li richiamò nuovamente al Romitello. Fu redatta una convenzione con la quale l'arcivescovo in persona, consenziente la commissione amministratrice, affidava ai Passionisti il santuario con tutte le sue pertinenze (30 aprile 1927)[276].

Il 4 dicembre del 1930, dopo i Patti Lateranensi, il Santuario del Romitello diveniva proprietà della Diocesi Monreale e, in adempimento all'articolo 27 del concordato, l'amministrazione laica veniva sciolta[277].

I progetti del povero canonico Safina, che per decenni aveva tentato di far giungere la strada rotabile fino al santuario, erano stati vanificati da interferenze della malavita che lo avevano dissanguato economicamente per poi ridurlo in fin di vita.

---

[274] *Ib*.

[275] BELLIA I., *Il Santuario della Madonna del Romitello*, Edizioni C.I.P.I., Roma 1989, 47.

[276] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 116-123.

[277] Il santuario era stato riscattato dalla Soppressione del 1866 dal popolo di Borgetto, il quale ne ricomprò il lotto per mezzo del sindaco Antonino Salomone (1869); fu lui a nominare la commissione laica che si occupò dell'amministrativa del santuario fino a quel momento (BELLIA I., *Il Santuario*, cit., 69-70).

Nel 1925 però le cose in Sicilia cambiarono: venne inviato da Mussolini, a Trapani, il "prefetto di ferro" Cesare Mori, il quale, con metodi drastici, riuscì a infliggere un duro colpo a "Cosa Nostra": molti mafiosi furono costretti a emigrare negli Stati Uniti e alcuni capi finirono in carcere[278]. Addirittura il Fascio di Palermo fu sciolto per il sospetto di collusione mafiosa di alcuni esponenti politici fascisti, tra cui Alfredo Cucco, che poi fu assolto[279].

Insomma la mafia ebbe un duro contraccolpo nel quinquennio del prefetto (1925-1930), ma non fu completamente estirpata, soprattutto nelle sue componenti "politicizzate".

In questo nuovo clima socio-politico, i Passionisti poterono adoperarsi per realizzare il progetto dello stradale da tanto tempo vagheggiato: «il 1º agosto 1928, dopo vari preparativi, si dette formale inizio ai lavori, che furono benedetti, dopo cantata Messa solenne propiziatrice, al santuario, con la reliquia della Madonna, dall'alto bastione. Con lo sparo di cento mine si diede inizio ai lavori»[280].

Per incominciare i superiori consegnarono a p. Giacomo Uccelini, vicario del ritiro di Borgetto incaricato della gestione dei lavori, le offerte del 10 maggio (festa della Madonna Addolorata del Romitello), 10.000 lire.

Si costituirono, poi, piccoli comitati pro stradale, quello di Borgetto presieduto dal p. Uccellini raccolse oltre 12.000 lire. Un operaio, Giuseppe Agnello, venuto per breve tempo dall'America, donò generosamente 5.000 lire dei suoi sudati risparmi; Giuseppe Taormina mandò 9.259 lire raccolte tra i suoi operai.

---

[278] Lo storico Salvatore Lupo parla di cinquecento mafiosi sfuggiti al "clima politico" molti dei quali divennero poi "famosi" negli Stati Uniti: Joe Bonnano, Joe Masseria, Carlo Gambino, Joe Profaci, Stefano Magaddino e Frank Coppola. In carcere finirono i capi Cascio Ferro, che vi morì nel 1943, Calogero Vizzini e Genco Russo (LUPO S., *Storia della Mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli editore, 2004, 224-225).

[279] La vita e la carriera politica dell'onorevole Cucco penso sia emblematica per comprendere la complessità dei rapporti tra mafia e fascismo in Sicilia negli anni '30. Egli infatti ebbe un ruolo di intermediario di primo piano tra noti esponenti mafiosi e il governo (Cf. DI FIGLIA M., *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Palermo, Mediterranea, 2007).

[280] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 102. La narrazione delle vicissitudini che portarono a compimento lo stradale sono contenute alle pagine 102-107 della *Platea*.

Altri emigrati inviarono le loro offerte personali e molti borgettani si prestarono gratuitamente al lavoro. Una numerosa squadra di operai cominciò il lavoro sopra le Ciambre progredendo con alacrità nella spianata dello stradale, scendendo verso il paese.

Il geometra Salvatore Franzone offrì la sua assistenza gratuitamente, il che giovò enormemente alla causa.

I lavori trasformarono la contrada Carrubella in un cantiere, diedero pane a molta gente, in un periodo di forte disoccupazione. Il denaro, tuttavia, non bastava mai.

Il p. Uccellini, coadiuvato dai piccoli comitati locali e dalla benevola collaborazione del clero, pensò di organizzare una colletta nei paesi circonvicini devoti della Madonna del Romitello.

Neppure ciò riusciva a coprire la spesa necessaria. Si pensò allora, con l'appoggio dell'arcivescovo di Monreale Filippi, trattandosi di un'opera per la pubblica viabilità, di rivolgersi al Provveditorato per le Opere pubbliche di Palermo, dal quale p. Uccelini, riuscì ad ottenere in breve 100.000 lire.

L'opera riuscì a ottenere il riconoscimento di "pubblica utilità" e perciò fu messa sotto la direzione del Genio Civile. Anche il Banco di Sicilia collaborò ai lavori con la donazione di diverse migliaia di lire.

Venne a crearsi, però, un problema maggiore, ovvero, quello di convincere i proprietari alla cessione di parte del proprio terreno per far passare la strada, ma la tenacia e il tatto del p. Uccellini e di fra Giuseppe Imperiale riuscirono a domare anche i più riottosi.

Una decina d'anni di lavoro occorsero per portare a compimento l'ardua impresa. Lo stradale non solo venne ad agevolare la vita e lo sviluppo del santuario, ma diede vivo impulso alla valorizzazione del territorio.

P. Uccellini lo aveva previsto e ne gioì:

> «attesa l'amenità del sito, la salubrità del clima e delle acque veramente meravigliose, e l'incanto del magnifico panorama che si presenta allo sguardo nella montagna del Santuario, era naturalmente da attendersi che lassù si intensificasse, con l'apertura dello stradale, la costruzione di nuovi villini e casette per la villeggiatura»[281].

[281] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 125.

Pericolo di chiusura del Ritiro di Borgetto

Nel 1929 un nuovo fatto spiacevole tornò a turbare la vita della comunità[282]. Durante la Quaresima quasi tutti i padri erano in giro per la Sicilia a predicare le missioni, nel ritiro non era rimasto che qualche fratello, con un alunno e il superiore.

Nella notte fra il 18 e il 19 marzo tre malfattori s'introdussero nella stanza del padre superiore Atanasio di Gesù e Maria e puntandogli le armi in faccia gli intimarono di consegnare subito tutto il denaro. Un fratello, udendo il trambusto, scappò per la finestra ad avvertire i carabinieri.

Quando questi giunsero i malviventi erano già fuggiti con una refurtiva di poche centinaia di lire.

Le autorità civili e l'arcivescovo furono molto indignati per l'accaduto e quest'ultimo esortò energicamente le forze dell'ordine a ricercare i colpevoli.

Il superiore non fu in grado di riconoscere gli aggressori che si erano camuffati tingendosi la faccia. Furono trattenuti in questura diversi sospettati ma non si giunse, con certezza, a risalire agli autori della rapina.

Qualche giorno dopo accade un triste epilogo che peggiorò gravemente la situazione per i religiosi. Sulla montagna, nei pressi del paese, furono trovati un morto e un ferito colpiti da arma da fuoco, identificati come due dei tre rapinatori del ritiro.

Il morto era un ex-frate passionista che, qualche anno prima, era scappato dal ritiro per la sua pessima condotta. Il ferito, che era stato dato per morto e buttato in una cisterna, era un partinicese.

Il terzo, mancante all'appello, fu ritrovato qualche tempo dopo: si trattava di un borgettano che fu condannato a 13 anni di carcere.

La mafia locale aveva evidentemente fatto giustizia sommaria per la rapina avvenuta al ritiro. Gli esecutori della resa dei conti, tre uomini di Borgetto, furono arrestati; un quarto rimase latitante.

---

[282] APB, *Platea del Ritiro di Borgetto (1916-1940)*, 107-112; AGCP, *Cronica della Provincia della Presentazione di Maria Santissima dal 1864 al 1944*, 179-180.

Le forze dell'ordine, che avevano un'idea predeterminata di come fossero andate le cose, iniziarono, dapprima, a fare pressioni sui due religiosi vittime della rapina affinché deponessero secondo la loro versione dei fatti; poi, in un secondo momento, non trovando piena corrispondenza alle loro congetture, iniziarono ad accusare i due religiosi di essere stati i mandanti dei fatti di sangue avvenuti in montagna.

Dall'altra parte, le famiglie dei detenuti e latitanti cercarono, dapprima, di "far ragionare" i religiosi volendoli convincere a deporre in loro favore; poi, ricevuto il diniego dei religiosi a commettere falsa testimonianza, iniziarono a minacciarli, con foga, di morte violenta.

I poveri religiosi e tutta la comunità si trovarono così in mezzo a gravi angustie e, non sapendo quale direzione avrebbero preso gli eventi, il superiore maggiore Alfredo Cacialli chiese ai religiosi se volessero abbandonare il ritiro per trovare un po' di pace in un'altra casa della Congregazione. Tutti si fecero forza e decisero di rimanere in Sicilia.

Durante la dura prova non venne meno ai Passionisti il sostegno dell'arcivescovo di Monreale Filippi, il quale placò le forze dell'ordine che avevano già preventivato di inviare un mandato di cattura per i due poveri religiosi.

Soprattutto, in tale frangente, fu provvidenziale l'intervento di p. Uccellini, che riuscì a chiarire con il commissario di Partinico la situazione dei due religiosi vittime, oltre che della rapina, dell'accanimento dei funzionari di polizia, ottenendo il trasferimento del vice-brigadiere; inoltre, rintuzzò le minacce delle famiglie coinvolte redarguendole pubblicamente senza alcun timore, e provocandone così la resipiscenza.

Nuova fondazione a Catania: Mascalucia

Negli stessi anni in cui la trattativa del Romitello andava in porto per poi naufragare, un'altra fondazione prendeva il largo a Catania.

Il card. Francica Nava, titolare della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo a Roma, che prima della guerra aveva inoltrato richiesta presso la Curia generale Passionista per avere in diocesi una loro fondazione (vedi *supra*), così scriveva al Generale il 14 luglio 1919 ribadendo le sue intenzioni:

«conformemente ai desideri miei e quelli espressimi dalla P. V. R.ma, circa una residenza dei Padri Passionisti in questa diocesi, ho fatto ricerca e quindi acquistata una casa alle estremità di un ridente paese situato sulle falde dell'Etna e poco distante da questa città. La casa ha un piccolo vigneto all'intorno, e alla distanza di un trenta metri una chiesuola, che può essere officiata dai Padri. Il punto è ritirato e nello stesso tempo ameno, perché è nell'estremità più alta del paese, e vi si gode il panorama di quelle contrade sino al mare, e di là sino alla cima dell'Etna»[283].

Nel settembre dello stesso anno i padri Pinto e Fontanarosa, per incarico del Generale, erano a Mascalucia per vedere il posto e intendersi con il cardinale. P. Pinto così scriveva al Generale il 1° ottobre: «di ritorno da Catania, riserbandomi di dirle tante cose a voce, posso affermare che sua Eminenza ha detto al Clero e al popolo che noi vi andremo ed egli è impegnatissimo quanto noi»[284].

Di seguito il Consultore rassicurò il Generale circa la solitudine del luogo e l'abbondanza dei ministeri apostolici a norma della Regola passionista. Riguardo la solitudine però, vedremo presto, che non per tutti fu così "regolare".

Il Generale stesso, non si sa bene perché, cominciò a prendere tempo, tanto che si sentì redarguire dal cardinale: «che ne direbbe il S. Padre se venisse a conoscere che il P. Generale dei Passionisti non mantiene la promessa fatta?»[285].

Forse che questo indugiare era dovuto al fatto che San Rocco non era così solitario come avrebbe dovuto? Sta di fatto che il 23 luglio partiva da Borgetto un piccolo drappello di quattro Passionisti, guidato dal p. Pinto, per raggiungere Catania.

---

[283] AGCP, *Fondazioni di Sicilia*, lettera del card. Giuseppe Francica Nava al Generale Silvio Di Vezza, 14 luglio 1919.

[284] AGCP, *Fondazioni di Sicilia*, lettera di p. Salvatore Pinto al Generale p. Silvio di Vezza, 1° ottobre 1919.

[285] APM, *Platea di Mascalucia*, lettera trascritta, 11.

Il pomeriggio del 25 luglio avvenne l'ingresso solenne:

> «da Catania si partì alla volta di Mascalucia, in tre carrozze mandate appositamente dal degnissimo P. Vicario Longo, il quale, a nostra insaputa, aveva predisposto una festosa accoglienza […]. Innanzi alla chiesa Madrice attendeva tutto il clero […]. Di poi, accompagnati dal Ven. Clero e dal popolo, ci avviamo nel quartiere San Rocco, dove sorge il nuovo Ritiro, alla porta del quale attendeva una rappresentanza civile e militare per porgerci il benvenuto»[286].

La piccola comunità, guidata da p. Fontanarosa, si mise subito all'opera per iniziare il proprio ministero apostolico nella chiesa annessa al ritiro e nei paesi vicini. A San Rocco venne predicata la quindicina dell'Assunta con numeroso concorso di fedeli e la frequenza ai sacramenti, «con buoni frutti spirituali di questo buon popolo»[287].

In agosto fu predicata la quindicina dell'Assunta a Castellamare del Golfo: «vi raccolsero ubertoso frutto di vita spirituale»[288]; dal'1° all'8 settembre, gli esercizi spirituali alle suore del Collegio di Gesù e Maria a Partinico, "con vero rinnovamento di fervore religioso di quella comunità"; sempre a settembre, la novena dell'Addolorata nella chiesa di San Cristoforo a Catania, "con concorso abbastanza numeroso e frutto consolante"; dal 17 al 23 ottobre, gli esercizi spirituali ai seminaristi di Catania, raccolti nella casa di villeggiatura di S. Giovanni La Punta.

Vi erano presenti vari ordinandi e parecchi sacerdoti: «un bel rinnovamento di fervore notossi [*sic*] in quei buoni giovani, lieta speranza dell'illustre chiesa catanese. [Dal 23 ottobre al 1º novembre si predicarono gli esercizi nel monastero delle benedettine a Catania:] «quelle degne spose di Gesù Cristo ben seppero approfittare, ravvivando sempre nei puri loro petti la fiamma del divino amore verso il loro sposo celeste»[289].

Anche a Mascalucia si volle la missione che fu predicata dai padri Fontanarosa e Gabriele dell'Addolorata dal 25 novembre all'8 dicembre. Nonostante il pessimo tempo, la popolazione si accalcò numerosa per ascoltare la parola semplice ed esaustiva dei missionari.

---

[286] APM, *Platea di Mascalucia*, 13-15.
[287] *Ib.*, 21.
[288] APM, *Registro dei sacri Ministeri di Mascalucia*.
[289] *Ib*.

Infine, nella chiesina di San Rocco, ancora p. Fontanarosa predicò la novena in preparazione alla festa di Natale.

Con il definitivo trasferimento del p. Generoso a Mascalucia con l'ufficio di superiore, nel 1923, veniva trapiantato dal ritiro del Romitello, dove era nato, il periodico *L'Addolorata* che, nell'anno dell'incoronazione, era servito come strumento d'informazione e coordinamento del comitato per i festeggiamenti.

La crescita del numero di abbonati aumentò al punto che la rivista poté autofinanziarsi: dopo tre anni dal suo impianto a Mascalucia contava 2.245 abbonati. In una lettera al Generale Di Vezza, il p. Fontanarosa così esprimeva i progetti che gravitavano attorno al periodico:

> «per ottenere la crescita del periodico *L'Addolorata* vi è bisogno di molta preghiera, e per fare un centro di preghiera ho pensato di trasformare la cappellina interiore che noi abbiamo qui in un piccolo santuario di preghiera, dedicato alla Madonna Addolorata. Aggiusteremo per benino la cappella affinché vi si preghi con fervore e devozione: essa sarà il centro della nostra Santa Crociata»[290].

Nel secondo numero de *L'Addolorata* lanciava l'idea di una "Santa Crociata" per reclutare anime generose che, con la preghiera, appoggiassero le opere apostoliche della Chiesa: «gli oranti sono gli arditi della trincea che muovono all'assalto del Cuore di Gesù»[291].

L'appello era rivolto a singole persone, confraternite, Istituti religiosi, che invieranno l'adesione.

Nel quinto fascicolo del periodico annunciava: «è terminata la nostra cappellina interna dedicata all'Addolorata. È riuscita un vero gioiello. Essa formerà il nostro piccolo, ma vero santuario dell'Addolorata sia per la devozione e il raccoglimento che ispira, che per le preghiere che vi si faranno»[292].

---

[290] APM, *Fondo Fontanarosa*, 25 giugno 1923.
[291] «L'Addolorata» (marzo 1923), 47-48.
[292] «L'Addolorata» (maggio 1923), 109.

Nell'ultimo numero del periodico dell'anno 1923 espresse il suo desiderio per l'avvenire:

> «il nostro piccolo santuario dell'Addolorata in Mascalucia sarà il centro, o meglio il quartier generale, di questa santa milizia, sarà il tempio ove, ai piedi del Tabernacolo, dinanzi alla Vergine del Dolore, si raccoglieranno i voti, le preghiere, i sacrifici, le opere buone di tutte le anime oranti»[293].

Più che un pio desiderio, quello di p. Fontanarosa, sarà una realtà nel 1954 quando sarà posta la prima pietra del santuario dell'Addolorata; nel 1964, lo stesso giorno del sessantesimo anniversario del suo sacerdozio (24 settembre) veniva consacrato l'altare.

Chiusura del ritiro di San Rocco

Nel 1928 le tre case di Sicilia, fino ad allora sotto la giurisdizione della Curia generalizia, vengono poste *ad experimentum* sotto la direzione della Provincia della Presentazione[294].

La Curia provinciale, con a capo p. Alfredo Cacialli, accettò di occuparsi delle due case di Borgetto e Romitello, ma per San Rocco espresse gravi perplessità: le case dei Passionisti, secondo la Regola, dovevano sorgere in luoghi solitari come oasi di preghiera, ma nella Casa di San Rocco non vi era la necessaria solitudine, questa confinava infatti con un borgo rurale appena fuori dall'abitato.

Il conseguente stato d'incertezza e precarietà che venne a crearsi nella comunità rese difficile persino l'osservanza regolare, si mormorava addirittura che a Mascalucia di passionista ci fosse soltanto l'abito[295].

---

[293] «L'Addolorata» (dicembre 1923), 138.

[294] Bisogna notare che la situazione giuridica delle fondazioni siciliane era alquanto *sui generi*s, poiché il Provinciale della Presentazione p. Alfredo Cacialli, pur accettando di occuparsi dei nuovi Ritiri, rimaneva un semplice delegato del Superiore generale, senza nessuna giurisdizione personale sui religiosi e sulle case. Il Capitolo provinciale aveva effettuato un'aggregazione dei Ritiri siculi solo in ordine alla comunione dei suffragi e delle preghiere, oltre che all'impegno per un aiuto materiale: per una vera e propria incorporazione canonica dei Ritiri bisognerà attendere il 1938.

[295] APM, *Platea di Mascalucia*, 57.

Dopo varie diatribe, il Capitolo provinciale della Presentazione del maggio 1931 sancì la chiusura del Ritiro di San Rocco[296]. Quando il superiore p. Fontanarosa si recò dall'arcivescovo mons. Carmelo Patané per informarlo della prossima partenza dei Passionisti, questi si oppose e andò a far visita al nuovo padre Generale, Tito Finocchi[297]. Riuscì a convincerlo, per il momento, a non dare esecuzione al decreto e a sottoporre la questione al suo esame diretto.

Così, il 2 marzo 1932, il Generale e il Provinciale Cacialli, giungevano a Mascalucia con il preciso intento di rendersi conto della situazione e decidere. Dopo aver esaminato accuratamente ogni cosa e studiato le possibili alternative, si incontrarono con l'arcivescovo e tirarono le conclusioni: i Passionisti sarebbero rimasti a Mascalucia a condizione che avessero trovato un luogo in perfetta armonia con lo spirito di solitudine prescritto dalla Regola.

L'incombenza per il momento era affidata al superiore p. Fontanarosa, il quale avrebbe dovuto trovare il luogo, o sul posto, comprando le proprietà limitrofe al ritiro, oppure, se ciò fosse risultato impossibile, trovando un altro locale adatto a Mascalucia[298].

Inizialmente si pensò di comprare le case confinanti con il ritiro di San Rocco, ma il prezzo era troppo esorbitante, così, per un anno ancora si rimase nell'incertezza. Finalmente, nel maggio 1933, il Generale decise di ritornare a Catania per cercare di concludere qualcosa.

Rimase affascinato da un luogo, chiamato Massa Annunziata, su una collina a circa 500 metri dal mare tra oliveti, agrumeti e vigneti alle pendici dell'Etna, in cui si trovava un podere di circa 11 ettari con una vecchia fattoria.

---

[296] AGCP, *Atti del Capitolo Provinciale della Presentazione*, 7-13 maggio 1931.

[297] Cf. FRANCESCO DEI SETTE DOLORI, *La casa dei Passionisti in Mascalucia (1918-1949)*, Tipografia Zuccarello e Izzi, Catania 1949, 38-39.

[298] Cf. *Ib.*, 39-40. La *Cronica della Provincia della Presentazione* conferma la ricostruzione dei fatti: «questo [Ritiro di Mascalucia], niente conforme alla nostra S. Regola, perché esposto a tutte le viste, già era destinato alla chiusura. Volendo pur rimanere nella diocesi di Catania, come voleva Mons. Arcivescovo ed anche il nostro interesse per poter usufruire del ricavato di quella proprietà, che in caso diverso sarebbe ritornato alla Curia si pensò di acquistare altro terreno poco distante ma assai più isolato per una nuova fondazione "iuxta Regulam". Così stabilito si concesse al Superiore locale di radunare i fondi necessari per venire a detta fondazione» (AGCP, *Cronica della Provincia della Presentazione di Maria Santissima dal 1863 al 1944*).

Il luogo, per la sua solitudine, era ideale per l'impianto di un nuovo ritiro; dopo aver concluso che era impossibile acquistare le proprietà limitrofe a San Rocco, nel giugno 1934, iniziarono le trattative con il proprietario, il quale richiese 300.000 lire per il terreno e la fattoria.

Il 3 luglio due periti stimarono il valore del terreno per 180.000 lire; ma, data la condizione ottimale in cui si trovava il vigneto, si poteva giungere fino a duecentomila lire.

Dopo la contrattazione si giunse a 220.000 lire. La difficoltà seria consisteva nel fatto che il proprietario pretendeva tutto il denaro in contanti prima della firma dell'atto di vendita.

Il nuovo Provinciale, p. Mauro dell'Immacolata, non disponeva di tale somma. L'unica possibilità era di assumersi l'onere di un debito che sembrava troppo gravoso.

Il 20 giugno 1935 il Generale autorizzava p. Fontanarosa ad aprire una sottoscrizione sul periodico *L'Addolorata*.

Alla fine dell'anno, le offerte ammontavano ad appena 25.000 lire: «incredibili le ansie di quei due anni, le ricerche, i tentativi, i sudori, le pene per chi sentiva di lavorare in un'opera voluta da Dio»[299].

[299] FRANCESCO DEI SETTE DOLORI, *La casa*, cit., 50-52.

Nell'ottobre del 1936 finalmente le cose sembrarono incamminarsi per il verso giusto. Lucia Mangano[300], una suora orsolina diretta spiritualmente da p. Fontanarosa, chiese al reverendo, di ritorno da una predicazione a Castellamare del Golfo (Trapani), di fermarsi a Caltanissetta dalla signorina Antonietta Mazzone[301], che lui conosceva da tempo e sapeva intenzionata a offrire una buona somma di denaro per l'apertura di un'opera pia nella sua città natale; quando però questa seppe della situazione precaria in cui si trovavano i Passionisti a Mascalucia subito volle impegnarsi mettendo a disposizione 200.000

[300] La storia della casa di Mascalucia è molto legata alla figura di questa orsolina che nel 1994 venne dichiarata venerabile. (FONTANAROSA G., *Lucia Mangano Orsolina*, Catania, L'Addolorata, 1971).

[301] Apparteneva a una delle famiglie più facoltose delle borghesia Nissena del primo novecento. Era nata a Caltanissetta il 19 novembre 1878 da genitori piemontesi. Terzogenita dell'imprenditore Carlo Mazzone, cuneese di Saliceto, che si stabilì a Caltanissetta con la sua famiglia nella seconda metà dell'800. Antonietta ebbe, sotto la guida della madre, donna molto pia, la prima educazione, religiosamente elevata e socialmente raffinata. Completò i suoi studi umanistici a Friburgo, nel Collegio della Visitazione. In quegli anni maturò la sua vocazione e il 19 ottobre 1919 scrisse dalla Svizzera una lettera alla madre in cui comunicava la sua decisione di entrare al Carmelo. Ma la sua salute molto fragile impedì l'ingresso nella clausura. Ritornata a Caltanissetta, si affidò alla guida spirituale di mons. Antonio Augusto Intreccialagli, il quale, intuendo i doni di grazia della sua anima, l'aiutò alla totale oblazione di sé a Dio. Pur tanto malata e anelante alla solitudine, ebbe un ruolo di prima linea nella nascente Azione Cattolica Femminile. Nel 1916 fu avvicinata dalla principessa Giustiniani Bandini, venuta a Caltanissetta per porre le basi dell'Unione Donne Cattoliche. Da allora, per 22 anni, operò attivamente nell'Azione Cattolica, soprattutto con l'adesione, nel 1919, alla Gioventù Femminile, di cui fu eletta presidente diocesana, e nel 1921 delegata regionale. Dopo la morte della madre assunse la direzione del grande albergo di famiglia "Concordia". Nella Pentecoste del 1928, nelle mani del vescovo mons. Giovanni Jacono, emise il voto di clausura. Si chiuse così nella sua casa, dalla quale non uscì più, neanche per andare in giardino. Era la sua vocazione di clausura ormai raggiunta che faceva dire a mons. Jacono di vedere in lei e in Marianna Amico Roxas le colonne portanti della Diocesi. Firmò la sua offerta con i nomi di Cecilia Giovanna, che aveva assunti, per consiglio di mons. Intreccialagli, quando era entrata nel Terz'Ordine Carmelitano. Sostenne anche con la sua preghiera e la sua carità l'opera delle vocazioni sacerdotali e aiutò parecchi giovani di famiglie poco abbienti a raggiungere il sacerdozio. Mori a Caltanissetta il 20 settembre 1941 (SPECIALE G., *Una donna nella Chiesa. Marianna Amico Roxas. Biografia dell'epistolario*, Roma, Città Nuova, 2007, 54-60).

lire, 100.000 le donò subito al padre, le altre cento promise di dargliele entro due anni[302].

Così, il 10 novembre, il padre Provinciale Mauro dell'Immacolata poteva firmare il compromesso per l'acquisto della proprietà, in attesa del regio decreto che autorizzasse a comprare il terreno, che giunse solo il 22 giugno del 1937[303].

Nel frattempo, con l'aggiunta del costo del contratto, la somma necessaria all'acquisto era lievitata a circa 300.000 lire. Altre 100.000 i Passionisti le ebbero da don Carlo Vota, prefetto degli studi nel Seminario Arcivescovile di Catania, così leggiamo nell'articolo sul *L'Addolorata* del febbraio 1947 scritto da p. Fontanarosa: "è stato il p. Vota l'apostolo dell'opera di Mascalucia, e mi ha messo in contatto con delle persone che mi hanno aiutato finanziariamente. E tutto ciò che egli aveva, lo ha messo a disposizione dei Passionisti".

Le rimanenti 100.000 lire che il proprietario esigeva alla firma del contratto, furono chieste in prestito al rettore del Seminario di Catania, mons. Francesco Pennisi. Sebbene la cosa non apparisse di facile riuscita, il vescovo promise il suo appoggio.

Tra i superiori del seminario, riuniti alla presenza dell'arcivescovo, si discusse la richiesta del p. Fontanarosa, lì presente. I pareri furono discordi e tutto sembrava andare a monte, ma il vescovo non si scoraggiò e, quando tutto sembrava perduto, riuscì a perorare così bene la causa dei Passionisti che in un attimo si giunse a dare il prestito[304].

> «La mattina del 12 luglio 1937 – scrive p. Fontanarosa – giorno stabilito per la firma del contratto, andai a celebrare a S. Giovanni La Punta, e poi partii per Catania, mentre Lucia [Mangano] rimase in preghiera. Alle 16 ritornai a S. Giovanni La Punta, per darle l'annunzio dell'atto firmato. È impossibile descrivere la gioia celeste di lei; benedisse ella tutte le pene sofferte per questa compra, e ringraziò il Signore per il dono veramente regale che ci aveva fatto!»[305].

---

[302] APM, *Diario di p. Generoso*, 121-122.

[303] Cf. BELLIA I., *P. Generoso Fontanarosa testimone dei beni futuri*, Roma, Edizioni CIPI, 1988, 110.

[304] APM, *Diario di p. Generoso*, 128-130.

[305] *Ib*.

Lo stesso giorno giunse l'arcivescovo di Catania, Carmelo Patanè, che volle per primo visitare la nuova proprietà e intonare il *Te Deum* in ringraziamento del dono elargito ai Passionisti.

Dopo qualche giorno giunse il padre Provinciale Tito di Gesù che stabilì di restaurare la vecchia fattoria per adibirla ad accogliere la comunità passionista che, il 26 maggio 1938, vi faceva il suo ingresso ufficiale.

Perché fosse posta la prima pietra del nuovo ritiro si dovette attendere la fine della guerra (28 ottobre 1945). Furono i primi passi verso la nascita di una casa di esercizi spirituali per i seminaristi e il clero catanese (1954).

Il passionista Giovanni Battista Peruzzo vescovo di Agrigento (1932)

Nel 1910 il card. Gaetano De Lai, dopo un viaggio sulle sponde del Lago Maggiore, giunse a Caravate e venne alloggiato nel convento dei padri passionisti[306].

Il porporato, nella sua permanenza, ebbe modo di notare la rara prudenza e le doti di governo del superiore, p. Giovanni Battista Peruzzo.

Rientrato a Roma, pensò di proporlo per l'episcopato e chiese il parere a un padre della Curia generalizia, ma il sospetto di amicizie dottrinalmente eterodosse non favorì Peruzzo, come anche la sua fama di innovatore[307]. Il clima che si viveva in quel tempo nell'Urbe, d'altronde, non era di sicuro disteso[308].

Nel 1911 Peruzzo predicò un corso di esercizi spirituali al Cenacolo di Milano dove era cappellano Achille Ratti, futuro Pio XI.

---

[306] Cf. DE GREGORIO D., *Mons. G. B. Peruzzo. Vescovo di Agrigento*, Trapani, Cartograf, 1972, 42.

[307] Cf. *Ib.*, 43.

[308] In quel tempo la reazione della Santa Sede al modernismo, quale "sintesi di tutte le eresie", fu assai sollecita, ferma e decisa. Tra il 1903 e il 1907 numerose opere di modernisti furono messe all'Indice; la Commissione Biblica prese posizione contro alcune tesi della critica biblica; uscì quindi nel 1907 il decreto *Lamentabili* e due mesi dopo Pio X emanò l'enciclica *Pascendi dominici gregis*; nel 1910 con il motu proprio *Sanctorum antistitum* il papa prescrisse il cosiddetto "giuramente antimodernista" (Cf. MONDIN B., *Storia della teologia*, IV, Bologna, Dehoniane, 1997, 260-292).

Fu proprio lui, nel gennaio del 1924, a nominarlo vescovo titolare di Eurea e ausiliare di Mantova dietro indicazione del Generale Di Vezza[309]. Nel frattempo, a quanto pare, i pregiudizi curiali erano cessati e si respirava un clima più aperto.

Il 10 febbraio venne consacrato vescovo a Roma, nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, dal card. De Lai e, il 13 marzo fece il suo ingresso a Mantova come ausiliare del vescovo ottantaquattrenne Paolo Carlo Francesco Origo. Appena giunto a Mantova volle incoraggiare la crescita dell'Azione Cattolica che, in quegli anni, subiva la dura repressione fascista.
Ciò lo pose in contrasto con i funzionari del governo i quali, da più di un lustro, facevano da padroni nel mantovano[310].

In ottobre il vescovo Peruzzo iniziò la visita apostolica. I gerarchi squadristi ordinarono agli iscritti al partito di disertare dalle funzioni liturgiche il giorno in cui giungeva in parrocchia il nuovo vescovo.

Il risultato fu che, per quei primi anni (1924-1926), l'Ordinario non ebbe contatti con i fascisti locali. Furono perlopiù le pie donne, estranee a ogni logica partitica, a partecipare alle celebrazioni presiedute dal nuovo vescovo[311].

Nel 1926, mons. Peruzzo venne incaricato da mons. Origo dell'organizzazione dei solenni festeggiamenti in onore di san Luigi Gonzaga, nel secondo centenario della sua canonizzazione[312].

Per l'occasione fu presente la direzione centrale dell'Azione Cattolica: l'assistente mons. Domenico Tardini e il presidente Camillo Corsanego, nonché il patriarca di Venezia Pietro La Fontaine.

Da tutta Italia giunsero migliaia di giovani dell'Azione Cattolica, *La Civiltà Cattolica* parla di 50.000 mila pellegrini e addirittura di 500 associazioni cattoliche[313]. Il 21 giugno ebbero inizio i festeggiamenti, terminate le funzioni i giovani in comitiva si recarono a Mantova, dove subirono gli insulti e le bastonate da parte dei fascisti.

---

[309] Cf. DE GREGORIO D., *Mons . G. B. Peruzzo*, 43.

[310] Cf. VIGNA G., *Storia di Mantova*, Brescia, Camunia, 1989, 200-225.

[311] Cf. DE GREGORIO D., *Mons . G. B. Peruzzo*, cit., 52.

[312] «La chiusa del centenario Aloisiano in Castiglione», in *La Civiltà Cattolica* 78 (1927) 4, 70-76.

[313] «Cronaca contemporanea 12-25 agosto 1926», in *La Civiltà Cattolica* 77 (1926) 3, 473.

Nei mesi successivi dagli avanguardisti fu invasa e vandalizzata la casa del parroco Antonio Boni; i giovani esploratori cattolici furono accusati di avere razziato la sede centrale degli avanguardisti, il questore tentò di entrare in episcopio per una perquisizione che fu respinta dal vescovo[314].

L'Associazione dei Giovanni Esploratori fu sciolta nel mantovano e, nello stesso periodo, Mussolini scioglieva l'Associazione Scoutistica Italiana tentando di ottenere il monopolio sull'educazione dei giovani[315].

Nel mantovano la persecuzione fu capillare. Il caso più grave avvenne nel settembre del 1926 quando venne ucciso a manganellate l'insegnante Anselmo Cessi, presidente della giunta diocesana ed ex capo del Partito popolare[316].

Mons. Peruzzo sentì fortemente, come pastore, la responsabilità di questi avvenimenti, e, soprattutto, non volle permettere il completo annichilimento dell'associazionismo cattolico. Egli stesso in un numero speciale del Bollettino ecclesiastico agrigentino racconta come andarono i fatti[317].

Fu convocato a Roma, dove ebbe udienza con il papa. Appurata la gravità dei fatti, il pontefice lo esortò a esporre la sua denunzia al ministro dell'interno Luigi Federzoni, il quale lo introdusse a Mussolini.

Questi gli promise misure severe contro i responsabili qualora avesse riscontrato la veridicità dei fatti. Dopo qualche tempo il prefetto di Mantova fu destituito, il questore trasferito e alcuni fascisti arrestati.

Anche Peruzzo dovette pagare il fio per il suo coraggio venendo trasferito in una minuscola diocesi sui monti della Calabria, Oppido Mamertina. Fu una breve tappa, durata tre anni (1929-1932), prima di approdare definitivamente in una diocesi ricca di storia come Agrigento.

---

[314] Cf. «Cronaca contemporanea 28 agosto – 8 settembre 1926», in *La Civiltà Cattolica* 77(1926) 3, 555-556.

[315] Cf. DAL TOSO P., *Nascita e diffusione dell'ASCI*, Roma, Franco Angeli, 2011, 58-69.

[316] TELÒ G., *Con la lucerna accesa. Vita e assassinio del maestro mantovano Anselmo Cessi* (1877-1926), Mantova, Arcari Editore, 2000.

[317] AGCP, *Bollettino Ecclesiastico di Agrigento*, Numero unico, gennaio 1956.

I Passionisti nell'agrigentino

Il nuovo vescovo fece il suo ingresso trionfale in diocesi il 24 aprile 1932[318]. Ebbe da subito il desiderio che almeno in ogni grosso centro abitato vi fosse un convento maschile. Iniziò dalla sua Congregazione, che in Sicilia attraversava non facili vicissitudini.

Peruzzo raccontava in questo modo gli avvenimenti che portarono alla fondazione passionista nell'agrigentino:

> «non appena fui nominato vescovo di Agrigento sentii nell'animo mio sorgere il desiderio e poi la volontà di dare ai miei confratelli una casa in questa diocesi; desiderio e volontà che mi parvero un dovere quando dalla bocca di qualche persona altolocata della nostra Congregazione conobbi che non si era alieni dal lasciare la Sicilia, sia perché a Mascalucia nulla, allora, pareva si dovesse concludere e sia perché pareva cosa impossibile poter restare a Romitello»[319].

In effetti a Mascalucia erano ancora in corso le trattative per l'acquisto del terreno dove doveva sorgere il nuovo ritiro, dopo che per più di un lustro i Passionisti avevano vissuto una situazione irregolare; al Romitello rientravano in forma ufficiosa nel 1927, dopo la morte del canonico Safina, ma solo l'11 dicembre 1931 l'arcivescovo Ernesto Eugenio Filippi, notificò la concessione del santuario ai Passionisti[320].

In tal senso, considerando l'incertezza in cui viveva la Congregazione nell'isola, un ritiro nella diocesi agrigentina, si pensava potesse essere un sostegno notevole a quello di Borgetto, e inoltre, un vivaio vocazionale per espandersi in Sicilia.

Dopo aver scartato diverse soluzioni per una nuova fondazione mons. Peruzzo e il Provinciale della Presentazione Alfredo Cacialli scelsero un luogo che, per la sua solitudine, era abitato dagli eremiti: il santuario della Madonna della Rocca presso Alessandria. L'11 dicembre 1932, dopo la missione che il vescovo volle predicata dai Passionisti, i religiosi fecero il loro ingresso ufficiale. Fu lo stesso mons. Peruzzo a contribuire in maniera cospicua alle spese per rendere abitabili i locali dell'antico santuario.

---

[318] AGCP, *Bollettino Ecclesiastico di Agrigento*, Numero unico, aprile 1932.
[319] *Ib.*, gennaio-marzo 1943, 8.
[320] APB, *Platea di Borgetto*, 116-123.

Questa sua attenzione venne più volte ricordata dai suoi confratelli, così gli scriveva p. Pio del Sacro Cuore di Maria, superiore di Borgetto: «V. E. ha fatto grandi sacrifici per questa casa che è creatura tutta sua e noi Le siamo gratissimi per tanta sua bontà»[321]; come del resto lo stesso Provinciale: «la casa è in piedi per opera di V. E. e i buoni religiosi stanno a pregare perché l'E.V. possa compiere degnamente la sua missione»[322].

L'11 dicembre 1933 veniva inaugurato il Noviziato con la vestizione dei primi novizi. Il primo superiore del ritiro, p. Flaviano della Passione, ne ringraziava Peruzzo così: «per il bene di questo noviziato V. E. tanto ha fatto finanziariamente e anche sofferto moralmente per tante difficoltà e contrarietà»[323].

Indubbiamente la sua erezione diede un nuovo impulso per le fondazioni siciliane, dato che fino ad allora i postulanti siciliani mancando un noviziato eretto canonicamente dovevano compierlo in Calabria, Umbria e Toscana[324].

La fondazione di Alessandria fu assai utile al vescovo per il sostegno che i missionari diedero in preparazione delle sacre visite.

Il Capitolo 44° della Provincia della Presentazione, celebratosi a Roma dal 29 maggio al 5 giugno 1937, riconobbe gli sforzi compiuti dai religiosi passionisti in Sicilia e il loro sviluppo decretando l'annessione canonica dei quattro ritiri siciliani.

Conclusione

La vicenda storica e religiosa dei primi Passionisti in Sicilia è legata a doppio filo con la figura del venerabile Generoso Fontanarosa e del primo Consultore, poi commissario per la Sicilia, p. Salvatore Pinto, entrambi missionari della prima ora, sbarcati nell'isola quando il fuoco delle armi della Grande Guerra iniziava a farsi sentire anche in Italia. Gli inizi furono veramente tremendi a causa della mancanza di uomini, richiamati al fronte, e della povertà materiale e spirituale.

---

[321] AGCP, *Fondazioni di Sicilia*, lettera a mons. Peruzzo, 22 febbraio 1933.

[322] *Ib.*, lettera a mons. Peruzzo, 10 dicembre 1933.

[323] *Ib.*, lettera a mons. Peruzzo, 22 dicembre 1933.

[324] Difatti, ad eccezione di 21 religiosi che professarono fuori dalla Sicilia, fino agli anni sessanta, la maggior parte dei Passionisti (circa 40) siciliani, provenivano dal Noviziato alessandrino (Cf. NASELLI, *La storia*, cit., 71).

I primi Passionisti non desistettero, incoraggiati dalla generosa e semplice accoglienza del popolo siciliano.

Superata la guerra, un'altra battaglia sembrò spazzare via la ancor debole prima comunità passionista: il dissidio con il clero e le autorità locali. Grazie, però, all'appoggio dell'arcivescovo di Monreale Ernesto Filippi e alla trasparenza mostrata dai religiosi nel gestire i rapporti con le autorità non tutto il male venne per nuocere.

Se da un lato, la diatriba costrinse la comunità a ridimensionare il suo slancio apostolico, in quanto dovette abbandonare il santuario del Romitello da poco affidatole, dall'altro, facendo ciò liberamente, dimostrò il proprio distacco da ogni logica di potere, il che gli attirò la stima dell'arcivescovo; il quale, qualche anno dopo, quando vennero a mancare le vecchie autorità, ristabilì con una solida convenzione i Passionisti nel santuario (1927).

Nel frattempo a Catania il cardinale Nava, che si era già impegnato con i Passionisti prima della guerra, faceva pressioni sul Generale Silvio Di Vezza perché mandasse i religiosi a fondare una nuova comunità nella sua diocesi.

La fretta come si sa è cattiva consigliera. Così i Passionisti, essendosi impegnati con l'ordinario del luogo, si stabilirono nella casa ricevuta in dono, detta San Rocco, presso Mascalucia.

Quale non fu la triste sorpresa quando ci si accorse che la solitudine prevista dalla Regola passionista, in quel luogo, a causa delle abitazioni limitrofe, non poteva essere rispettata! Per un decennio i Passionisti stettero in una situazione irregolare tra ammonizioni, decreti di chiusura provincializi e interventi in *extremis* del nuovo vescovo Patanè per evitare la partenza dei religiosi.

Finalmente l'epopea si concluse nel 1937 quando veniva firmato l'atto di vendita di un podere di 11 ettari con annessa fattoria nella quale i Passionisti stettero fino al 1948, anno in cui venne ultimato il nuovo ritiro.

La fondazione di Alessandria della Rocca, invece, deve la sua origine al vescovo passionista Peruzzo il quale, da Mantova, dopo gli scontri con il governo locale, veniva trasferito ad Agrigento.

Qui egli vorrà impiantare un nuovo ritiro per avere il sostegno dei suoi confratelli nel ministero e nelle missioni popolari. Difatti, prima che giungesse la visita apostolica, i Passionisti venivano impegnati per preparare le parrocchie ad accogliere il vescovo.

Il nuovo ritiro, sorto in un antico eremo, sarà pensato come un vivaio vocazionale per la crescita umana e teologico-spirituale dei giovani passionisti siciliani.

Il vescovo Peruzzo impegnerà risorse umane ed economiche non indifferenti per la costruzione del ritiro, il che gli sarà ampiamente riconosciuto dai suoi confratelli, i quali guarderanno a lui come al consolidatore delle fondazioni passioniste in Sicilia. Con lui, in effetti, si diede compimento a un lavoro di insediamento missionario sul territorio durato un ventennio.

Il 1938 sarà l'anno che segnerà la definitiva annessione canonica dei ritiri siciliani nella Provincia della Presentazione, sarà come il piccolo seme evangelico che, dopo il buio inverno della guerra, germoglierà.

CONCLUSIONE GENERALE

Alle domande postemi in questo lavoro, nonostante l'impegno, non sempre è stato possibile dare una risposta esauriente, a causa dei limiti, oltre che umani, di fonti reperite. A volte ho dovuto accontentarmi di riportare alla luce uno scorcio, un semplice particolare di un quadro ben più ampio, intravisto solo da lontano.

Quale non è la meraviglia, però, quando dopo varie rispolverate su testi antichi si riesce a ridar vita a gesta e tradizioni che fanno parte del nostro patrimoni culturale e religioso cristiano cattolico. Ciò è stato il mio specifico intento in questa ricerca e, almeno in parte, spero di esserci riuscito.

Il primo capitolo è stato importante per ricomprendere la vitalità e la fecondità delle congregazioni religiose in Italia, in particolare quella passionista, dopo la soppressione sabauda (1866). Questa nuova diaspora, dopo la soppressione napoleonica subita qualche decennio prima (1808-1814), sembrava fatale per la giovane Congregazione, nata solo nel 1741.

Invece, nel corso di circa un decennio, contro ogni nero pronostico, reso realistico anche dalle tante defezioni di religiosi che preferirono rimanere nel secolo, la Congregazione seppe ricostruire le tre antiche province religiose italiane (1870-1882) e, dopo decennio ancora, raddoppiarne il numero, sotto la guida del lungimirante generale Bernardo Silvestrelli.

Il secondo capitolo riguarda la ricerca delle cause secondo le quali la Congregazione passionista, nonostante le varie richieste di fondazione in Sicilia da parte di insigni prelati, tra Sette e Ottocento, non si fosse stabilita nell'isola prima del 1916.

La ricostruzione del quadro politico, sociale e religioso siciliano di quel periodo è stata utile per far luce sia sulle tendenze fortemente giurisdizionaliste del governo borbonico (1734-1860), che sul pesante ridimensionamento subito dalla Chiesa Cattolica sotto i Savoia (1860-1946).

I due governi non resero affatto facile la vita delle corporazioni religiose già stabilite nel loro territorio e spesso non concessero l'autorizzazione per nuove fondazioni.

Se a ciò aggiungiamo le due soppressioni ottocentesche che ridussero drasticamente il numero dei religiosi passionisti, si può intendere le gravi difficoltà dei superiori generali ad aderire alle richieste dei vescovi di Sicilia.

Il terzo capitolo è stato utile per comprendere la vita condotta dai primi Passionisti in Sicilia tra le due guerre mondiali: il *modus operandi* missionario, al quale sempre cercarono di coniugare l'ideale di vita comune, la vita genuinamente evangelica che procurò loro la stima dei vescovi diocesani, i quali non mancheranno di chiamarli nelle loro diocesi a prendere possesso di santuari e parrocchie, nonché a predicare missioni popolari ed esercizi spirituali ai seminaristi e al clero.

Non sempre però l'attività dei Passionisti sarà ben vista dal clero locale e dall'autorità civile: il primo, perché sentirà la presenza dei missionari quasi come una sfida alla sua giurisdizione territoriale; la seconda, perché faticherà a volte a distinguere, nell'ambiguo trasformismo siciliano, i colpevoli dagli innocenti.

In mezzo a difficoltà di ogni genere, quando sembrava che i Passionisti in Sicilia avessero vita breve, giunse da Mantova un vescovo passionista, monsignor Angelo Peruzzo, con lui la Congregazione nell'isola raggiungerà una stabilità tale da poter essere annessa canonicamente alla Provincia della Presentazione di Maria Santissima al Tempio (1938).

ABBREVIAZIONI

AGCP = Archivio Generalizio della Congregazione dei Passionisti.
APB = Archivio dei Passionisti di Borgetto.
APM = Archivio dei Passionisti di Mascalucia.

col./coll. = colonna/e
card. = cardinale.
cf. = confronta.
ib. = ibidem
id. = idem.
mons. = monsignore.
p. = padre
sic = scritto così.

FONTI

Fonti edite magisteriali

GREGORIO XVI, enciclica *Mirari vos*, 15 agosto 1832, in E. LORA – R. SIMIONATI (edd.), *Enchiridion delle Encicliche*, II, Bologna, EDB, 1995, 26-53.
PIO IX, *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, 8 dicembre 1864, in DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, Friburgo, Herder (editio XXXIII), 1965, 576-584.
PIO IX, enciclica *Nullis certe verbis*, 19 gennaio 1860, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, 432-436.
PIO IX, breve *Cum Catholica Ecclesia*, 26 marzo 1860, in U. BELLOCCHI (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, IV, Città del Vaticano, LEV, 1993-2004, 199.

Altre fonti edite

ABBA C., *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*, Milano, Oscar Mondadori, 1980.
AVARUCCI F., «Documentazione archivistica sulla soppressione degli ordini religiosi in provincia di Macerata dopo l'annessione», in *Aspetti della cultura e della società nel Maceratese dal 1860 al 1915*, Macerata, Centro Studi Storici Maceratesi, 1982.
CIOTTI G., *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Palermo, Tipografia Priulla, 1866.
COLAJANI N., *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1895.
DE GREGORIO D., *Mons. G. B. Peruzzo. Vescovo di Agrigento. Le memorie*, Trapani, Cartograf, 1972.
Discorsi del cavaliere Emerico Amari e del barone Vito D'Ondes Reggio (deputati della città di Palermo), nella discussione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico, Palermo, Tipografia Solli, 1867.
FIORENTINO C. M., *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1996.
GARIBALDI G., *Le memorie: nella redazione definitiva del 1872*, Roma, Libreria dello Stato, 2007.
GENTILE G., *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.

GIORGINI F. (ed.), *Decreti e Raccomandazioni dei Capitoli Generali della Congregazione della SS. Croce e Passione di N.S.G.C.*, Roma 1960 (Fontes Historicae Congregationis Passionis – 3).
GIOVANNI MARIA DI S. IGNAZIO, *Annali della Congregazione della SS.ma Croce e Passione di N.S.G.C.*, Roma, Casa Generalizia, 1967.
MAGGIORANI V., *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Palermo, Stamperia Militare, 1866.
MAZZINI G., *Lettera dommatica*, in P. MENCACCI (a cura di) *Memorie per la Storia della Rivoluzione italiana*, Roma, Armanni, 1879.
PAOLO DELLA CROCE, *Lettera a Giovanni Antonio Lucattini,* 7 agosto 1751, in AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE (ed.), *Lettere di S. Paolo della Croce*, II, Roma, Tipografia Pontificia, 1924, 812-813.
ID., *Lettera a Madre Maria Francesca Forlani*, 12 giugno 1752, in *Lettere*, III.
ID., *Lettera ad Antonio Lucattini*, 8 agosto 1752, in *Lettere*, II, 824.
Regole e Costituzioni della Congregazione de' chierici scalzi della ss. Croce e Passione del nostro Signore Gesù Cristo, Roma 1879.
SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1920.
SCICHILONE G., *Documenti sulle condizioni della Sicilia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953.
SILONE I., *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Mondadori, 2016 [tit. orig. *Der Faschismus: seine Entstehung und seine Entwicklung*, Zurigo, Europa Verlag, 1934.

Fonti archivistiche

AGCP, *Acta Congregationis*, 1919-1938.
AGCP, *Atti del Capitolo provinciale della Provincia di S. Giuseppe in Inghilterra*, 24-29 giugno 1875 Broadway.
AGCP, *Atti del Capitolo Provinciale della Presentazione*, 7-13 maggio 1931.
AGCP, *Bollettino Ecclesiastico di Agrigento*, Numero unico, gennaio 1956.
AGCP, *Bollettino Ecclesiastico di Agrigento*, gennaio-marzo 1943.
AGCP, Conventi I, *Platea di Novoli*.
AGCP, Curia Generale, lettera circolare di p. Salvatore Pinto, 10 novembre 1918.
AGCP, Consulte (1870-1909), 21 marzo 1877.
AGCP, Consulte (1870-1909), 19 maggio 1905.
AGCP, Consulte Generalizie dal 1914 al 1925.

AGCP, *Cronica della Provincia della Presentazione di Maria Santissima dal 1864 al 1944*.
AGCP, Fondo Cayro, lettera al provinciale della Pietà p. Fausto, Roma 6 giugno 1866.
AGCP, Fondo Cayro, lettera a p. Carlo, Roma 9 aprile 1867.
AGCP, Fondo Cayro, lettera a p. Simone, Roma, 20 marzo 1867.
AGCP, Fondo Cayro, lettera al canonico p. Agostino di Manduria, Roma 9 settembre 1867.
AGCP, Fondo Silvestrelli, nomina del p. Amedeo Garibaldi come responsabile della missione, 12 ottobre 1878.
AGCP, Fondo Silvestrelli, lettera di padre Maurizio da Castro-Urdiales a Silvestrelli, 29 novembre 1878.
AGCP, Fondazioni rifiutate, lettera del Card. Guadagni a Paolo della Croce, 7 agosto 1751.
AGCP, Fondazioni rifiutate, lettera del Card. Crescenzi a Paolo della Croce, 29 dicembre 1751.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera di p. Baldassare Safina, Borgetto 15 aprile 1915
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera di p. Salvatore Pinto al Generale Silvio di San Bernardo, Alcamo 30 ottobre 1915.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera al p. Generale p. Silvio di S. Bernardo, 26 marzo 1916.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera di p. Salvatore Pinto al Generale p. Silvio di San Bernardo, 16 febbraio 1916 .
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera a mons. Peruzzo, 22 febbraio 1933.
AGCP, Fondo Silvestrelli, lettera di Bernardo Silvestrelli a mons. Giovanni Bressan, Soriano nel Cimini (Roma), 18 giugno 1907.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera al p. Generale p. Silvio di S. Bernardo, 26 marzo 1916.
AGCP, Fondazioni di Sicilia, lettera del card. Giuseppe Francica Nava al Generale Silvio Di Vezza, 14 luglio 1919.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera di p. Salvatore Pinto al Generale p. Silvio di Vezza, 10 novembre 1921.
AGCP, Fondazione di Sicilia, lettera di p. Generoso Fontanarosa al Generale p. Silvio Di Vezza, febbraio 1923.
AGCP, Leonardo Brodella, *Cronistoria della Provincia della Pietà* (1905).
AGCP, lettera circolare di p. Domenico Giacchini del Nome di Maria, Ritiro dei santi Giovanni e Paolo, Roma 1° gennaio 1873.
AGCP, *Platea di Sant'Eutizio (1744-1954)*.
AGCP, *Platea dei SS. Giovanni e Paolo dal 1830 al 1960*.
AGCP, *Registro dei SS. Ministeri dei SS. Giovanni e Paolo*, anno 1915, Relazione sulla missione di Alcamo.

AGCP, Soppressione dei ritiri della Provincia della Presentazione, Ritiro di San Giacomo presso Todi e Magliano in Sabina.
APB, Affari amministrativi.
APB, *Bollettino del Santuario del Romitello*.
APB, Dossier *Gli anni del padre Generoso a Borgetto.*
APB, *Platea del ritiro di Borgetto 1916-1940.*
APB, *Registro dei religiosi di passaggio*, Borgetto 1920.
APM, Diario di p. Generoso.
APM, Fondo Fontanarosa.
APM, *Platea di Mascalucia.*
APM, *Registro dei religiosi di passaggio.*
APM, *Registro dei sacri Ministeri di Mascalucia*.

BIBLIOGRAFIA

ALATRI P., *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra: 1866-74*, Torino, Einaudi, 1954.

ALONSO P., *Il P. Antonio Testa predicatore della Madonna*, Roma, Curia Generale Passionisti, 1990.

ARTOLA A. M., *Il p. Amedeo Garibaldi o l'apertura della Congregazione della Passione al mondo ispanico*, Roma, Curia Generalizia Passionisti, 1982.

BARAVELLI A., *Diplomazia e scopi di guerra*, in N. LABANCA (ed.), *Dizionario storico della prima Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 2014, 5-14.

BARIS T., *Sicilia*, in F. CAMMARANO (ed.), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Le Monnier, 2015, 589-599.

BATTAGLIA A., *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, Nuova Cultura, 2012.

BELLIA I., *P. Generoso Fontanarosa testimone dei beni futuri*, Roma, Edizioni CIPI, 1988.

ID., *Il Santuario della Madonna del Romitello*, Roma, Edizioni CIPI, 1989.

BELLU P., *I cattolici alle urne. Chiesa e partecipazione politica in Italia dall'Unità al Patto Gentiloni*, Cagliari, Jaca Book, 1977.

BENITO DE SAN JOSÉ, *Historia de la Provincia Pasionista de la Preciosisima Sangre*, Madrid, Gráficos Ibérica, 1952.

BONOMO M. – POIDOMANI G., «*L'Italia chiamò*». *La Sicilia e la Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2016.

BRANCATO F. S., *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna, Zuffi, 1956.

ID., *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Pellegrini editore, 1995.

BRAVO G. M., *La Prima Internazionale: storia documentaria*, Roma, Editori riuniti, 1978.

CANCILA O., *Credito e Banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, Monografie di storia municipale, 1974.

ID., *Palermo*, Bari, Laterza, 1988.

CANDELORO G., *Il Movimento Cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953.

ID., *Storia dell'Italia moderna*, I-XI, Milano, Feltrinelli, 1976-1994.

CARIDI G., «Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone», in *Mediterranea* 8 (2011) 23, 525-560.

CARR R., *Storia della Spagna (1808-1939)*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

CASETTI A., *I Passionisti nell'Alta Italia*, Pianezza, Carlo Cebraio, 1922.

CEMPANARI M., *Storia dei Passionisti della Provincia della Presentazione di Maria Santissima al Tempio*, Roma, Curia Provinciale Passionisti, 2011.
CERRINI S., *Urbano II*, in M. Simonetti (ed.), *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, 222-227.
CINGARI G., *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in Rosario Romeo (ed.), *Storia della Sicilia*, VIII, Napoli-Palermo, Edizioni del Sole, 1977-1979, 10-180.
CIRIELLO C., «Benedetto XV, la guerra e le posizioni dei vescovi italiani», in *Anuario de Historia de la Iglesia* 23 (2014), 32-72.
DAL TOSO P., *Nascita e diffusione dell'ASCI*, Roma, Franco Angeli, 2011.
DALLA TORRE P., *Castelfidardo*, in PIZZARDO G. – PASCHINI P. (edd.), *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, Sansoni, 1948-1954, III, 1013-1014.
DANTE F., *Storia della "Civiltà Cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma, Studium, 1990.
DE FELICE R., *Mussolini. Il rivoluzionario (1883-1920)*, Milano, Einaudi, 1965.
DE FRANCESCO A., *Ideologie e movimenti politici*, in SABBATUCCI G. – VIDOTTO V. (edd.), *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Editore Laterza, 1994-1995, I, 229-336.
DE GIORGI F., «Le Congregazioni religiose dell'Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali», in A. BIANCHI – L.PAZZAGLIA (edd.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, Editrice La Scuola, 1994, 120-145.
DE MAURO M., *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Palermo, Andò, 1970.
DE ROSA G., *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1988.
ID., *Le associazioni cattoliche dal neoguelfismo all'Unità*, in P. BREZZI (ed.), *I cattolici italiani dall'800 ad oggi*, Brescia, Morcelliana, 1964.
ID., *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963.
ID., *La Civiltà cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa. 1850-1999*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1999.
ID., *Luigi Sturzo*, Torino, UTET, 1977.
ID., *Il partito popolare*, Bari, Laterza, 1988.
DELLA CAMPA M. – GALLI G., *La Massoneria italiana Grande Oriente: più luce. Due opinioni a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1998.
DEL NOCE A., *Il suicidio della rivoluzione*, Torino, Aragno, 2004.
DELL'ERBA N., «La rivolta di Bronte. Considerazioni critiche su un libro recente», in *Nuova Storia Contemporanea* 17 (2013) 2, 83-96.
DI FIGLIA M., *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Palermo, Mediterranea, 2007.

FANTAPPIÈ C., *Concordati e la Chiesa in Italia*, in *Dizionario storico tematico la Chiesa in Italia*, 11 gennaio 2015 (storiadellachiesa.it), vol. I (visitato il 18-10-2017).
FEDERICO DELL'ADDOLORATA, *Il beato Domenico della Madre di Dio, passionista, mistico, apostolo, scrittore (1792-1849)*, Roma, Postulazione dei Padri Passionisti, 1963.
FERRERO F., *Redentoristi*, in G. PELLICCIA – G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma, Edizione Paoline, 1988, col. 814.
FODALE S., *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in R. ROMEO (ed.), *Storia della Sicilia*, III, Napoli-Palermo, Edizioni del Sole, 1977-1979, 575-600.
FONZI F., *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953.
ID., *I conservatori nazionali*, in E. CLERICI – G. DALLA TORRE (edd.), *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, 20-150.
FRANCESCHETTI F., «Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento in Italia tra potere spirituale e potere secolare», in *Stato e Chiesa e pluralismo confessionale* Rivista telematica (www.statoechiese.it), dicembre 2010.
FRANCESCO DEI SETTE DOLORI, *La casa dei Passionisti in Mascalucia (1918-1949)*, Catania, Tipografia Zuccarello e Izzi, 1949.
FRUCI G. L., «Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)», in R. ROMANO – C. VIVANTI et al. (edd.), *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972-2011, Annali 22, 565-580.
GAMBASIN A., *Religiosa magnificienza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.
ID., *Il movimento sociale nell'opera dei congressi (1874-1904)*, Roma, Università Gregoriana, 1958.
GIBELLI A., *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998.
GIORGINI F., *La Congregazione della Passione. Sguardo storico della sua spiritualità, organizzazione, sviluppo,* Roma, Curia Generale Passionisti, 2006.
ID., *Bernardo Maria Silvestrelli*, Roma, Edizioni CIPI, 1988.
ID., *I Passionisti nella chiesa di Bulgaria e di Valacchia (Romania)*, Roma, Curia Generale Passionista, 1998.
ID., *La Congregazione della Passione di Gesù. Saggio storico*, Roma, Curia Generale Passionisti, 1986.
ID., *La fondazione di Spagna nel contesto storico della Congregazione (1878)*, Roma, Curia Generale, 1981.
ID. – PIÉLAGOS MEDIAVILLA F., *Storia della Congregazione Passionista 1863-1925*, Roma, Curia Generale, 1981-2014.

ID. – NASELLI A. C., *Passionisti*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Roma, Edizioni Paoline, 1980, coll. 1236-1247.
JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Milano, Einaudi, 1971.
LENZEN G., «Domenico Barberi e la conversione di J. H. Newman», in *La Sapienza della Croce* 20 (2005), 50-82.
LICATA G., «Le origini del fascismo in Sicilia», in *Aevum* 39 (1965), 163-170.
LONGHITANO A., *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo, Istituto Superiore di Scienze religiose, 1977, 7-40.
ID., *Evoluzione sociale e giuridica delle parrocchie*, in *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, I, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994, 425-457.
LUPO S., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli Editore, 2005.
ID., *Storia della Mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli editore, 2004.
LOPATEGUI J. I., *Historia de la Provincia del Corazón de Jesús: 1887-1943*, Bilbao, Deusto, 1975.
MACK SMITH D., *Cavour*, Milano, Bompiani, 1989.
ID., *Storia della Sicilia Medioevale e Moderna*, Bari, Laterza, 1970.
MARINO G. C., *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976.
ID., *Storia della Mafia,* Roma, Newton Edizioni, 1998.
MARTINA G., *Il non expedit*, in R. AUBERT (ed.), *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, XXI, Torino, SAIE, 1970.
ID., *Pio IX (1867-1878)*, III, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974-1990.
MARTINELLI C., «L'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca», in *Giornale di Storia Costituzionale* 17 (2009) 1, 164-180.
MARTUCCI R., *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, Sansoni, 1999.
MILANO G. P., *Ancora sulla soppressione della Legazia Apostolica di Sicilia (1863-1869)*, in *Studi in onore di P. A. D'Avack,* III, Milano, Giuffré, 1976, 237-277.
MONDIN B., *Storia della teologia*, IV, Bologna, Dehoniane, 1995-1997.
MORI R., *Il tramonto del potere temporale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.
MUGNAINI M., *Italia e Spagna nell'età contemporanea: cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994.

NASELLI C. A. (ed.), *I passionisti in Sicilia*, Roma, Edizioni "Il Crocifisso", 1959.
ID., (ed.), *Spiritualità della croce*, San Gabriele (Teramo) Editrice Eco, 1976-1987.
NARO C., «I Collegi di Maria in Sicilia», in A. BIANCHI – L. PAZZAGLIA (edd.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, Editrice La Scuola, 1994, 893-905.
NOVELLI G., *A piedi scalzi, Vita, morte e opere di un esemplare religioso passionista del XX secolo: P. Valentino Federici (Castel di Tora 30 agosto 1898-24 gennaio 1980)*, Recanati, Edizioni Cerro, 1995.
PALIDDA R., *Potere locale e Fascismo: i caratteri della lotta politica*, in BARONE Giuseppe (ed.), *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale:per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicano, 1977, 220-240.
PAPA E., «I cattolici e lo stato liberale in Italia nella seconda metà del secolo XIX», in *Gregorianum* 36 (1955), 81-87.
PELLICIARI A., *Risorgimento anticattolico*, Milano, Piemme, 2004.
PENNINI A., «La religione nello Stato. Aspetti della normativa in materia ecclesiastica dal Regno di Sardegna all'Unità d'Italia», in L. SCARAFFIA (ed.), *I cattolici che hanno fatto l'Italia*, Torino, Lindau, 2011, 33-52.
PERTICI R., *Chiesa e Stato in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009.
PEZZINO P., *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno con temporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992.
PIÉLAGOS MEDIAVILLA F., *Historia de la Provincia de la Sagrada Familia*, Saragozza, Curia Provincial de la Sagrada Familia, 2005.
PISTILLI P. F., *Grancia*, in *Enciclopedia dell'arte Medioevale*, III, Roma, Treccani, 1996, 818-820.
RAFFAELE G., *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Roma, Franco Angeli, 1993.
RAGGI P., *La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma (1860-1870)*, Ravenna, Libreria Tonino, 1992.
RENDA F., *Profilo storico Chiesa e società in Sicilia dall'unità al Concilio Vaticano II*, in *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, I, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994, 5-70.
ID., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, III, Palermo 1985-1987.
ID., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Roma, Einaudi, 1977.
RIALL L., «Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866», in *Meridiana* 2 (1995) 15, 65-94
ROCCA G., «Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1935-58)», in *Problemi di Storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988, 220-250.

ID., «Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento», in M. Rosa (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992, 205-228.
ROMANATO G. P., «Le leggi antiecclesiastiche negli anni dell'unificazione italiana», in *Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 56-57 (2006-2007), 5-68.
ROMANO S. F., *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959.
ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1973.
ID., *Cavour e il suo tempo*, I-III, Laterza, Bari 1969-1984.
SALE G., *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011.
ID., «La Civiltà cattolica" nei suoi primi anni di vita», in *La Civiltà Cattolica* 150 (1999) 1, 544-557.
SANTINO U., *Sicilia 102. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dal 1893 al 1994,* Palermo, Centro Giuseppe Impastato, 1995.
SCANDELLARI S., «Il riformismo illuminista nella Spagna di Carlo III: il Conte di Campomanes», in *I Castelli di Yale* 2 (1997), 195-211.
SCARAFFIA L., *Il contributo dei cattolici all'unificazione*, in EAD. (ed.), *I cattolici che hanno fatto l'Italia*, Torino, Lindau, 2011, 207-232.
SCIACCA E., *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1966.
SCOPPOLA P., *La Chiesa e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
ID., *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, Edizioni Studium, 1979.
SINDONI A., *Vito D'Ondes Reggio. Lo stato liberale, la Chiesa, Il Mezzogiorno,* Roma, Studium, 1990.
ID., *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo* sociale, II, Roma, Studium, 1984.
ID., *La vita religiosa e morale dall'Otto al Novecento*, in *Storia della Sicilia*, IX, 179-200.
SPECIALE G., *Una donna nella Chiesa. Marianna Amico Roxas. Biografia dell'epistolario*, Roma, Città Nuova, 2007.
SPINA A., *Il Ritiro della Presentazione sul Monte Argentario*, Roma, Curia Generale Passionisti, 1991.
STABILE F. M., «L'abolizione della Apostolica Legazia Sicula e del Tribunale di Regia Monarchia», in *Ho Theologos* 4 (1977), 53-90.
ID., *Il clero siciliano nella prima metà dell'Ottocento,* in *Problemi di Storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia,* Napoli, Dehoniane, 1985, 427-473.
TURRISI C., *Storia dei Passionisti. Il periodo del liberalismo (1866-1925)*, Trepuzzi, Edizioni San Gabriele, 2014.
VALSECCHI F., *L'Italia del Risorgimento e l'Europa della nazionalità*, Milano, Giuffrè, 1978.

VERRI C., «Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866», in *Mediterranea* 9 (2007) 4, 77-110.
VIGEZZI B., «Le "radiose giornate" del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti», in *Nuova Rivista Storica*, 43 (1959) 3, 313-344.
ID., *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento,* in ID, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, 111-200.
VIGNA G. , *Storia di Mantova*, Brescia, Camunia, 1989.
ZAZO A., *La politica estera del regno delle Due Sicilie*, Napoli, Miccoli, 1940.
ZECCA T. P., *Storia dei passionisti della Provincia di Maria Ss. della Pietà*, Teramo, Edizioni San Gabriele, 2012.
ID., *Storia dei passionisti. La casa esercizi dei santi Giovanni e Paolo al Celio in Roma*, Teramo, Edizioni San Gabriele, 2012.
ID., *Farsi povero per donare. Bernardo Maria Silvestrelli (1831-1911)*, Teramo, San Gabriele Edizioni, 2013.
ID., *I Passionisti italiani e la Grande Guerra*, Roma, Curia Generale Passionisti, 2015.
ZITO G., «Potere regio e potere ecclesiastico nella Sicilia del '500. Una difficile riforma», in *Sinaxys* 19 (2001), 227-247.
ID., «La Sicilia e l'Unità d'Italia. L'intervento del Card. Francesco Saverio Apuzzo per la soppressione della Legazia Apostolica», in *Rivista di Storia della Chiesa* 2 (2015), 370-390.

Articoli della Civiltà Cattolica "collegio degli scrittori"

«I cattolici liberali in Italia», in *La Civiltà Cattolica* 17 (1866) 6, 32-48.
«L'insurrezione di Palermo mossa dai frati e delle suore», in *La Civiltà Cattolica* 17 (1866) 8, 129-140.
«La chiusa del centenario Aloisiano in Castiglione», *in La Civiltà Cattolica* 78 (1927) 4, 70-76.
«Cronaca contemporanea 12-25 agosto 1926», in *La Civiltà Cattolica* 77 (1926) 3, 471-476.
«Cronaca contemporanea 28 agosto – 8 settembre 1926», in *La Civiltà Cattolica* 77 (1926) 3, 552-556.

INDICE

Introduzione 3
Capitolo I 5
La Chiesa Cattolica e la Congregazione.....5
della Passione di Gesù.....5
durante il Risorgimento italiano 5
Premessa 5
L'ideale neoguelfo..... 5
Le ragioni storiche dell'intransigentismo 8
La soppressione degli ordini religiosi..... 13
La Congregazione della Passione di Gesù durante le leggi di soppressione..... 16
Le direttive della Curia generalizia 24
Ricostituzione e nuove fondazioni in Italia durante il governo del beato Bernardo Silvestrelli (1878-1907) 27
L'istituzione degli alunnati..... 31
Espansione in Spagna, Cuba e Argentina..... 33
Conclusione 40
Capitolo II 43
La Sicilia nell'Ottocento e l'arrivo dei Passionisti nell'Isola 43
I moti del 1820 e del 1848 in Sicilia..... 43
L'annessione al Regno d'Italia (21 ottobre 1860) 50
La rivolta di Palermo del 1866 56
Le Società operaie e i Fasci 58
Una visione d'insieme 65
Il primo tentativo di fondazione dei Passionisti in Sicilia 66
Un secondo tentativo (1819-20) 71
L'arrivo dei Passionisti in Sicilia (1916)..... 73
Conclusione 79
Capitolo III.....81
I Passionisti in Sicilia tra le due guerre (1918-1938).....81
I Passionisti in Sicilia nel dopo-guerra 81
Il Romitello..... 84
L'incoronazione solenne della Vergine Addolorata del Romitello (1922). 86
Il ritorno dei Passionisti al Romitello (1927) 91
Pericolo di chiusura del Ritiro di Borgetto 95
Nuova fondazione a Catania: Mascalucia..... 96
Chiusura del ritiro di San Rocco..... 100
Il passionista Giovanni Battista Peruzzo vescovo di Agrigento (1932). 105

Conclusione 109
Conclusione generale 112
Abbreviazioni 114
Fonti 115
Fonti edite magisteriali 115
Altre fonti edite..... 115
Fonti archivistiche 116
Bibliografia 119
Articoli della Civiltà Cattolica “collegio degli scrittori” 125